COMMISSIONE XIII

LAVORO - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE - COOPERAZIONE

XIV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANIBELLI

INDICE

PAG.

Congedi:

PRESIDENTE 111

Comunicazioni del Presidente:

PRESIDENTE 111

Disegno e proposte di legge (*Discussione e rinvio*):

Norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria. (*Approvato dalla X Commissione permanente del Senato*) (1454);

ALESI: Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955 n. 797 e modificato con legge 17 ottobre 1961 n. 1038 (958);

ROBERTI e CRUCIANI: Estensione agli assegni familiari del sistema della scala mobile (1096) 112

PRESIDENTE . . 112, 118, 121, 122, 124, 137, 138, 139, 144, 145, 150, 151, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore* . 112, 150, 154, 155

ROBERTI . . . 115, 118, 120, 121, 138, 139, 140, 141

CRUCIANI . 119, 136, 150, 153, 154, 156, 162

COLOMBO VITTORINO . . . 120, 121, 128, 129, 138, 158, 160

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* . 121, 124, 131, 136, 138, 140, 141, 148, 149, 151, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162

ALESI 122

SULLO. 122, 125

PAG.

SANTI 126

MAZZONI . . . 129, 130, 131, 138, 156, 157, 158, 159, 161

GELMINI. 133

BORRA 134

DE MARZI FERNANDO 137

RAIA 138

ALMIRANTE 144, 145, 148, 149

TOGNONI 157, 158, 159, 160

GITTI 160

VENTUROLI 162

SULOTTO 162

La seduta comincia alle 9,30.

SULOTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati Marotta Vincenzo e Sabatini.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Brandi sostituisce per l'esame dei provvedimenti all'ordine del giorno il deputato Napoli.

Partecipa, inoltre, a sua richiesta, senza voto deliberativo, il deputato Sullo.

Il deputato Alesi interviene pure, senza voto deliberativo, per la discussione della sua proposta di legge n. 958, oggi all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria. (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (1454); e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Alesi: Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 e modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038 (958); Roberti e Cruciani: Estensione agli assegni familiari del sistema della scala mobile (1096).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione abbinata del disegno di legge n. 1454, già approvato dalla X Commissione permanente del Senato, recante: « Norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria », e delle proposte di legge n. 958, di iniziativa del deputato Alesi, recante: « Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni famaliari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, e modificato con legge 17 ottobre 1961, numero 1038 », e n. 1096, di iniziativa dei deputati Roberti e Cruciani, recante: « Estensione agli assegni familiari del sistema della scala mobile ».

A norma dell'articolo 133 del Regolamento della Camera, la discussione delle due proposte di legge e del disegno di legge, in quanto vertenti su identica materia, deve essere abbinata.

L'onorevole Bianchi Fortunato ha facoltà di svolgere la relazione.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Onorevoli colleghi, nel corso della terza legislatura, approvando la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, abbiamo inteso compiere un congruo atto per il miglioramento e il riordinamento del settore degli assegni familiari. Infatti, possiamo ricordare, sia pure sinteticamente e brevemente, la situazione al momento in cui l'allora Ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Sullo, assumeva l'iniziativa che ha portato all'approvazione della legge su citata.

Il sistema degli assegni familiari si articolava, allora, sulla base di branche distinte per categorie produttive.

Originariamente, erano previsti quattro grandi settori:

1) il settore dell'industria, con tutte le categorie che ne facevano parte, ivi compresa quella dell'artigianato;

2) il settore dell'agricoltura e del tabacco;

3) il settore del commercio, comprese le professioni ed arti;

4) il settore del credito, comprese le assicurazioni ed i servizi tributari appaltati.

Con l'avvento del regime sindacale libero, talune categorie si sono distaccate dall'originaria ripartizione, costituendo, pertanto, settori autonomi. Cosicché i settori in questione erano saliti da quattro a nove, e precisamente:

a) industria;
b) agricoltura;
c) commercio, professioni ed arti;
d) credito;
e) assicurazioni;
f) servizi tributari appaltati;
g) artigianato;
h) lavorazione della foglia del tabacco;
i) giornalisti professionisti.

Il suddetto frazionamento del sistema degli assegni familiari, unito al particolarismo delle categorie, aveva reso irrealizzabile il fine mutualistico posto alla base dell'istituto e che avrebbe dovuto operare attraverso la devoluzione degli avanzi delle gestioni attive a quelle eventualmente deficitarie.

Infatti, si ebbe come conseguenza che per talune gestioni autonome i *deficit* assunsero cifre paurose, preoccupanti, come nei settori dell'agricoltura e dell'artigianato, che in quel periodo registrarono rispettivamente un disavanzo di circa 80 e 10 miliardi. Inoltre, per le stesse categorie la gestione settoriale aveva reso quanto mai ardua, per la eccessiva gravosità degli oneri sopportati, la lodevole iniziativa dell'adeguamento degli assegni familiari.

Cosicché la tecnica sindacale degli accordi di categoria, che aveva presieduto fino allora la prassi della revisione delle prestazioni, aveva generato una situazione invero contraddittoria al principio mutualistico.

Infatti, le categorie a più alto reddito ricevevano aliquote di assegni in misura maggiore delle categorie a basso reddito, quali quelle dell'agricoltura, o dell'artigianato, o dei servizi tributari appaltati, i cui assegni erano palesemente inadeguati ai fabbisogni degli interessati.

Con la legge n. 1038 si provvide alla unificazione della Gestione assegni familiari e si stabilì di riunire in una tabella *A* le prestazioni e i contributi dei settori dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio, della lavorazione del tabacco, e in una tabella *B* le prestazioni e i contributi

dei settori del credito, dell'assicurazione e dei servizi tributari appaltati, e una gestione del tutto autonoma per i giornalisti professionisti dipendenti da aziende editoriali. Con ciò si venne a determinare una unica misura di assegni familiari tra gli appartenenti ai gruppi relativi a ciascuna delle due tabelle, adottandosi in ognuno dei due casi la misura più alta, che per la tabella *A* era quella relativa ai dipendenti da aziende industriali e per la tabella *B* dalle aziende di credito. Colla stessa legge si migliorò anche la parte normativa circa il diritto all'erogazione degli assegni familiari e si stabilì la fissazione del nuovo massimale di retribuzione per la durata di 3 anni, cioè fino al 30 giugno 1964. Il limite massimale di retribuzione assoggettabile a contributo era di lire 2000 per gli artigiani e i commercianti e di lire 2500 per tutti gli altri settori. Particolarmente, per gli artigiani veniva prevista una deduzione del 20 per cento sulla base retributiva. In virtù della stessa legge fu possibile portare la percentuale della contribuzione al 17,50 per i settori di cui alla tabella *A* e al 18 per cento per la tabella *B*.

Questi i precedenti legislativi del disegno di legge, sul quale nel mio intervento mi soffermerò soprattutto e preliminarmente, riservandomi di esaminare alla fine della mia relazione le proposte di legge 958 e 1096.

Dalle note illustrative che accompagnano il disegno di legge al nostro esame si rileva che in 2 anni e mezzo di applicazione della legge n. 1038 il *deficit* della Gestione assegni familiari, che nel 1961 era di circa cento miliardi, è stato non soltanto completamente assorbito, ma si è avuto anche un avanzo di gestione alla fine del 1963 di circa 20 miliardi. La prossima scadenza della data del 30 giugno 1964, che era stata prevista dall'articolo 25 della legge n. 1038, impone al Governo e al Parlamento la necessità di regolamentare la materia per il futuro. Pertanto il disegno di legge n. 1454, oggi al nostro esame, provvedimento di iniziativa del Governo, ma che si ispira al noto accordo interconfederale, stabilisce di mantenere i limiti massimali e le percentuali oggi vigenti per un altro anno e dispone l'aumento degli assegni familiari per i lavoratori compresi nella tabella *A*) nella misura di lire 30 giornaliere per i figli, di lire 22 per il coniuge e di lire 35 per gli ascendenti. Le associazioni sindacali dei lavoratori hanno poi accolto con altissimo senso di responsabilità il punto di vista del Governo, tendente a non alterare gli elementi di contenimento della spesa nella presente congiuntura economica, accedendo alla suddivisione degli aumenti in due scaglioni, cioè con due distinte decorrenze: un 50 per cento a decorrere dal 1° ottobre 1964 e il successivo 50 per cento dal 1° aprile 1965, come si evince dall'articolo 1 del disegno di legge.

Signor Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, il Relatore, in questo momento si permette di precisare che, al fine della migliore applicazione della legge, ritiene – e pensa di essere certo di riscuotere il vostro consenso – di interpretare queste due decorrenze, 1° ottobre 1964 e 1° aprile 1965, come periodo di paga in corso alle due date rispettive, così come, fra l'altro, è prassi costante della legislazione in questa materia, e che di fatto si adegua alla realtà nel mondo del lavoro, che è basato non soltanto su periodi di paga d'ordine mensile ma anche quattordicinale o plurisettimanale. In questo caso noi – io ho voluto consultare anche il calendario – il primo ottobre, per esempio, cade di giovedì, e pertanto, senza il correttivo di cui ho fatto cenno, rischiamo di andare a rompere un periodo di paga in due.

Credo che, con una interpretazione in questo senso, da verbalizzare nel caso in cui la Commissione convenga con la tesi del Relatore, sia più facile domani interpretare la volontà del Parlamento e di qui determinare una precisa decorrenza del provvedimento adeguandolo alla realtà esistente nel mondo del lavoro e della produzione.

Con l'articolo 2, vengono prorogate al 30 giugno 1965 le disposizioni concernenti i massimali retributivi, contenute nei commi 4 e 5 dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038.

Il disegno di legge in esame non trascura inoltre le difficoltà determinate dalla situazione congiunturale nel campo della produzione ed il conseguente stato di disagio in cui sono venuti a trovarsi o potrebbero venire a trovarsi gli operai dell'industria.

Il Governo, proponendo l'articolo 3, dettante nuove disposizioni in materia d'integrazione salariale, ha inteso predisporre uno strumento atto ad agevolare, con una certa graduazione, l'assestamento delle aziende alla nuova realtà economica, affinché, alla fine del periodo d'intervento della Cassa di integrazione, l'azienda si trovi nella condizione di poter continuare l'attività nella sua nuova entità e nel contempo a soccorrere i lavoratori costretti alla sospensione o alla riduzione degli orari di lavoro. È venuto ad adottare così un criterio che io definisco nuovo, per quan-

to concerne l'andamento della Cassa integrazione, andando a dividere in due gruppi i lavoratori che sono soggetti di questo particolare trattamento. Un primo gruppo comprende coloro che sono sospesi o che, comunque, praticano un orario di lavoro inferiore alle 24 ore. Per questo primo gruppo l'articolo 3 prevede la corresponsione del trattamento di integrazione, graduato trimestralmente, per la durata di un anno, tanto che nel primo trimestre è prevista la erogazione delle integrazioni salariali, nella misura di 2 terzi del salario, per tutte le ore non lavorate fino ad un massimo di 40 ore. Esempio: se un operaio lavora venti ore, percepirà oltre al salario, altre venti ore di integrazione, sulla base di due terzi della retribuzione. Per i successivi tre mesi l'intervento della Cassa integrazione guadagni è limitato fino ad un massimo di 36 ore. Per un successivo periodo di tre mesi, fino a 32 ore, e per un ulteriore periodo di tre mesi, l'ultimo periodo, fino a 24 ore.

Per l'altro gruppo di lavoratori, cioè per coloro che lavorano ad orario ridotto per un numero di ore settimanali oltre le 24 e fino a 40, o vengono a trovarsi in tali condizioni nell'anno di applicazione di questa legge, è previsto che per i primi due periodi trimestrali, si applicano le norme ordinarie previste dal decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 788, per cui tali lavoratori beneficeranno del trattamento d'integrazione salariale, sempre nella misura di due terzi della retribuzione globale, per le ore non lavorate fino al massimo di 40 ore settimanali; mentre per il terzo e il quarto trimestre, il trattamento in questione spettante è previsto nella misura di due terzi della retribuzione per la metà delle ore di lavoro non prestate.

A tutti gli operai ammessi all'integrazione salariale è riconosciuto il diritto agli assegni familiari nella misura intera per tutto l'anno nel quale beneficiano del trattamento di integrazione suddetto, nonché il diritto alla assistenza in caso di malattia.

Ritengo opportuno e giusto – e chiedo in proposito il consenso dell'onorevole Ministro – che per il settore edile sia prevista, o almeno dovrebbe prevedersi, l'applicazione del trattamento migliore tra quello che è stabilito dal disegno di legge in esame e quello che è previsto dalla legge speciale per il settore edilizio. Pertanto, anche per essi è da prevedere l'erogazione degli assegni familiari ed il mantenimento del diritto all'assistenza in caso di malattia.

Trascorso il periodo di tempo indicato nell'articolo 3, che è di un anno, ma produttivo di effetti per un altro anno ancora, qualora l'applicazione della legge dovesse iniziare per certe aziende alla fine dell'anno seguente all'entrata in vigore, agli operai che si trovassero ancora sospesi dal lavoro, dopo l'anno di godimento del suddetto particolare trattamento, si applicano le norme vigenti sulla assicurazione contro la disoccupazione involontaria.

L'articolo 4 prevede la possibilità di trasferimento, a titolo di anticipazioni, senza interessi, di eventuali eccedenze attive della Gestione assegni familiari, maturate entro il 31 marzo 1965, alla Gestione case lavoratori, per rendere più sollecita l'attuazione dei suoi compiti particolari di istituto, nonché alla Cassa per la integrazione guadagni, nel caso in cui dall'applicazione del disegno di legge in esame consegue una passività di gestione.

Tali anticipazioni saranno disposte con decreti del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con i Ministri del bilancio e del tesoro, i quali stabiliranno altresì le modalità e i tempi per la restituzione dei rispettivi anticipi alla Gestione assegni familiari.

Mi permetto, ora, di richiamare la vostra attenzione sulle due proposte di legge abbinate alla discussione del disegno di legge di cui ho avuto l'onore di svolgere la relazione.

La proposta di legge n. 958, presentata dal collega Alesi Massimo, tende, in sostanza, a mantenere in vigore i massimali di retribuzione. Su questo punto, come ho detto, sono nettamente contrario. Sono favorevole, invece, soltanto per la proroga di un anno, come previsto dal disegno di legge.

Per tali motivi, ritengo che la suddetta proposta di legge deve intendersi assorbita dal provvedimento presentato dal Governo.

La proposta di legge n. 1096, dei colleghi Roberti e Cruciani, prevede, in sostanza, che la rivalutazione degli assegni familiari decorra dal primo gennaio 1964, e propone che dal primo luglio 1964 il congegno della scala mobile sia esteso, contemporaneamente alle retribuzioni, anche agli assegni familiari.

Per quanto riguarda il primo punto, ritengo che esso sia assorbito dal disegno di legge presentato dal Governo, mentre il secondo punto riguarda un problema di carattere nuovo, per il quale i presentatori, se addivengono all'assorbimento della loro proposta di legge, potrebbero, in un successivo momento, presentare un nuovo provvedimento.

In conclusione, onorevoli colleghi, dobbiamo convenire sulla buona portata sociale del provvedimento presentato dal Governo, poiché, fra l'altro, promuove una ulteriore perequazione degli assegni familiari tra tutti i lavoratori. Penso che sia forse molto prossimo il giorno in cui si potrà attuare una perequazione integrale del beneficio degli assegni familiari fra tutti i lavoratori italiani, e, possiamo convenire, è giusto che anche su un piano sociale si raggiunga tale obiettivo.

Mi si consenta, tuttavia, onorevole Ministro, di sollecitare la sua cortese attenzione su delle brevi considerazioni, forse anche di natura soggettiva.

Con il disegno di legge n. 1454 rimane ancora in vigore per un anno un limite retributivo massimo ed un limite retributivo minimo, sui quali va pagato il contributo dovuto alla Cassa assegni familiari. L'ulteriore mantenimento del massimale di retribuzione, così concepito, al di là della proroga di cui al presente disegno di legge, mi pare non corrispondere più ad una esigenza logica.

Sorto per tutte le forme della previdenza sociale, il massimale è stato poi abolito in tutti i settori, eccezion fatta per gli assegni familiari e per la cassa integrazione guadagni. Esso appare, però, un residuo anacronistico nel quadro del nostro sistema previdenziale ed in contrasto con il principio mutualistico che informa anche questi due istituti.

L'abolizione del massimale, oltre che ripartire gli oneri in rapporto alle capacità economiche delle varie categorie, porrà termine anche a quel fenomeno che falsa l'entità dell'onere contributivo, presentando aliquote di contribuzione di gran lunga superiori alle reali incidenze. Infatti, se noi oggi dovessimo fissare la contribuzione per assegni familiari su tutta la retribuzione, senza alcun limite di massimale, potremmo abbassare l'aliquota percentuale, determinante il contributo per la tabella *A*) all'11,40 per cento e per la tabella *B*) all'8,50 per cento.

A parte queste considerazioni, io sono poi dell'avviso che, abolendo il massimale, noi creeremmo veramente e finalmente i presupposti per una unificazione concreta dei contributi previdenziali anche sul piano amministrativo e organizzativo.

Ed infine debbo rivolgere all'onorevole Ministro – che so con quanto impegno si dedica allo studio della materia previdenziale – una sollecitazione a trasformare in iniziative formali e a portare a compimento al più presto possibile tutta quell'azione tesa a rafforzare sempre più la struttura della famiglia. Anche nell'esame di questo disegno di legge noi abbiamo osservato quanto il Governo si preoccupi della situazione congiunturale del nostro Paese, adottando idonei strumenti. In questo quadro, da un punto di vista sociologico, con particolare riferimento alla famiglia, ci si dovrebbe, a mio avviso, preoccupare del mantenimento di una fonte di lavoro al capofamiglia, onde evitare che egli possa trovarsi dall'oggi al domani disoccupato e che, conseguentemente, anche quella madre di famiglia che, invece, aspiri ad essere vicina ai propri figli per educarli, sia costretta a cercare un posto di lavoro. A questo fine io prego l'onorevole ministro di esaminare la possibilità, nell'ambito di una riforma e di una nuova regolamentazione dell'istituto dell'assegno familiare, di concedere un congruo assegno alla madre, affinché non sia costretta ad abbandonare la famiglia per ricercare un posto di lavoro che le permetta di quadrare il bilancio familiare, o di assicurare l'occupazione al capofamiglia che, invece, allo stato attuale rischia di trovarsi improvvisamente, dall'oggi al domani, disoccupato. È un voto, questo, tendente appunto a rafforzare la struttura della famiglia, che io formulo con particolare calore.

Con questo voto, onorevoli colleghi, io rinnovo il mio parere favorevole all'approvazione del presente disegno di legge e, nello stesso tempo, l'impegno di tutti quanti noi, sia a livello parlamentare che a livello governativo, di provvedere il più urgentemente possibile al miglioramento della struttura di questo particolare istituto.

ROBERTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo avere ascoltato la relazione dell'onorevole Bianchi Fortunato e prima di passare alla discussione generale, io vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione alcune questioni pregiudiziali sul disegno di legge che stiamo discutendo. Questo disegno di legge potrebbe costituire un precedente molto pericoloso per tutto il nostro sistema contrattualistico in materia di retribuzioni. Per questo motivo, unitamente ad altri che andrò ad esporre, io avevo fatto presente con una lettera al Presidente della Camera che la Costituzione e il Regolamento della Camera dei deputati non consentivano, a mio avviso, la discussione e l'esame di questo disegno di legge in sede di Commissione e ribadii questa mia tesi in Assemblea, quando il Presidente diede comunicazione della mia lettera. Il Presidente ritenne di insistere nella sua opinione, per la quale aveva assegnato il disegno di legge alla Commissione in sede de-

liberante, ma io resto del mio punto di vista e ritengo che ciò potrebbe portare in contestazione il processo di formazione di questa norma legislativa.

A questo proposito desidero precisare alcune considerazioni. Il sistema della retribuzione è organizzato nel nostro ordinamento giuridico e nella nostra Costituzione dall'articolo 36, che – ricordo agli onorevoli colleghi – non è una norma direttiva, ma è stato ritenuto dalla giurisprudenza, anche della Corte di Cassazione, una norma precettiva, che ha diretto obbligo di applicazione, senza bisogno di una legge di attuazione.

Il sistema della retribuzione è così costituito in modo che si tenga conto di vari elementi.

Anzitutto l'elemento del rendimento sul lavoro, del lavoro prodotto, della prestazione data, ma anche un elemento di necessità che la retribuzione sia sufficiente a sopperire alle esigenze ed ai bisogni di una vita decorosa del lavoratore e della sua famiglia. Quindi, nel concetto di retribuzione ci sono questi due parametri: quello della corresponsione dell'opera prestata dal lavoratore, e quello del soddisfacimento di una esigenza imprescindibile dei bisogni di vita del lavoratore e della sua famiglia. Per cui la retribuzione è divisa in varie forme, direi, più che in varie aliquote.

C'è una forma che è costituita dalla busta paga o dallo stipendio, con tutte quelle accessioni costituite da voci particolari, di cui tante volte si è discusso, ma che ormai si considerano pacificamente tutte rientranti nella retribuzione.

Vi è poi una forma di retribuzione che viene riservata per quando determinati bisogni del lavoratore e della sua famiglia si dovessero verificare, come ipotesi aleatoria: e questa è quella parte della retribuzione che viene accantonata nei vari fondi previdenziali e viene poi tramutata in prestazioni previdenziali, prestazioni assicurative, prestazioni assistenziali, di varia natura, con varie definizioni giuridiche: o di salario differito o di contributo o di salario attuale accantonato e depositato, ecc.

Tra queste una particolare forma della retribuzione è quella che sorse nel 1931, dopo la crisi di borsa, e che costituisce proprio la corresponsione per il cosiddetto « salario familiare », cioè per sopperire alle esigenze di vita della famiglia. A questa si è data la forma dell'assegno familiare. Quindi l'assegno familiare è una forma ed una parte della retribuzione del lavoratore.

Vero che, sotto un profilo strettamente di classificazione, di sistematica giuridica, sono sorte talune discussioni: se l'assegno familiare dovesse, oltre che in senso economico (non c'è dubbio che in senso economico l'assegno familiare è una parte della retribuzione), anche sotto il profilo giuridico, essere considerato come retribuzione vera e propria, oppure dovesse essere avvicinato piuttosto ad una forma di salario differito e accantonato per il rischio, strano della famiglia, che poi è un rischio che non può definirsi tale, o se, viceversa, fosse una forma, addirittura, di assistenza sociale. Ma non c'è dubbio – e su ciò è pacificamente fondata tutta la dottrina e anche tutta la prassi – che l'assegno familiare rappresenta, sotto il profilo economico, una forma della retribuzione del lavoratore, anche se viene pagato poi secondo criteri mutualistici che finora hanno giustificato il principio del massimale.

E allora l'andamento di questa parte della retribuzione (o forma della retribuzione) deve essere necessariamente legato al movimento dei bisogni e delle necessità di vita: quindi, al movimento del costo della vita; quindi, al movimento del valore della moneta. Certo, nessuno può porre in dubbio questa posizione.

Come è stata regolata la materia, la possibilità di adattamento costante (il più possibile costante, mai soddisfacentemente costante, perché viene sempre fatta *a posteriori*) della retribuzione al movimento del costo della vita?

Attraverso il sistema del calcolo della contingenza e quindi con il congegno della scala mobile. Ogni tre mesi, calcolando determinati elementi campione, si viene a calcolare quale è stato il mutamento della contingenza, si valuta in punti questo mutamento, si applica il punto al salario, e quindi si porta, attraverso il congegno della scala mobile, un aumento alla retribuzione o una modifica.

Questo stesso congegno, è dubbio – era dubbio – che potesse essere applicato anche a quest'altra parte della retribuzione che è il salario familiare dato mediante gli assegni familiari. E infatti, all'inizio di quest'anno, sorse una grossa disputa fra le categorie dei datori di lavoro e le categorie dei lavoratori proprio per la possibilità di attribuire o meno agli assegni familiari l'aumento di un punto, di uno dei tre punti dell'aumento di scala mobile per l'indennità di contingenza verificatosi nel gennaio di quest'anno. Questo perché il carattere di mutualità nel congegno

dell'assegno familiare, per cui il datore di lavoro paga il contributo anche quando non ha dipendenti che abbiano diritto agli assegni familiari e quindi anche per le categorie che non ne hanno diritto, aveva fatto stabilire con legge, nel testo unico del 1955 e poi con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, l'assegno familiare secondo una determinata misura, che non poteva essere modificata se non con apposita legge.

Questa definizione per legge della misura dell'assegno familiare aveva portato a questa situazione antigiuridica, sotto un certo aspetto persino anticostituzionale, certamente antieconomica e contraria alla giustizia ed all'etica; e cioè: una parte della retribuzione era restata fissa e congelata come se, dal 1961 ad oggi, i bisogni della famiglia del lavoratore, che l'articolo 36 della Costituzione dispone in modo tassativo e precettivo debbano essere sodisfatti adeguando la misura della retribuzione, come se tali bisogni non si fossero spostati e non fossero aumentati dal 1961 al 1964.

Di fronte all'assurdo di questa situazione, le categorie tentarono un certo rimedio, cercando di portare un aumento degli assegni familiari, e si parlò in quel caso della estensione del congegno della scala mobile, oltre che alla parte della retribuzione salariale, anche alla parte della retribuzione assegni familiari, proprio per adeguare questo sistema retributivo, nel suo intero, al precetto costituzionale.

Le categorie dei datori di lavoro furono contrarie. Proponevano, per sottrarsi ad ogni eventuale nuova situazione, che si vedesse la questione dell'estensione o meno del terzo punto alla misura degli assegni familiari. Di fronte a questo contrasto insorto, il Ministro del lavoro intervenne; convocò le categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori ed emise, dopo una riunione molto laboriosa, un comunicato che io ritengo opportuno rileggere e far trascrivere nel verbale di questa assemblea, perché è il punto di partenza, a mio avviso, di questa nostra discussione. Ecco il comunicato diramato dal Ministero del lavoro:

« Il 20 febbraio 1964, nella sede del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, si sono incontrati, alla presenza del Sottosegretario onorevole Calvi (che mi duole di non vedere oggi in questa riunione) i rappresentanti della Confindustria, Confcommercio, Intersind, A.S.A.P., C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L. e C.I.S.N.A.L., per esaminare la questione relativa alla destinazione del terzo punto della scala mobile dei salari dei settori dell'industria e del commercio. A conclusione della discussione, i rappresentanti delle organizzazioni dei datori di lavoro si sono dichiarati disposti a destinare il punto suddetto della scala mobile all'aumento della indennità di contingenza, e hanno proposto di iniziare subito con le organizzazioni dei lavoratori un esame di tutta la situazione della gestione della Cassa unica assegni familiari, con l'intesa che i risultati dell'esame e delle conseguenti proposte saranno portati a conoscenza del Ministero del lavoro per le determinazioni di sua competenza ».

Quindi, nella riunione del 20 febbraio 1964, fu riconosciuta valida l'istanza dei lavoratori che la misura degli assegni familiari non potesse restare ferma, ma dovesse adeguarsi anch'essa all'aumento del costo della vita, proprio in relazione a quella tal norma dell'articolo 36 della Costituzione; però furono invitate le categorie a studiare se potevano risolvere questo problema sulla scorta della situazione economica e finanziaria della Gestione della Cassa unica per gli assegni familiari. Dopo di che furono iniziate delle laboriose trattative che portarono, il 28 aprile ultimo scorso, alla stipula di un accordo interconfederale fra le organizzazioni dei datori di lavoro e le organizzazioni dei lavoratori.

Vedremo, poi, entrando nel merito del disegno di legge in esame, quali erano le condizioni di tale accordo.

Preciso subito che esso fu di iniziativa dell'organo previsto dalla legge suddetta, cioè del Comitato speciale per gli assegni familiari, il quale ne propose la esecuzione definitiva al Governo.

A questo punto è d'obbligo una precisazione di ordine procedurale: la misura degli assegni familiari era, in origine, regolata direttamente attraverso la contrattazione collettiva, avente forza obbligatoria. Soltanto dall'entrata in vigore della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, si rende necessaria la emanazione di un provvedimento legislativo, ogni qual volta si intende modificare la misura degli assegni familiari. Tale legge stabilisce anche che un provvedimento del genere deve essere presentato al Governo dal Comitato degli assegni familiari citato, in modo da recepire i risultati degli accordi di fatto, se non giuridici, che l'attuale sistema giuridico italiano consente alle trattative sindacali.

Ed ecco la questione pregiudiziale che sollevo: col disegno di legge in esame il Governo

propone che non si proceda immediatamente all'aumento degli assegni familiari, ed infatti lo rinvia ad altra data. E ciò malgrado che le organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro e dei lavoratori, avessero stabilito, nel loro accordo dianzi citato, che il suddetto aumento avrebbe dovuto aver luogo dal 1° luglio 1964, e malgrado anche – e ciò è pacificamente riconosciuto da tutti i colleghi e dallo stesso rappresentante del Governo, e per la realtà stessa delle cose, dimostrabile statisticamente – il non lieve aumento del livello generale del costo della vita.

Pertanto, occorre adeguare la parte della retribuzione relativa agli assegni familiari a tale aumento, in modo da mantenerci coerenti col precetto dell'articolo 36 della Costituzione, che ho più volte richiamato.

È consentito – ecco il punto ! – dal nostro ordinamento giuridico legiferare in maniera nettamente contraria a quella stabilita da una delle principali norme precettive della Costituzione italiana ?

A tal proposito desidero ricordare che, allorché ci si è trovati dinanzi a violazioni da parte di taluni datori di lavoro, è intervenuto il magistrato per stabilire, secondo suoi criteri di giudizio e di equità, in relazione alla reale situazione di fatto, la fissazione dell'equo salario, sul presupposto di un aumento del costo della vita. Tali precedenti costituiscono, ormai, un riconoscimento giuridico dell'immediata applicabilità della citata norma costituzionale.

Per tali motivi, e ricollegandomi all'accordo interconfederale del 28 aprile di cui si è detto, affermo che non si può praticamente bloccare la misura del salario, non adeguando anche gli assegni familiari – che, ripeto, sono una parte integrante della retribuzione globale – all'aumentato costo della vita, ed instaurare così un nuovo principio, che in futuro potrebbe anche venire applicato in relazione ad altre parti o aliquote della globale retribuzione salariale.

A mio avviso, così facendo, si viola palesemente il sistema che regola la retribuzione del lavoro nel nostro ordinamento giuridico vigente, cioè si viola una norma precisa, tassativa, di carattere precettivo, della Costituzione. Inoltre, si viola anche il principio della rappresentanza sindacale, per cui, quando un accordo è stato stipulato da tutte le organizzazioni di categoria, esso è tutelato dalla legge a tutti gli effetti giuridici, e precisamente dall'articolo 39 della Costituzione, il quale, pur non essendo ancora regolato con apposite norme, è, tuttavia, un principio di fatto e di prassi pubblicistica.

Per tali motivi, sottopongo all'attenzione della Commissione una duplice richiesta pregiudiziale:

la prima di carattere costituzionale, affinché il provvedimento in esame venga considerato di ordine incostituzionale, poiché la materia in oggetto viola l'articolo 36 della Costituzione;

la seconda di carattere regolamentare, subordinata al primo punto, affinché il disegno di legge n. 1454 sia rimesso in Aula, e, di conseguenza, la discussione in Commissione avvenga in sede referente, anziché in sede deliberante, poiché esso riguarderebbe materia di carattere fiscale ed è di tale rilievo, con gravi conseguenze future per il sistema regolante i rapporti di lavoro, che la Commissione non può affrontare a cuor leggero, in sede legislativa.

Queste sono le due istanze di carattere pregiudiziale che mi permetto di presentare alla Commissione.

PRESIDENTE. L'articolo 89 del Regolamento della Camera stabilisce che le pregiudiziali debbono essere sollevate prima che inizi la discussione generale, mentre, nel caso che la pregiudiziale sia presentata dopo l'inizio della discussione generale, occorre che la richiesta sia fatta da un certo numero di deputati, che, per la discussione in Assemblea, è di quindici. Sorge quindi il dubbio se sia da considerarsi già iniziata la discussione generale quando il Relatore ha svolto la sua relazione.

ROBERTI. Mi oppongo, signor Presidente, a questa interpretazione. Il Relatore ha svolto la sua relazione su tutto il disegno di legge ed io non potevo sapere, prima che egli avesse concluso, se si sarebbe dichiarato in senso favorevole o contrario: se avesse concluso per la non approvazione, non ci sarebbero stati evidentemente quei motivi di anticostituzionalità, che ho rilevato proprio dalla relazione. Comunque, ritengo che l'istanza possa essere presentata in qualsiasi momento della discussione.

PRESIDENTE. Non volevo fare una eccezione rigida in questo senso; anzi preferisco – ad evitare che rimangano dei dubbi di interpretazione sul nostro lavoro – adottare il sistema già messo in atto in precedenti analoghe occasioni, cioè di mettere in discussione le pregiudiziali, dando la parola ad un deputato che ne sostenga la validità e ad un altro che si pronunci in senso contrario, in modo che la Commissione possa poi decidere.

Mi riservo peraltro di esprimere il mio parere, sul piano procedurale, sulle due pregiudiziali che si differenziano dal punto di vista regolamentare.

Hanno chiesto di prendere la parola in favore dell'accoglimento delle pregiudiziali l'onorevole Cruciani e contro l'onorevole Vittorino Colombo.

CRUCIANI. Parlo a favore delle pregiudiziali sollevate dall'onorevole Roberti, e prevalentemente per quella che si riferisce alla competenza di questa Commissione a deliberare sul disegno di legge recante norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria. Questo disegno di legge dispone il rinvio dell'applicazione di un accordo che era stato stipulato da tutte le organizzazioni interessate, mentre il Governo come ha sostenuto l'onorevole Roberti, doveva limitarsi a recepire e a promulgare questo accordo interconfederale che aveva come oggetto l'aumento in una certa misura degli assegni familiari, aumento che si allineava ad una situazione di accresciuto costo della vita.

Questo aumento era stato concordato in quanto si era rilevata l'esistenza di un avanzo di circa 80 miliardi della Gestione assegni familiari. A questo proposito non possiamo fare a meno di rilevare la validità della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, a suo tempo proposta dall'onorevole Sullo. Come gli onorevoli colleghi ricorderanno all'atto dell'approvazione di quel provvedimento si era rinviato alla scadenza del 30 giugno 1964 un riesame obiettivo della situazione. Secondo la nostra parte politica, gli assegni familiari, che fanno parte del salario, dovrebbero camminare di pari passo, in riferimento al costo della vita, con la restante retribuzione: e ciò è la ragione per cui il 10 marzo 1964, in epoca quindi antecedente all'accordo interconfederale, d'iniziativa dell'onorevole Roberti e mia fu presentata la proposta di legge n. 1096, avente come fine l'estensione agli assegni familiari del sistema della scala mobile.

Nonostante l'avvenuto accordo tra le categorie interessate, il disegno di legge al nostro esame ne propone in pratica la non applicazione; anzi propone il rinvio degli aumenti stabiliti praticamente di un anno, con una prima rata all'ottobre 1964 e una seconda nell'aprile 1965. Noi riteniamo che questo disegno di legge, per la materia che investe e per motivi di procedura parlamentare non possa essere discusso dalla Commissione in sede legislativa, ma debba essere portato innanzi all'Assemblea.

Non appena si ebbe sentore che il Governo intendeva modificare l'accordo intercorso tra le varie categorie, il nostro gruppo presentò una mozione in Assemblea, la cui discussione abbiamo sollecitato più volte. Al riguardo il Ministro Delle Fave dichiarò a me personalmente che o il Governo raggiungeva un nuovo accordo con i sindacati – e, allora, lo spirito della mozione sarebbe stato superato – oppure, in caso contrario, il Governo avrebbe presentato un disegno di legge modificativo dell'accordo e, allora, in quella sede, ci sarebbe stato quel dibattito che noi avevamo sollecitato. Discutendo invece questo provvedimento in Commissione, viene sottratta all'Assemblea la possibilità di un dibattito e quindi anche la possibilità di fare conoscere nella loro estensoine al Parlamento i motivi che ci avevano spinti alla presentazione di quella mozione.

A sostegno della nostra tesi ci sono poi altre ragioni, che non sono soltanto di ordine procedurale, ma che attengono alla sostanza del provvedimento stesso. Con questo, infatti, si vuole sottrarre una parte dei fondi destinati agli assegni familiari per dirottarli verso altri scopi. L'articolo 4, per l'appunto, stabilisce che le eccedenze attive della Gestione assegni familiari maturate e che matureranno fino al 31 marzo 1965 sono trasferite, con decreti del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, alla Gestione case lavoratori nonché alla Cassa per l'integrazione guadagni; ossia: queste eccedenze avranno una destinazione diversa da quella istituzionale prevista dalla legge. L'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, stabilisce senza ombra di dubbio che l'assegno familiare ha caratteristiche alimentari; pertanto il Governo non può devolverne una parte a destinazioni diverse da quelle enunciate, se non imponendo una tassazione. E questa, stabilita dal provvedimento in esame, si configura, infatti come una vera e propria tassazione: siamo quindi in materia fiscale, materia che, secondo quanto stabilito dall'articolo 40 del Regolamento, non può essere esaminata in sede legislativa dalle Commissioni parlamentari.

Vi è poi un altro motivo, che l'onorevole Roberti ha già illustrato, un motivo di ordine costituzionale. Questo disegno di legge incide sull'articolo 36 della Costituzione, che stabilisce che la retribuzione deve essere proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e in ogni caso sufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa.

Ora gli onorevoli colleghi ricorderanno che, intorno a questo articolo, la nostra Com-

missione ha discettato lungamente, quando si discusse la legge n. 741, e mi pare veramente strano che, in questa occasione, si voglia dimenticare questa norma costituzionale. L'onorevole Relatore, ha largamente illustrato questa impostazione. Quindi, venendo gli assegni familiari a costituire una parte della retribu zione, essenziale per sopperire ai bisogni della famiglia, ed essendo gli assegni familiari disciplinati da una legge del 1955, successivamente modificata nel 1961, che stabilisce la loro insequestrabilità, per questi motivi noi riteniamo che, secondo la pregiudiziale proposta dall'onorevole Roberti, non possa, questa Commissione, in sede legislativa, esaminare questo provvedimento.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che le pregiudiziali avanzate dall'onorevole Roberti si ispirino a due ordini di motivi. Anzitutto si afferma che gli assegni familiari, appunto perché costituiscono parte integrante dei salari, in base all'articolo 36 della Costituzione, dovrebbero seguire il costo della vita, quindi praticamente inserire un qualche cosa di mobile anche per quanto riguarda questo aspetto dei salari. Si sostiene poi il non rispetto di un accordo confederale.

Mi pare che siano questi i due corni del dilemma, che, secondo me, sono inseriti nel grande problema che stiamo discutendo.

Per quanto riguarda la prima parte, e cioè che gli assegni familiari, come parte integrante dei salari, dovrebbero seguire l'andamento del costo della vita, appunto per garantire il potere di acquisto reale alla voce salario, evidentemente il principio che sta alla base di questa concezione è valido ed è da tutti recepito. In particolare vorrei dire, se si potesse fare una gerarchia di valori, che la nostra parte politica non si ritiene seconda a nessuna nella esigenza dell'affermazione di questo determinato principio...

ROBERTI. Per questo sono stupito...

COLOMBO VITTORINO. Ecco perché mi permetto di dire che, sul piano politico, questo determinato disegno, questo principio, viene da noi sostenuto. Vorrei però dire che, da questa determinata affermazione, il problema degli assegni familiari è stato da noi discusso infinite volte: tutte le volte che, di fatto, ci trovavamo davanti ad un accordo tra le varie organizzazioni relativo a questo particolare problema. E non mi risulta, ad esempio, che gli stessi colleghi del Movimento sociale italiano abbiano, in passato, sollevato lo stesso argomento.

Io non sono troppo anziano della vita parlamentare, però ormai sono sei anni, e ricordo che in questa stessa Commissione abbiamo per lo meno discusso dieci volte su questo problema degli assegni familiari, presente magari l'onorevole Roberti, presente l'onorevole Delfino, ma non ricordo che i colleghi abbiano, allora, in quelle sedi, sollevato..

ROBERTI. Sempre per migliorare, per un adeguamento, mai per un peggioramento...

COLOMBO VITTORINO. Onorevole Roberti, conosco molto bene il suo acume giuridico; lei sa bene che determinate obiezioni hanno un valore non in base al calendario, ma hanno un valore in sé, e non è certamente alla mente dell'onorevole Roberti che sfuggono certi determinati valori! Ma il problema che lei ha posto è di tali dimensioni che si pone in sé; non si pone come miglioramento di un problema esistente all'inizio; è un problema che è sempre esistito! Comunque, è una discussione che è valida e che è bene affrontare.

Vorrei dire che la nostra Commissione ha sempre legiferato, in questa determinata materia, senza pensare (sbagliando, ma non lo ritengo) di dover ricorrere ad una discussione amplissima in Aula, oppure investendo di questo determinato argomento la I Commissione che ha competenza in materia costituzionale. Questo, senza per nulla affatto diminuire l'importanza dell'articolo 36 e, ancor più, l'importanza e il valore politico-sociale, che sta al di sotto, del mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori.

Ecco perché io ritengo che questo argomento possa essere affrontato, come nel passato, dalla nostra Commissione, entrando nel merito, per cercare di risolverlo in un modo positivo senza, per questo, investire altre Commissioni o l'Assemblea.

Per quanto riguarda il secondo punto, e cioè il non rispetto di un accordo confederale, io vorrei proprio ricordare in particolare all'onorevole Roberti come, di fatto, la nostra Commissione ha sempre, almeno come prassi, cercato di recepire ciò che, liberamente, le organizzazioni sindacali avevano preventivamente concordato. Però evidentemente qui è sempre venuto fuori il grosso problema, in particolare sostenuto da coloro che seguono la linea, vorrei dire, dell'osservanza massima, assoluta, perfino eccessiva, tante volte, degli accordi sindacali, rispetto invece a coloro che, in uno Stato democratico pensavano e pensano tuttora che anche gli accordi sindacali dovevano essere inseriti nella logica generale

di uno Stato. E vorrei dire, quindi, che questi determinati accordi sindacali servivano, hanno sempre servito, come indicazione al potere legislativo: come indicazione, però, perché evidentemente il potere legislativo si riserva in modo assoluto la decisione anche su questo particolare argomento.

A questo riguardo vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che il testo unico delle norme sugli assegni familiari, all'articolo 55, afferma specificamente che spetta al Comitato speciale per gli assegni familiari fare proposte sulle questioni generali relative agli assegni familiari e delle altre provvidenze per la tutela dell'istituto familiare, dare pareri sulle questioni che possono sorgere sull'applicazione delle norme sugli assegni familiari, fare proposte per la riscossione dei contributi, ecc.

ROBERTI. E le ha fatte! E le ha fatte!

COLOMBO VITTORINO. Mi permetta! Sono quindi delle indicazioni valide, solenni anche, ma che però restano proposte, sulle quali il potere legislativo può e deve legiferare in un modo completamente autonomo. E questo appunto per il grande rispetto della struttura, che noi consideriamo sempre, dello Stato democratico, perché, pur nel rispetto massimo di una società di tipo pluralistico, evidentemente però anche le società minori e le società intermedie devono essere inserite in una sintesi di carattere globale, per poter arrivare al massimo di bene comune. L'ultima parola, a questo livello, spetta al potere politico, che è l'autorità capace di fare questa sintesi di carattere globale. Per questi due ordini di considerazioni, il sottoscritto si dichiara contrario alle questioni pregiudiziali sollevate dal collega onorevole Roberti.

PRESIDENTE. Sulla prima pregiudiziale il Governo desidera esprimere un parere.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non entro nel merito della questione, ma poiché la pregiudiziale involge un giudizio sul disegno di legge presentato dal Governo, ritengo opportuno fornire un breve chiarimento. Esso consiste in questo. Qui si tratta di modificare la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, la quale fissa in modo tassativo la misura degli assegni familiari. Per tale modificazione occore un'altra legge. tanto è vero che lo stesso onorevole Roberti ha presentato una proposta di legge la quale tenderebbe a modificare la legge n. 1038 nel senso appunto di introdurre il principio della scala mobile, il che significa che il principio della scala mobile, nella legge vigente, non c'è. Quindi il Parlamento, per me, è pienamente libero di legiferare come crede, e il Governo era nel suo diritto di proporre una modifica alla legge n. 1038, nel senso appunto di quanto contenuto nel disegno di legge che il Governo ha avuto l'onore di presentare.

Pertanto, a mio avviso, la pregiudiziale, sotto l'aspetto della critica implicita rivolta al Governo, per avere presentato un disegno di legge in materia, secondo me, non è accoglibile.

PRESIDENTE. Metto in votazione la prima pregiudiziale sollevata dall'onorevole Roberti circa la non costituzionalità del disegno di legge in discussione.

(*Non è approvata*).

In secondo luogo il collega onorevole Roberti ha presentato una seconda pregiudiziale. Mi sembra che l'onorevole Roberti chieda, in sintesi che la Commissione non discuta questa materia in sede legislativa. Allora io debbo contrapporre all'onorevole Roberti la opinione della Presidenza della Camera, per arrivare alla conclusione che questo quesito non deve essere posto alla Presidenza della Commissione lavoro. L'assegnazione in sede referente o in sede legislativa è competenza della Presidenza o meglio dell'Assemblea: normalmente è la Presidenza che l'annuncia, salvo opposizione in Assemblea. Ella sa, onorevole Roberti, che, al momento dell'annuncio non ci fu nessuna opposizione, né vi fu neppure in sede di lettura del processo verbale. Inoltre attraverso una lettera che lei aveva inviato a questa Presidenza e che io ho trasmesso alla Presidenza della Camera, ella ha potuto sostenere in Assemblea il suo punto di vista nella seduta di ieri 16 giugno, proponendo che la materia non fosse deferita alla sede legislativa. Allo stato, una decisione della Commissione sulla competenza legislativa o referente non è possibile, a norma del Regolamento, quindi io prego l'onorevole Roberti di non insistere sulla sua pregiudiziale, considerando invece che la materia è già stata discussa e definita con una decisione della Presidenza della Camera. Rimane naturalmente la via che il Regolamento della Camera prescrive e cioè la richiesta di rimessione all'Assemblea da parte del prescritto numero di deputati.

ROBERTI. Onorevole Presidente, le sue considerazioni sono valide. Non posso non riconoscerlo. Pertanto, a norma del Regolamento, chiedo il trasferimento del disegno

di legge in discussione dalla sede legislativa alla sede referente. Prego gli onorevoli colleghi di aderire a tale richiesta, affinché si possa raggiungere il numero di firme prescritto dal Regolamento.

PRESIDENTE. Domando se la proposta dell'onorevole Roberti, tendente alla rimessione all'Assemblea del disegno di legge in esame, è appoggiata.

(*Non è appoggiata*).

Dichiaro aperta la discussione generale.

ALESI. La proposta di legge n. 958 è stata da me presentata l'8 febbraio 1964, essendo ancora in vigore la legge n. 1038 del 1961.

La suddetta legge, presentata dall'allora Ministro Sullo, aveva lo scopo precipuo, mi sembra, di pervenire al pareggio della Cassa per gli assegni familiari, in quel momento deficitaria.

Bisogna, pertanto, dare atto all'onorevole Sullo della bontà della sua iniziativa, dato che oggi si è raggiunto tale pareggio.

La stessa legge n. 1038, allo scopo di non gravare immediatamente e in modo eccessivo sui costi del lavoro, prevedeva un massimale di retribuzione soggetto a contributo, in vigore fino al 30 giugno 1964, e quindi, dal 1° luglio 1964, la sua abrogazione.

Ritengo che nel periodo in cui fu varata la suddetta legge, esistendo un grosso *deficit* nella Cassa per gli assegni familiari, l'abolizione del massimale fosse prevista allo scopo di giungere semplicemente al pareggio del bilancio.

Poiché oggi tale pareggio è stato raggiunto, anzi si è avuto perfino un avanzo di gestione, mi pare che la mia proposta di legge, che tende a mantenere il massimale in vigore *sine die*, risponda allo spirito del legislatore nell'approvare la citata legge n. 1038.

Il provvedimento da me presentato è, ora, in parte assorbito dal disegno di legge in discussione, là dove si parla della proroga del massimale per un anno. Tuttavia tale disegno di legge contempla delle variazioni notevoli rispetto alla legge n. 1038.

Sotto questo punto di vista mi sembrava che, con la pregiudiziale sollevata dall'onorevole Roberti, forse si sarebbe potuto arrivare a scindere il provvedimento in esame in due parti:

a) prima parte: quella riguardante la proroga del massimale *sic et simpliciter* per un anno, o, secondo la mia proposta di legge, a tempo indefinito;

b) seconda parte: quella riguardante l'uso e le variazioni degli assegni familiari.

In base a tali considerazioni, la mia proposta di legge è assorbita completamente dal disegno di legge in esame, nel caso di sua approvazione, e, pertanto, mi riservo di presentare, entro un anno, un nuovo provvedimento, in funzione delle variazioni apportate rispetto alla legge citata del 1961 e delle iniziative legislative che il Governo andrà ad adottare.

Infatti, tra un anno, dovrebbe essere presentato un nuovo disegno di legge del Governo per quanto riguarda la aliquota contributiva, dato che altrimenti la semplice abrogazione del massimale tra un anno, quale deriverebbe dal disegno di legge n. 1454, porterà ad un aggravio di costi.

SULLO. Prendo la parola a norma del Regolamento, pur non essendo componente della Commissione, avvalendomi della facoltà concessa ad ogni deputato di partecipare ai lavori delle Commissioni, ove sono in discussione provvedimenti nei quali si abbia interesse.

Vorrei presentare un emendamento, che affiderò poi alla cortesia della Commissione, per un obbligo di coscienza amministrativa.

In primo luogo devo ringraziare l'onorevole Relatore ed i colleghi presentatori del disegno di legge in discussione, i quali, unanimamente, anche coloro che nel 1961 si opposero all'approvazione della legge numero 1038, hanno riconosciuto che tale legge ha assolto bene, almeno finora, gli scopi prefissi.

Certo vi erano delle incertezze in alcuni settori, quando la legge fu varata, e molti dubitavano che dal punto di vista finanziario la gestione sarebbe stata risanata. Ho solamente i dati fino al 31 marzo 1964, ma sono cifre che già parlano chiaro: quella legge ha ottenuto i benefici che speravamo e la situazione appare oggi risanata. Non dobbiamo dimenticare che eravamo arrivati ad un passivo di circa cento miliardi; al 31 marzo del corrente anno la Gestione assegni familiari aveva invece un avanzo di 52 miliardi. È probabile che alla fine di giugno si arrivi ad un avanzo di 80 miliardi e alla fine dell'anno a 130. Ed inoltre bisogna tenere presente che, se non ci fosse stata quella legge, non soltanto sarebbe continuato il ritmo del disavanzo, ma non ci sarebbe stata nemmeno la possibilità di intervenire, nel segno della mutualità generale, in favore della categoria bracciantile dell'agricoltura.

Però la legge si fondava su alcuni elementi, che mi pare opportuno ricordare. In primo luogo la legge prevedeva un coefficiente di ammortamento, che era incluso nell'aliquota generale, per sanare il disavanzo esistente. È un aspetto, questo, che bisogna mettere in luce: le categorie vennero sottoposte al pagamento di un uno per cento in più per pagare il *deficit* delle gestioni precedenti, contributo aggiuntivo che doveva cessare una volta arrivati al pareggio.

L'onorevole Relatore ha spiegato in questa sede l'assurdo del massimale. Il massimale è un sistema per tassare improgressivamente gli alti salari; dire che c'è il massimale, significa dire che i piccoli pagano in percentuale molto più dei grandi. In pratica, quindi, si veniva a rendere più gravosa la situazione delle piccole e medie aziende rispetto alle grandi aziende, il che è assurdo non soltanto da un punto di vista economico, ma anche come politica salariale. Infatti, quando si passa da un salario di fame ad un salario leggermente più alto, si paga, oltre la differenza salariale, anche una certa aliquota di contribuzione; quando, invece, si supera la « barriera del suono », la barriera del massimale, si paga soltanto l'aumento salariale. Pertanto, con un massimale di 2500 lire, come allo stato, si incentivano gli aumenti salariali al di sopra delle 2500 lire, mentre si rendono più difficili quelli al di sotto. Tutto questo è veramente contrario ad una sana politica salariale, perché, invece di portare all'aumento delle posizioni medie, facilita le punte più alte.

Il massimale deve essere totalmente abolito e voglio ricordare, infatti, che nella prima formulazione della legge n. 1038 se ne stabiliva appunto l'abolizione. Il C.N.E.L. propose di abolirlo per legge dopo 3 anni ed io accettai questo compromesso, per il quale fui da alcuni membri di questa Commissione – per esempio, l'onorevole Vittorino Colombo e l'onorevole Santi – rimproverato per aver ceduto e per avere accettato questo periodo di transizione di 3 anni, durante il quale il massimale doveva essere mantenuto.

E in proposito vorrei ricordare che l'onorevole Zanibelli, dichiarandosi favorevole allo spostamento di tre anni dell'abolizione del massimale, di fronte ai timori espressi da alcune parti che al termine di questo periodo il massimale sarebbe stato nuovamente prorogato, così si espresse: « Il massimale è stato abolito e non c'è più. Si ritarda, si posticipa l'applicazione. Qui, semmai, il compromesso, valga il termine, è stato adottato nel senso che, stabilito il principio, se ne rinvia nel tempo, dopo un certo periodo, l'immediata applicazione o meno. E che questo appaia non un gioco dialettico, ma sia la verità è del tutto chiaro; ma si può osservare: fra 3 anni siamo sicuri della automaticità della entrata in funzione di quel principio? C'è sempre il rischio, infatti, di una sfavorevole congiuntura che consigli di non applicarlo. Però la legge può lasciare tranquilli al riguardo e soltanto una modifica esplicita può valere. Comunque chi vivrà vedrà. Io spero proprio che indietro non si torni. Ritengo che non vi sarà mai una organizzazione sindacale la quale baratterà il principio, né in un secondo tempo arriverà a ritardarne l'applicazione ».

Io mi rendo conto che questo disegno di legge è stato in parte concordato e che alcune categorie hanno chiesto una certa proroga; ma io ho il timore che tra un anno le tesi prospettate oggi, in questa sede, dall'onorevole Alesi verranno riproposte: e ricominceremo da capo. Io perciò ho presentato un emendamento, con il quale si stabiliscono sin da ora le nuove aliquote che entreranno in vigore quando si abolirà il massimale, in modo che si sappia esattamente quale aggravio e quale diminuzione dei costi sociali verrà rispettivamente alle grandi e alle piccole e medie imprese conseguentemente all'abolizione del massimale. Il mio emendamento pertanto tende a stabilire sin da ora che, al momento in cui verrà abolito il massimale, l'aliquota contributiva scenderà al 12,50 per cento per le categorie di cui alla tabella *A* e al 10 per cento per quelle di cui alla tabella *B*. Ciò nell'interesse di tutte le aziende, anche delle grandi, che avranno in tal modo la sicurezza che, pur con l'abolizione del massimale, non continueranno a versare i contributi sulla base della stessa aliquota in atto, e cioè del 17,50 per cento, il che significherebbe portare ad una situazione veramente pesantissima e impossibile una serie di aziende grandi, piccole e medie.

Io propongo poi anche di portare a sei mesi la proroga del massimale. Dico questo: si vuol prorogare l'abolizione del massimale, non attuarla subito, va bene; ma quando si ha veramente l'intenzione di arrivare realisticamente all'abolizione del massimale, bisogna andare per gradi! Avrei capito che, per esempio, si fosse proposto di portare il massimale da 2.500 a 3.000 lire, per un anno, per poi abolirlo. Sarebbe stato un altro atto di gradualismo. Io sono per il gradualismo; lo sono stato tre anni fa quando ero ministro del lavoro, anzi lo sono anche per tempera-

mento. Però, quando si fa la proroga pura e semplice, si dà la tentazione agli interessati di difendere certi interessi, perché si potrà tra un anno riproporre il problema; quando si comincia con le proroghe, non si sa come si va a finire.

Io credo che oggi quello che conti è proprio agevolare, dal punto di vista dei contributi previdenziali, tutta una serie di piccole e medie industrie, e anche sul piano congiunturale è opportuno che si dia una certa garanzia in questo senso. Personalmente devo elogiare qui, lo spirito delle organizzazioni sindacali che hanno accettato di posticipare di alcuni mesi l'applicazione dell'accordo; ma forse, più che mandare eccedenze (non ho fatto proposta formale) per un certo periodo alla Gescal – non è problema che, secondo me, mi permetto di dire, potrà esser risolto in questa maniera – sarebbe stato più opportuno alleggerire di qualche punto la pressione previdenziale. Comunque, se non lo si è fatto, almeno si dia la garanzia che a un certo momento ci sarà una riduzione di un certo numero di punti dell'onere previdenziale sulle imprese.

Ecco perché io ho presentato il seguente emendamento sostitutivo dell'articolo 2.

« Le disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono prorogate fino al 31 dicembre 1964.

« Correlativamente il termine del 1° luglio 1964, fissato dall'ultimo comma dello stesso articolo, è prorogato al 1° gennaio 1965.

A partire dalla stessa data, la misura del contributo stabilita a carico del datore di lavoro della tabella *A* lettera *b*) della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, è variata in diminuzione dal 17,50 al 12,50 per cento, e quella prevista dalla tabella *B*) lettera *b*) dal 18 al 10 per cento ».

E questa è una forma concreta per avere una sicurezza che i massimali siano adeguati, anziché rimanere teoricamente aboliti o aperti a tutte le possibili proroghe.

Detto questo, siccome non ho altra intenzione se non quella di rendere più agevole i vostri lavori, faccio presente che debbo allontanarmi e vi ringrazio per il giudizio che vorrete dare all'emendamento. Credo soltanto di aver compiuto un'opera secondo lo spirito della legge.

PRESIDENTE. Onorevole Sullo, l'onorevole Ministro la prega cortesemente di rimanere un momento perché vuol dare subito qualche precisazione in ordine al suo intervento.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poiché l'onorevole Sullo ha annunciato che si deve allontanare, desidero precisare subito il mio pensiero. Innanzitutto desidero dare atto che la legge del 1961 ha sortito dei proficui risultati. Lo ha detto il Relatore, lo hanno detto anche gli altri intervenuti, ma lo ha detto anche – collega Sullo – la relazione del Governo, che ha voluto dare atto che la legge del 17 ottobre 1961 ha innanzitutto operato una perequazione contributiva, perché non c'è dubbio che l'aver fatto discendere l'aliquota dei contributi dal 35,10 per cento al 17,50 per cento, e, ciò nonostante, aver ottenuto il risultato della eliminazione del *deficit* e anzi la formazione di un avanzo, significa che veramente la legge ha operato bene, soprattutto nel settore della perequazione, che ci deve sempre preoccupare, in materia contributiva.

Credo che le simpatie del Governo verso un sistema senza massimali siano implicitamente accennate dalla relazione governativa quando ha sottolineato gli utili risultati conseguiti dalla legge del 1961 che tendeva appunto all'abolizione dei massimali. Tuttavia – come il collega Sullo ha ricordato – il Governo si trovava di fronte ad un accordo interconfederale, da cui, come abbiamo chiarito prima nel corso della discussione, non deriva un impegno giuridico a seguire pedissequamente, ma certamente uno stimolo al Governo e al Parlamento ad adeguarsi alla volontà delle categorie; e poiché nell'accordo interconfederale si è stabilita anche la proroga del massimale, anche qui senza termine (perché non c'era un termine di scadenza della proroga), il Governo, proprio per queste considerazioni illustrate dall'onorevole Sullo, non ha voluto pregiudicare il problema per troppo tempo e ha proposto una proroga limitata ad un anno.

Aggiungo, a sodisfazione delle esigenze prospettate dall'onorevole Sullo, che il Governo intende presentare, entro il 30 dicembre 1964, un disegno di legge per regolare definitivamente la materia.

Riterrei opportuno di non pregiudicare fin d'ora la questione dell'abbassamento delle aliquote contributive, in quanto potrebbe darsi anche che noi, seguendo in prospettiva quella tendenza accennata dal Relatore dell'unificazione delle due tabelle per quanto riguarda il trattamento degli assegni familiari, potremmo adottare anche una soluzione intermedia. In altri termini, non pregiudicherei fin d'ora quella che potrà essere la soluzione, che in-

vece esamineremo, naturalmente con lo stesso spirito d'intesa con le organizzazioni sindacali, le quali debbono avere la loro parola da dire; il Governo, nella formazione autonoma del suo giudizio, terrà conto anche delle indicazioni che perverranno delle organizzazioni sindacali, per la regolazione definitiva della materia.

Pur considerando tutte le giuste esigenze, prospettate dall'onorevole Sullo, per cui la produzione richiederebbe un abbassamento delle aliquote, va tenuto presente che la considerazione che ha animato e spinto le organizzazioni sindacali ad accettare la proroga del massimale è che nell'attuale congiuntura una modificazione dell'aliquota contributiva nel senso di abbassarla, ma di generalizzarla senza massimale, avrebbe provocato uno squilibrio nei riguardi delle industrie maggiormente impegnate nel settore dell'esportazione. Perché è vero che si potrebbe arrivare all'abbassamento dell'aliquota contributiva al 12,50 per cento (anzi direi che si potrebbe mantenendo inalterato il gettito contributivo, addirittura abbassare all'11,50), però, applicando tale nuova aliquota su un salario di 5.000 lire giornaliere, il datore di lavoro verrebbe a pagare in cifra assoluta un contributo pari a quello che si pagherebbe ora, entro il massimale retributivo, sulla base di una aliquota del 22 per cento e, secondo la proposta dell'onorevole Sullo, del 25 per cento: il che significa che, rispetto al 17,50 che paga adesso, finirebbe col pagare molto di più.

E poiché questo maggiore contributo graverebbe sulle industrie che sono più direttamente impegnate oggi nella battaglia per la intensificazione delle esportazioni, le organizzazioni sindacali hanno ritenuto opportuno di accedere alla richiesta di proroga del massimale delle organizzazioni dei datori di lavoro. So bene, peraltro, che, in una situazione normale, questo argomento non varrebbe, perché deve prevalere invece il criterio della perequazione. Quindi, pur guardando in prospettiva a questo problema dell'abbassamento delle aliquote contributive e contemporaneamente anche all'orientamento verso l'unificazione degli assegni familiari in una unica tabella, io ritengo che si possa accedere alla proposta governativa di una proroga pura e semplice di un anno, nell'intesa che, nella successiva legge, che il Governo si è impegnato a presentare entro il 31 dicembre, noi considereremo il problema, senza nessun pregiudizio della soluzione che adottiamo adesso, anche nell'intento di arrivare possibilmente alla soluzione prospettata dall'onorevole Sullo.

SULLO. Una brevissima osservazione. L'accordo interconfederale è legittimo sempre: nessuno lo discute; ma quando l'accordo interconfederale propone la modifica del massimale, la modifica della legge del 1961 sul massimale, va al di là della prassi sindacale, perché l'accordo interconfederale indubbiamente è legittimo dal punto di vista di proposta, per quanto concerne le misure del contributo, ma il principio dell'abolizione del massimale è un principio che proviene dal legislatore, e che nessun accordo interconfederale può rimettere in discussione, come tale. Quindi l'accordo interconfederale, allorché parla di proroga del massimale, è un accordo che ha il valore di una proposta, di una petizione al potere legislativo. Ma, evidentemente, altra è la parte dell'accordo interconfederale che regola, sia pure come proposta, ciò che il Parlamento stesso considera utile sia discusso in primo luogo dalle organizzazioni, altra è invece, la posizione dell'organizzazione sindacale allorché fa una petizione al potere legislativo perché torni sulla sua decisione dell'abolizione del massimale. Io ringrazio il senatore Ministro Bosco della sua particolare cortesia, con cui ha risposto al mio emendamento, ma mi permetto di fare osservare che non soltanto le industrie grandi sono esportatrici, o per lo meno che ci sono molte piccole e medie industrie le quali sono anch'esse impegnate nell'esportazione ed hanno un'importanza vitale per l'economia italiana, non meno che le grandi.

Se il Governo ritiene, anche nell'ambito della C.E.E., di poter alleggerire il peso di taluni oneri sociali a vantaggio della esportazione, esso dovrebbe, a mio avviso, farlo attraverso la presentazione di un provvedimento *erga omnes*, cioè che riguardi tutte le imprese in generale, sia la grande, come la piccola e la media. Invece, il mantenimento del massimale di retribuzione agevola enormemente soltanto la grande industria, sia pure dedita al settore dell'esportazione, dimenticando, però, che miliardi e miliardi della voce attiva della nostra bilancia commerciale provengono dalle medie e piccole aziende.

Per tali motivi, ritengo che, in un periodo di bassa congiuntura economica, come l'attuale, sia opportuno proporre una certa diminuzione delle aliquote, come da me sostenuto, affinché si dimostri, tra l'altro, che il Governo, lo Stato, aiuta le aziende in difficoltà più bisognevoli. Del resto, nel sistema fiscale americano, che io approvo, si alleggerisce, nei periodi di crisi, la pressione tributaria.

Concludendo, mi auguro che l'emendamento da me suggerito possa essere valutato e posto in votazione, con esito che ritengo positivo, poiché mi sembra molto utile ed opportuno.

SANTI. Cercherò di essere molto breve, poiché l'approvazione del disegno di legge in discussione riveste un carattere di urgenza. Esso è la diretta conseguenza di un accordo intervenuto in sede interconfederale, e perfezionato successivamente in sede ministeriale, alla presenza del Ministro Bosco e dei rappresentanti delle tre principali organizzazioni sindacali del nostro Paese.

Nel suddetto incontro i sindacati hanno accolto la proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, tendente ad attuare in due tempi – e precisamente 1° ottobre 1964 e 1° luglio 1965 – l'aumento degli assegni familiari, restando ferma l'accettazione, da parte dei sindacati stessi, della proroga di un anno dei massimali di retribuzione.

Per parte mia, ritengo di dover restare fedele agli impegni assunti dalla organizzazione sindacale che rappresento, pur condividendo molte delle considerazioni esposte dall'onorevole Sullo.

Tuttavia, faccio rilevare che, con l'approvazione dell'emendamento Sullo, il provvedimento, così modificato, dovrebbe ritornare al Senato, ritardandosi così l'*iter* parlamentare.

Diciamolo francamente: nell'incontro ministeriale sopra accennato abbiamo accettato un compromesso, poiché esso presentava, e presenta tuttora, una contropartita di rilevante interesse, alla quale nessun collega ha fatto cenno durante la discussione dianzi svolta.

La contropartita è la seguente: le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno posto come inderogabile la soluzione del problema della riforma del sistema previdenziale, cioè il riordinamento completo di tutte le pensioni.

Tale questione è di estrema importanza e si presenta oggi con urgenza alla nostra attenzione e alla nostra sensibilità.

Da parecchio tempo sosteniamo la necessità di una radicale riforma del sistema pensionistico, che rappresenti veramente una svolta nel nostro sistema previdenziale e assistenziale.

Ora, finalmente, il Governo si è impegnato di iniziare le consultazioni in tal senso, entro il corrente mese, insieme con le organizzazioni sindacali.

Si tratta di una riforma organica del sistema, e non soltanto di un miglioramento generale delle pensioni. Occorre rivedere tutto il settore, secondo criteri nuovi, moderni, dei quali l'organizzazione sindacale che rappresento si è sempre fatta promotrice.

Il Governo si è impegnato altresì a presentare, entro il prossimo mese di dicembre del corrente anno, un progetto di legge organico, il quale – ed è questa, secondo me, la novità più importante – si ispirerà al criterio di attuare un nuovo rapporto tra pensione, retribuzione ed anzianità di lavoro, fermo restando, per il quinquennio 1965-1969, l'attuale livello contributivo a carico dello Stato e degli imprenditori, il cui importo dovrà essere esclusivamente destinato ai lavoratori subordinati iscritti alla gestione generale della assicurazione obbligatoria per l'invalidità e vecchiaia.

Voi sapete che oggi i lavoratori dipendenti hanno una pensione inferiore a quella alla quale avrebbero diritto, a causa della politica che si è svolta perché i fondi accantonati potessero coprire i *deficit* delle gestioni dei lavoratori autonomi.

Inoltre si prevede l'integrale impiego delle disponibilità monetarie e la graduale utilizzazione di tutte le disponibilità finanziarie esistenti al 1° luglio 1965. Dunque: pieno utilizzo a questo fine delle disponibilità monetarie, che sono un terzo circa del complesso delle disponibilità finanziarie. Secondo i calcoli che abbiamo fatto, penso che potremo avere a disposizione per la riforma del sistema delle pensioni una cifra non lontana dai mille miliardi, somma che si è andata formando per l'aumento del monte salari e per avanzi di gestione. Come dicevo, dunque, le disponibilità monetarie devono essere integralmente impiegate ed anche le disponibilità finanziarie, in un arco di tempo determinato, devono essere gradualmente utilizzate per il trattamento di pensione in favore dei lavoratori dipendenti.

Inoltre c'è un punto, che riguarda la decorrenza dei miglioramenti: i miglioramenti conseguenti al nuovo trattamento di pensione – che saranno previsti nella riforma, che dovrà essere presentata come legge entro il 31 dicembre di quest'anno – decorreranno da una data non posteriore al 1° luglio 1965. Questo vuol dire, nella nostra interpretazione, che, verificandosi quelle condizioni che noi crediamo si possano verificare agli effetti delle disponibilità monetarie e finanziarie, i miglioramenti e la riforma possono anche avere luogo prima di questa data del 1° luglio 1965.

Non è necessario dilungarsi sull'argomento: voi sapete che la media delle pensioni dell'Istituto della previdenza sociale si aggira sulle 17-18.000 lire al mese; voi sapete che abbiamo 4 milioni di pensioni con dei minimi di 12-15.000 lire. E questo è un assurdo, specie se si considera il rilevante avanzo delle gestioni.

Abbiamo inviato al ministro Bosco una lettera perché si inizino le consultazioni previste dall'accordo, in modo da potere rinnovare in questa sede il fermo proposito della nostra organizzazione di realizzare i miglioramenti sulle pensioni in corso, magari anche attraverso la formula dell'*una tantum*, al più presto possibile, molto prima della data del 1° luglio. Ripeto che nell'accordo esiste chiaramente la possibilità di giungere a questi miglioramenti anteriormente alla data stabilita; ed è, questa, una interpretazione giusta, che rappresenta un impegno per la nostra organizzazione, e mi auguro che il ministro Bosco, rispondendo ai vari interventi, possa in questa sede dirci qualcosa di confortante in proposito.

Il disegno di legge in discussione prevede anche miglioramenti agli operai che sono stati sospesi dal lavoro; una situazione, questa, che sta assumendo dimensioni piuttosto preoccupanti e della quale le organizzazioni sindacali si sono sensibilmente rese interpreti.

Io personalmente non sono molto entusiasta – e lo dichiaro per lealtà di coscienza – dell'anticipazione delle eccedenze attive, prevista dall'articolo 4 del disegno di legge, in favore della Gescal. Mi rendo conto tuttavia che la situazione dell'edilizia richiede prontezza di interventi per evitare che la crisi, che è già in atto, si aggravi; quindi, se quanto disposto servirà veramente alla Gescal per una seria attività di costruzione di alloggi per i lavoratori, ben venga anche questo articolo 4. Su questo punto, però, occorrerà essere particolarmente vigilanti, perché non vorrei che questa anticipazione si risolvesse soltanto nel mettere a disposizione della Gescal dei fondi, che l'ente non utilizzerà.

Un'altra osservazione riguarda la categoria dei giornalisti. La proroga dei massimali si riferisce anche alle aziende editoriali, mentre i dipendenti da queste aziende non hanno avuto alcun miglioramento degli assegni familiari. Ora non si comprende per quale ragione si debbano favorire gli editori, quando non ne sorte alcun vantaggio per i giornalisti. Questa categoria, con alcuni rappresentanti della quale mi sono intrattenuto, aspirerebbe ad una modifica della legge. Ma, se per le ragioni di carattere generale già esposte parlando dell'emendamento proposto dall'onorevole Sullo, ciò non fosse ritenuto opportuno, è evidente che bisognerà in qualche altro modo ovviare a questo errore che è stato compiuto nella formulazione del disegno di legge.

Comunque si può porre rimedio a ciò, assumendosi il Ministro l'impegno di convocare le parti e di addivenire ad un accordo per il miglioramento degli assegni familiari, perché la proroga del massimale lo consente. Se la categoria degli imprenditori non fosse disposta a questo, cioè a scendere sul terreno delle trattative, per riconoscere un equo miglioramento ai giornalisti – che altrimenti regalerebbero dei quattrini ai loro padroni – allora, in questo caso, vorrei l'impegno da parte del Ministro di una leggina particolare.

Per quanto riguarda il massimale, io sono stato citato – ed ognuno di noi, nella sua attività, certamente lo può – di cadere in contraddizione.

La realtà è che questo disegno di legge, di cui ho sottolineato l'importanza particolarmente per quanto riguarda il problema delle pensioni, nasce da un compromesso.

Penso di prendere atto della dichiarazione del signor Ministro con la quale egli ha detto che entro l'anno sarà presentata una legge per regolare tutta la materia, e che allora potranno stabilirsi le nuove aliquote di contribuzione in rapporto, fin da adesso, alla abolizione del massimale, che non può subire altre remore. Noi diciamo: per un anno restano in vigore questi massimali, e deve essere impegno comune di Parlmento e di Governo affinché questa data sia rispettata nel modo più tassativo e più assoluto.

Queste le cose che ho voluto dire sul disegno di legge in esame, e mi auguro che sui punti che ci stanno più a cuore – inizio delle consultazioni con le organizzazioni sindacali per affrontare il progetto di riforma, provvedimenti particolari per il miglioramento delle pensioni in corso – come su quello dei giornalisti, il Ministro possa darci delle assicurazioni tranquillanti, tenendo conto che le organizzazioni sindacali hanno dimostrato un vivo senso di responsabilità, senza che ciò che esse hanno accolto in sede di ministero possa venire considerato come l'adesione dell'organizzazione cui appartengo a quella che si chiama la politica dei redditi; anzi questo è da escludere. Noi abbiamo tenuto presente la situazione, responsabilmente, come facciamo sempre; abbiamo ceduto a ragioni di opportunità, perché abbiamo guardato non tanto ad alcuni vantaggi immediati, quanto ai vantaggi avvenire, per quanto riguarda il miglioramento

delle pensioni e soprattutto la riforma del sistema pensionistico attuale del nostro paese.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi: cercherò di essere breve, anche perché molte argomentazioni che pensavo di sviluppare sono state già accennate da alcuni colleghi, in particolare dagli onorevoli Sullo, per alcuni aspetti e Santi per altri. A me pare che sia fondamentale sottolineare qui la positività della legge n. 1038, perché di fatto, con quella legge, si è cercato di cominciare questa azione di riassestamento del nostro sistema degli assegni familiari: questo importantissimo istituto a tutela di una politica familiare della nostra società, cioè dei nuclei fondamentali della nostra società. Detto questo, però, evidentemente, si trattava e si tratta di continuare su questa strada. E qui mi pare che doverosamente si debba riconoscere che, almeno in parte, il disegno di legge che è al nostro esame, contribuisce efficacemente almeno a risolvere alcuni di questi particolari problemi.

Mi pare innanzitutto doveroso rilevare che, alla base di questo provvedimento, sta un accordo preventivo tra il potere esecutivo e le organizzazioni sindacali. Il sindacato continua nella propria strada di grande attore, non soltanto della politica sociale dello Stato moderno, ma anche della stessa politica economica dello Stato moderno. L'aver riconosciuto questo fatto, non soltanto nel campo degli assegni familiari, ma anche nella stessa politica del nostro paese, è certamente una nota di positività per le nostre organizzazioni sindacali. Mi pare però, che entrando più nel merito, evidentemente la positività dell'accordo vale soltanto perché di fatto migliora la misura degli assegni familiari, in particolare perché si cerca di eliminare la sperequazione ancora esistente tra lavoratori e lavoratori.

Se riteniamo l'assegno familiare collegato ad una politica generale di sicurezza sociale, più che ad una politica di tipo produttivistico, anche se per una parte (o forma) di salario, evidentemente bisogna che questa determinata forma di salario differito sia più o meno omogenea per tutti i lavoratori, appunto perché costituisce uno degli elementi fondamentali del minimo vitale. E qui salta evidente il grande discorso relativo ai massimali: discorso che è stato introdotto dall'onorevole Sullo e che è stato puntualizzato dall'onorevole Ministro.

Personalmente non ritengo di cambiare il pensiero che ho avuto modo di esprimere nel 1961, in occasione della discussione della legge n. 1038: ritengo che i massimali costituiscano un motivo, vorrei dire, contingente, un fatto contingente, che deve essere superato.

La tesi del massimale, appunto, è stata inserita come tesi relativa a quel gradualismo necessario per far evolvere il nostro sistema senza sottoporre l'intero sistema economico-sociale a degli scossoni troppo rigidi, che comporterebbero degli effetti più negativi che positivi. Quindi ritengo ancora qui di dover sottolineare che la mia opinione personale – ma penso di interpretare quella del gruppo cui ho l'onore di partecipare – è quella di arrivare alla abolizione dei massimali. E ciò per ragioni abbastanza serie ed evidenti. Innanzitutto sul piano fiscale. Se, di fatto, riteniamo che, su questo sfondo di progresso sociale, si debba inserire il concetto della solidarietà, è ben giusto che coloro i quali hanno redditi superiori abbiano a pagare anche in proporzione (proporzione progressiva) rispetto a coloro che, invece, questi determinati mezzi economici posseggono in misura inferiore.

Quindi, anche in base al concetto della solidarietà, è necessario che ognuno abbia a pagare secondo le proprie possibilità, cosicché tutti abbiano a ricevere secondo le proprie necessità: in base ad un concetto veramente umano, fraterno, di vera solidarietà.

E qui mi permetterei di inserire anche il discorso degli oneri aziendali. Certamente che gli oneri aziendali debbono essere tenuti presenti in una valutazione globale. E noi diciamo a quelli che sostengono l'opportunità del mantenimento in vita dei massimali, che veramente questa è una politica dei grossi complessi industriali, quei grossi complessi industriali che hanno la possibilità di avere degli investimenti superiori, quindi un numero di lavoratori proporzionalmente più basso, e quindi dei profitti *pro capite* certamente superiori. Una politica dei massimali, quindi, è una politica a vantaggio dei grandi industriali più che dei piccoli e dei medi.

E vorrei anche qui eliminare una certa impressione (che forse è basata su un equivoco) ricavata da un egregio e carissimo collega che rispetto moltissimo, e cioè una certa critica alla politica salariale. Non so se interpreto il pensiero del collega onorevole Sullo, ma non vorrei che nel suo pensiero ci fosse una certa critica alla politica degli alti salari. Io sono per una politica degli alti salari, così come ormai tutti i paesi democratici tendono ad una politica degli alti salari. E ciò per una ragione evidente: perché vi è sempre una forte vischiosità nel fattore lavoro; inoltre, perché

(e lo dimostra la politica salariale degli Stati più progrediti a questo riguardo) tale politica rappresenta uno degli stimoli più formidabili per lo sviluppo tecnologico del nostro sistema. Guai se le organizzazioni sindacali (e aggiungo: noi politici) dovessero rallentare la loro marcia verso questo punto, verso questo traguardo indefinito.

La politica degli alti salari è una delle politiche veramente più importanti, necessarie, indispensabili, per un processo economico di vero sviluppo.

Certamente il discorso non si applica mai in modo monocorde ed esso diventa più delicato in un momento di congiuntura economica negativa. In tal caso, si deve tener conto dei salari più bassi e cercare di proteggerli, tutelandoli giuridicamente e facendoli avanzare con una velocità maggiore.

Non si può, pertanto, ritenere il salario come imputato – e questa non è intenzione dell'onorevole Sullo, ma di alcuni settori economici e politici ben definiti –. Anche in questo momento ritengo di dover rifiutare tale presa di impostazione, sottolineando invece, la bontà della politica degli alti salari, come ho sempre sostenuto.

E qui balza evidente, e vale la pena di sottolinearlo, in sede legislativa, il grande senso di responsabilità, anche delle organizzazioni sindacali, che hanno stipulato l'accordo di cui s'è parlato, nel non pretendere lo sblocco immediato del massimale di retribuzione, che porterebbe certamente ad un aumento eccessivo e repentino degli oneri sociali, ponendo la nostra industria in una situazione piuttosto imbarazzante.

MAZZONI. Non credo che i costi sociali sarebbero aumentati !

COLOMBO VITTORINO. Non è esatto ciò, onorevole Mazzoni, poiché nella legge n. 1038, che anche il sottoscritto ha votato favorevolmente e validamente sostenuto, si diceva di abolire il massimane di retribuzione, ma non si faceva più cenno alla riduzione delle aliquote.

Il vostro, onorevole Mazzoni e compagni, è un discorso che fate nelle piazze, in sede demagogica, ma nelle fabbriche, poi, nel sindacato della C.G.I.L., giustamente agite in modo consapevole, poiché è preoccupazione di tutti la sorte della nostra economia.

È stato detto poco prima che la proroga del massimale per un anno è pericolosa per il futuro.

Vorrei essere più ottimista dell'onorevole Sullo, su questo punto.

Innanzitutto esiste un legislatore, ed ognuno di noi, durante i lavori della Commissione, ha la sensibilità sufficiente per far sì che tale specifica proroga non sia l'inizio di una lunga catena, ma sia, piuttosto, limitata nel tempo, come esplicitamente dichiarato nel disegno di legge in esame.

In secondo luogo, vi sono le organizzazioni sindacali. Se i rappresentanti politici, per una valutazione globale, forse personalistica, deviano dal giusto procedere, sarà cura dei sindacati correggerli nel senso giusto.

Vorrei altresì accennare all'articolo 4 del disegno di legge in discussione, il quale dispone che le eccedenze attive vadano, a titolo di anticipazione, alla Gescal.

Secondo me, si tratta di una felice soluzione, felice poiché in tal modo – e in proposito dovrà il Ministro dare alla Commissione precise garanzie, e sono certo che non mancherà di farlo – il Governo sarà in grado di varare il programma predisposto per quanto concerne l'edilizia sovvenzionata dallo Stato.

Per tali motivi, se le suddette anticipazioni serviranno per promuovere il citato programma, fornendo insieme alla possibilità di costruire case, anche la realizzazione di nuovi posti di lavoro, mi pare che ciò sia un punto fondamentale di una sana politica di carattere sociale.

Altro punto è quello cui ha fatto cenno l'onorevole Santi. Infatti, non si può, in una discussione così qualificata, non ricordare il grande pilastro che costituisce l'accordo tra le organizzazioni sindacali, cioè quello relativo alle pensioni.

A tale proposito mi associo alle richieste dell'onorevole Santi, nel senso di pregare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale affinché, nella discussione in corso, si anticipi quello che è il contenuto degli accordi sindacali di cui s'è detto e che costituiscono uno degli impegni più solenni del Governo di centro sinistra.

Si tratta di ristabilire un organico rapporto tra reddito, salari e pensioni, in modo che il processo inflazionistico non gravi soltanto sui soggetti più deboli, come i pensionati.

Pertanto, rivalutazione delle pensioni specialmente per quanto riguarda i minimi, che sono molto al di sotto del fabbisogno vitale. Per tale rivalutazione occorrerà studiare, tra i vari sistemi, quello che meno potrà influire sulla situazione economica attuale, allo scopo di permettere un armonico sviluppo del sistema economico esistente in Italia.

Un altro punto che mi permetto di ricordare ai colleghi, e che penso troverà certa-

mente l'adesione totale del Ministro, è il riordinamento del sistema pensionistico. La soluzione di tale problema ci permetterà di aumentare la produttività della previdenza, garantendo una migliore prestazione agli aventi diritto, forse anche a costi inferiori di quelli attuali.

Molte volte si è parlato di ciò in questa stessa sede, durante la discussione sul bilancio di previsione. Bisogna coordinare, articolare meglio, anche di fatto, il servizio previdenziale sociale, rendendolo più omogeneo, ad un costo inferiore e più rispondente alle esigenze dei tempi moderni.

L'ultimo punto riguarda la fiscalizzazione dei contributi. Secondo me, si tratta di un punto fondamentale in materia, quello che ci permette meglio di avvicinarci alla sicurezza sociale, facendo gravare tale servizio sull'intera comunità, e facendo opera benemerita sul piano sociale, oltre che sul piano economico.

Onorevoli colleghi ! Concludo ricordandovi l'urgenza del disegno di legge in esame. È necessario, per ora, lasciare da parte le rivendicazioni dei colleghi giornalisti, allo scopo di non ritardare l'*iter* del provvedimento stesso. In caso contrario, renderemmo un pessimo servizio alla classe lavoratrice, che da tempo ne attende l'esito positivo.

Ci sono delle manchevolezze, alle quali però si potrà ovviare in sede politica; ma non per questo al disegno di legge può far difetto la nostra approvazione.

MAZZONI. Credo che su questo problema, sorto in seguito ad un accordo sindacale – e va ricordato che questa Commissione ha sempre ritenuto nel loro giusto valore il risultato delle trattative sindacali – e, quindi, su questo disegno di legge sia necessario esprimere alcune considerazioni positive, perché il provvedimento riconosce l'esigenza di certi miglioramenti, anche se ne posticipa il godimento, ma nello stesso tempo è necessario da parte nostra mettere in luce alcuni elementi negativi, insoddisfacenti. Insoddisfazione che si collega non soltanto con la posizione del nostro gruppo parlamentare, perché ricordo che anche numerosi onorevoli colleghi di altre parti politiche intervennero con molta vivacità nella discussione della legge 17 ottobre 1961, n. 1038. L'onorevole Sullo, allora Ministro del lavoro, ci ha ricordato quale era la sua posizione iniziale sul problema, posizione successivamente modificata per un compromesso in seguito agli orientamenti del C.N.E.L., ma si è dimenticato di ricordare l'azione che la Commissione svolse per apportare dei miglioramenti al disegno di legge governativo.

Ricordo che allora tutti fummo concordi nel riconoscere che il provvedimento costituiva un notevole passo in avanti verso la soluzione di un problema che da lunghi anni i lavoratori, con senso di solidarietà, chiedevano che venisse risolto, in quanto poneva termine a stridenti e ingiustificate differenziazioni nella misura degli assegni familiari. Ricordo, però, che all'epoca rilevammo anche che tale criterio di solidarietà, che si era espresso così estesamente tra le varie categorie di lavoratori, non si era affatto manifestato nelle categorie imprenditoriali, alcune delle quali, secondo le stesse dichiarazioni dell'allora Ministro del lavoro, onorevole Sullo, fecero presente la necessità di giungere al compromesso sui massimali perché, in caso contrario, la Confindustria sarebbe forse arrivata a bloccare il provvedimento o, comunque, a ritardarne l'*iter*.

Quel compromesso non soltanto dette luogo ad una sperequazione di oneri tra le unità produttive, ma ebbe ripercussioni anche sulla dinamica salariale dei settori più arretrati. Infatti la lotta sindacale non è estranea all'andamento produttivo, per cui, se le aziende minori hanno un gravame maggiore, sproporzionato rispetto al rendimento del lavoro, più difficile risulterà il conseguimento di miglioramenti salariali.

Nel 1961 fu stabilito che per le aziende classificate commerciali secondo la legge previdenziale e quelle classificate artigiane ai sensi del decreto ministeriale 2 febbraio 1948 il massimale retributivo fosse portato a 2.000 lire giornaliere; inoltre per le stesse aziende artigiane la retribuzione su cui doveva essere calcolato il contributo subì un determinato abbattimento.

A questo punto mi sembra che sia necessario fare alcune considerazioni, onde evitare che si verifichi una distorsione, come, invece, potrebbe apparire dal contrasto tra la relazione al presente disegno di legge e quello che accompagnò la presentazione della legge n. 1038. Cosa si dice oggi ? Che la legge determinò un aggravio dei costi per le grandi aziende, che avevano alti salari. Nel 1961 si dimostrò invece – alcune organizzazioni avevano provveduto a mandarci delle comparazioni dei gravami – che allora si ebbe una, diciamo così, graziosa gratifica in favore dei grandi gruppi industriali, che, infatti, avevano sostenuto un massimale di 2.500 lire; e tutti ricorderanno in proposito il conto che riguardava la Fiat.

Questa è una considerazione che dobbiamo tenere presente, per valutare l'opportunità di giungere a modifiche sostanziali, le quali non soltanto consentano di stabilire un equo contributo da parte delle diverse aziende, ma che tengano anche conto di una certa esigenza di perequazione del salario familiare.

Io credo che dobbiamo esprimere – anche perché da parte governativa si tende a dare una valutazione della legge, tutt'affatto positiva – il nostro parere, che, alla luce di serie meditazioni, non può assolutamente concordare con tale valutazione. In fondo si rinvia l'aumento degli assegni familiari, aumento che poteva essere attuato immediatamente in quanto vi erano disponibilità, e quindi senza aggravio per la produzione. Si rinvia l'abolizione del massimale di retribuzione, e ciò comporta un alleggerimento per le aziende nelle quali la produzione per unità occupata è maggiore ed un maggiore gravame per le imprese minori che hanno un minor rendimento per unità occupata. Il disegno di legge prevede anche l'utilizzazione di disponibilità finanziarie, derivanti da importi di contribuzioni fatte per determinate esigenze, per altri scopi, il che potrebbe già rappresentare – come ebbi occasione di dire – anche un illecito !

Sarebbe da fare un lungo discorso sul mantenimento dell'attuale sistema contributivo, che ha per base il salario, anziché il reddito e il cosiddetto valore aggiunto; mi limiterò a dire che è per lo meno opportuno istituire un sistema previdenziale e assistenziale che corrisponda ai criteri fondamentali che ispirano la Costituzione della nostra Repubblica.

Inoltre, arriviamo a modificare la legge sugli assegni familiari, dimenticando che c'è un discorso aperto da quando la Conferenza del mondo rurale dell'agricoltura riconobbe che il salario familiare (gli assegni familiari) doveva essere riconosciuto anche ai contadini, ai coloni, ai mezzadri. E ricordo che fu accolto, una volta, nella stessa Commissione Lavoro, un ordine del giorno dall'allora Ministro del lavoro, Sullo, per l'estensione di tali prestazioni anche a delle altre categorie di lavoro autonomo, per le quali, non è possibile non tener conto anche di queste esigenze.

Questa è la visione che, in particolar modo, noi vogliamo sottolineare. Anche perché, pur tenendo presenti e non sottovalutando (come del resto è stata norma costante della nostra Commissione) l'importanza degli accordi interconfederali, o meglio triangolari, secondo noi, essi non debbono imporre e non hanno mai imposto una riduzione dell'impegno legislativo, che è un impegno autonomo. Dobbiamo essere favorevoli al metodo del dibattito, dell'incontro, del dialogo, tra sindacati e Governo; ma dobbiamo essere anche favorevoli a riconoscere che questo metodo deve costituire, intanto, un riconoscimento delle due parti (sindacati-Governo), ma anche dei partiti e degli uomini che in Parlamento sostengono e rappresentano determinati interessi. Cioè, in termini più chiari, significa che gli incontri tra Governo e sindacati debbono avere un carattere consultivo e che nessun vincolo può essere preteso all'attività del Parlamento, in modo che siano liberi gli uni ma anche gli altri, reciprocamente, nella loro attività.

Per quanto concerne il massimale di retribuzione non si tratta – come del resto è stato notato dall'onorevole Alesi – di prorogare indefinitivamente la presente situazione che, secondo me, è fonte di ingiustizia e atto antieconomico, non essendo vero ciò che l'onorevole Ministro ricordava e cioè che un provvedimento di dilazionamento e di proroga del massimale possa favorire le grandi aziende le quali esportano...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È stato l'argomento sostenuto dalle organizzazioni sindacali durante la discussione ...

MAZZONI. Credo che si possano discutere anche le opinioni delle organizzazioni sindacali !

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Certamente !

MAZZONI. ... In fondo non dobbiamo dimenticare che gli artigiani italiani esportano annualmente oltre 400 miliardi di lire di manufatti. Noi ci rendiamo conto quale sia la difficoltà, per questo settore, nel mantenere, nel conquistare sempre nuovi, ulteriori mercati; ecco proprio perché i paesi del Mercato comune, nei confronti di questa categoria di lavoratori autonomi, fanno una politica molto più avanzata e di sostegno di quanto non avvenga nel nostro Paese. Cito ad esempio la Germania occidentale.

Ora, io credo che, se noi avessimo voluto affrontare il problema dell'abolizione del massimale, riducendo le aliquote e mantenendo lo stesso monte contributivo, così come del resto il Relatore ha detto, le aliquote avrebbero potuto scendere all'11,5-12 per cento, e in tal modo, le minori imprese, anche pagando sull'intero salario, avrebbero pagato meno di quanto non paghino attualmente.

Infatti i salari del settore industriale con l'aliquota del 17,5 per cento ed un massimale di 2.500 lire sono gravati, per il contributo assegni familiari, con 437 lire. Per i salari corrisposti dalle aziende commerciali, l'aliquota contributiva del 17,50 per cento si applica su un massimale di duemila lire con una incidenza di 350 lire; per i salari del settore artigianale colpiti col 14 per cento, calcolando la deduzione del 20 per cento sul salario imponibile fino ad massimale di 2.000 lire, l'onere contributivo incide per 280 lire.

Ecco quindi la necessità di orientarsi verso un sistema diverso che sopprima il massimale retributivo da cui fruiscono vantaggi i grandi complessi industriali, e riveda le aliquote contributive in corrispondenza ai bisogni che la prestazione degli assegni familiari, modificati e aumentati, comporta. Inoltre si dovrebbe anche procedere ad un ripensamento per il settore dell'artigianato, che, è vero che aveva, prima della modifica del testo unico sugli assegni familiari, avvenuta con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, un disavanzo nella gestione, allora autonoma, ma questo disavanzo era derivato dal fatto che con la legge del 1955, si erano estesi, e giustamente, gli assegni familiari anche agli apprendisti.

Tutti sanno che gli artigiani compiono, direi, un'attività istruttiva di preparazione professionale. Lo stesso ex Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, riconosceva tale situazione, per cui bisogna considerare l'opportunità di alleggerire i gravami previdenziali riguardo agli apprendisti della bottega artigiana.

Il problema è così rilevante che mi sembra necessario imporre un impegno preciso, affinché si possa addivenire ad una sostanziale modifica. Ciò può esser fatto anche oggi. Non sono in grado, però, di poter valutare quali potrebbero essere le conseguenze di un atto di tal natura. Tuttavia, poiché sono state espresse preoccupazioni circa un eventuale rinvio, che potrebbe impedire il conseguimento degli altri miglioramenti sostanziali che deriverebbero dalla legge, credo che il problema possa essere oggetto di più ampia riflessione.

Nel merito del disegno di legge in esame, mi permetto di aggiungere alcune altre considerazioni.

Ho detto in senso generale sul problema dell'utilizzazione delle disponibilità e credo che la utilizzazione, anche senza interessi, delle giacenze attive della Cassa assegni familiari per le esigenze della Cassa per la integrazione guadagni, possa essere un problema valutabile indipendentemente dal problema generale e giuridico che ho posto. Ma mi sembra che sia assurdo ed inspiegabile il fondo messo a disposizione della Gescal.

Ci è pervenuta una comunicazione di tale Ente, dalla quale risulta che esso possiede fondi che non è riuscito ancora ad impegnare. In tal caso, perché preoccuparsi di dare gli avanzi di un'altra gestione, per giunta senza interessi, tal che si possano anche compiere, eventualmente, delle operazioni finanziarie a proprio vantaggio? Ciò non mi sembra giustificabile nemmeno in via transitoria.

Inoltre, lo stesso articolo 4 dispone che, con appositi decreti, saranno stabilite le modalità e i tempi per la restituzione di detti fondi. Però mi sembra che questi decreti potrebbero dar luogo – del resto sappiamo che cosa è avvenuto per il Fondo per l'adeguamento delle pensioni – ad un ritardo nella restituzione con grave danno per la Cassa assegni familiari, per la quale i fondi in questione sono stati pagati e della quale, pertanto, devono restare a disposizione.

Sono d'accordo su quanto è stato detto circa le carenze dell'accordo confederale, in cui non si è tenuto conto della necessità di modificare la tabella *C*), riguardante le aziende editoriali e gli assegni familiari ai giornalisti; da notare che anche la Cassa per gli assegni familiari ai giornalisti presenta attualmente un disavanzo, sia pure di alcuni milioni soltanto. Una maggiore attenzione delle organizzazioni sindacali a questi aspetti particolari avrebbe consentito, anche in sede di trattativa, e quindi di compromesso, una soluzione migliore, che avrebbe potuto confortare la stessa nostra azione a spingerci più avanti.

Vi è, poi, un problema, su cui mi sembra che sia stata trovata la possibilità di un accordo, anche in sede triangolare, ed è quello riguardante l'impegno del Governo nei confronti di una riforma delle pensioni della previdenza sociale.

Dobbiamo prendere, onorevoli colleghi, anche in sede legislativa, delle posizioni ben precise, poiché se l'ottimismo è una virtù, quando diventa eccessivo, può diventare un difetto.

Mi consenta, onorevole Ministro, di ricordarle che l'esigenza di una riforma del sistema delle pensioni fu avvertita anche quando, nel 1962, se non erro, si discusse sugli aumenti dei minimi di pensione, e si ottenne la maggiorazione del 30 per cento. Anzi, si stabilì, attraverso un articolo *ad hoc*, precisamente l'articolo 25 di quella legge, se non erro, che entro un breve periodo, ben deter-

minato, una commissione avrebbe dovuto elaborare uno studio e presentarlo al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, che allora era l'onorevole Bertinelli. Il Ministro avrebbe, poi, dovuto richiedere il parere al C.N.E.L. e, entro sei mesi, presentare un disegno di legge per il riordinamento delle disposizioni in materia di assicurazione obbligatoria per l'invalidità e vecchiaia.

Sono passati due anni, ed oggi siamo ancora in fase di studio. E ciò malgrado che, tanto dal primo Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Fanfani, quanto dal secondo Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Moro, siano stati presi precisi impegni programmatici.

In merito alle pensioni, la nostra parte sente particolarmente l'esigenza di un immediato loro adeguamento. Abbiamo ascoltato, nel corso del dibattito sul bilancio, le preoccupazioni espresse dal Ministro del lavoro in risposta alle nostre sollecitazioni al riguardo: è stato detto che un aumento delle pensioni ha immediati riflessi sulla circolazione monetaria, con ciò concorrendo ad una lievitazione del processo d'aumento dei prezzi. Sono, queste, considerazioni che possono essere ritenute valide o meno, ma che, in ogni caso, non possono, mi sembra, essere prospettate a chi è vicino alla miseria, alla indigenza, a chi, cioè, percepisce pensioni di 12-15.000 lire al mese, come sono quelle dell'Istituto della previdenza sociale. Non si può, quindi, non tenere presente la necessità di provvedere ad una perequazione, ad un miglioramento di queste condizioni, che sono allo stato attuale insostenibili e che erano già precarie nel 1962, all'epoca delle nostre precedenti decisioni al riguardo. Allora, anche per conciliare posizioni contrapposte in seno alla maggioranza, si giunse alla formulazione di quell'articolo 25 con l'impegno di giungere ad una riorganizzazione. Oggi, dopo due anni, durante i quali il valore reale di quelle 12.000 lire è ancora diminuito, non si può accettare di rinviare ancora una decisione a metà del 1965.

La nostra parte, tanto per la gestione degli assegni familiari quanto per quella delle pensioni, presenterà degli ordini del giorno, che ci auguriamo la Commissione faccia propri, perché rappresentano, indipendentemente dal nostro orientamento – che sarà stabilito anche in base all'atteggiamento che gli altri gruppi terranno in merito ad eventuali emendamenti al provvedimento – un impegno preciso a modificare il sistema degli assegni familiari, ad avviare una effettiva riforma previdenziale ed a provvedere agli immediati bisogni dei pensionati.

GELMINI. Il mio intervento sarà molto breve, anche perché condivido sostanzialmente le considerazioni che sono state fatte in questa sede dall'onorevole Sullo, prima, e successivamente dall'onorevole Mazzoni. Aggiungerò soltanto qualche considerazione e qualche critica per mettere in risalto la posizione assunta pubblicamente dalle organizzazioni dell'artigianato. Il disegno di legge che stiamo discutendo è il risultato di un accordo intervenuto tra le confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, mediato dal Governo. Alle trattative che hanno portato a questo accordo hanno partecipato, da una parte, i rappresentanti di tutte le organizzazioni dei lavoratori, mentre, per la controparte, era presente soltanto la Confindustria.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Questo non è esatto.

GELMINI. Le organizzazioni sindacali dell'artigianato non hanno partecipato né alle trattative, né alla stipula dell'accordo, nonostante che non fossero mancate sollecitazoni al Governo perché venissero invitate anche queste organizzazioni, che rappresentano una parte non indifferente delle categorie produttive del Paese. Non si deve dimenticare che gli artigiani, in questi giorni, nella presente congiuntura economica, si trovano di fronte a problemi assai gravi, in quanto la congiuntura ha ripercussioni sfavorevoli – me lo consenta onorevole Vittorino Colombo – soprattuto sulle piccole e medie imprese.

Questa è la prima critica che rivolgiamo al Governo; critica – desidero specificare – non diretta alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e alla Confindustria, che nelle trattative difesero i loro particolari interessi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Desidero chiarire che alle trattative intercorse sono state invitate tutte le organizzazioni che avevano presenziato all'accordo interconfederale: né una in più, né una in meno.

GELMINI. Comunque, onorevole ministro, resta il fatto che le organizzazioni dell'artigianato, che rappresentano un milione di aziende che svolgono – è riconoscimento unanime – una rilevantissima funzione nel campo produttivo, sono costantemente e continuamente ignorate, pure quando si devono prendere delle decisioni che coinvolgono i loro interessi: e in questa occasione ne abbiamo avuto ancora la riprova. Pertanto la nostra critica all'accordo è rivolta anche al modo con cui si è giunti a formularlo.

Non entro nel merito di tutto il disegno di legge, ma mi preme sottolineare la portata dell'articolo 2, che stabilisce la proroga di un anno del massimale, che doveva, invece, essere abolito dal 1° luglio 1964. Al riguardo non mi sembra che sia valida la giustificazione addotta che l'abolizione del massimale avrebbe rappresentato per le aziende produttive un onere tale da incidere negativamente nella presente congiuntura; ritengo che sarebbe stato, invece, più opportuno considerare analiticamente per chi l'abolizione del massimale avrebbe rappresentato un onere e chi, al contrario, ne avrebbe tratto giovamento.

L'abolizione del massimale (e la riduzione conseguente dell'aliquota) avrebbe lasciata impregiudicata la posizione esistente per quanto riguarda la previdenza dei lavoratori, ma avrebbe modificato, all'interno delle forze che sono chiamate a contribuire, il rapporto oggi esistente, che è un rapporto sperequato, inversamente proporzionale alla capacità economica dell'impresa, al valore aggiunto, che grava soprattutto sulle piccole imprese e su una parte anche delle medie manifatturiere, le quali utilizzano anche per le caratteristiche del processo produttivo, una percentuale di manodopera notevolmente superiore a quei complessi che possono invece utilizzare un capitale fisso molto più alto. Ora, l'abolizione del massimale doveva cominciare ad operare in direzione di una maggiore giustizia contributiva sempre promessa e mai concessa. Non è che si potesse giungere con questo ad una giustizia contributiva perfetta, ma si poteva cominciare ad incamminarsi verso una distribuzione degli oneri contributivi diversa da quella che invece oggi esiste e che si vuole ancora perpetuare con questa legge. Nel momento della più sfavorevole congiuntura, è certo che le piccole imprese, per un altro anno, avranno un gravame che, signor Ministro e onorevoli colleghi, per molte diventa veramente insostenibile. Perché la minaccia dei licenziamenti in conseguenza dei costi esiste soprattutto nelle piccole imprese, esiste soprattutto per l'artigianato. E abbiamo già molte imprese, non soltanto del settore dell'edilizia, che entra in crisi per motivi più generali, ma anche di altri settori, che oggi hanno ridotto l'orario di lavoro, che oggi licenziano e minacciano di chiudere.

È certo che l'abolizione del massimale avrebbe portato, per queste piccole imprese, un leggero sollievo, che avrebbe allentato in parte la stretta che oggi devono subire, come la quasi totalità delle forze produttive del nostro paese. Questo non si è voluto fare, e questo mi induce ad esprimere la mia critica e il mio dissenso su questa parte dell'accordo.

Ora, io vorrei chiedere al Ministro (anche se sono ospite di questa Commissione, come l'onorevole Sullo): « Nel corso di eventuali ulteriori trattative che riguardino questo specifico problema e altri problemi di sua competenza che involgano problemi e interessi delle minori imprese, lei è d'accordo di chiamare a partecipare a tali trattative anche le rappresentanze sindacali dell'artigianato, che sono rappresentanze autonome dalla Confindustria, che hanno un pieno riconoscimento, come artigianato, nella Costituzione repubblicana, e che oggi hanno stipulato, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, un accordo intersindacale per la contrattazione autonoma del rapporto di lavoro, e di conseguenza assumono anche in questo campo una veste che le differenzia sostanzialmente dalle organizzazioni dei datori di lavoro che fanno capo alla Confindustria » ?

Ecco, io le chiedo questo, e vorrei sperare che la Commissione, anche per i precedenti che vi sono stati nella discussione della legge generale sugli assegni familiari che oggi viene modificata, proprio per le posizioni ripetutamente espresse in questa valutazione, voglia fare quanto è possibile per giungere rapidamente a modificare la situazione, se si vuol dare un contributo alla piccola impresa, giustificato non soltanto dalla condizione economica, ma, secondo noi, anche da un suo preciso diritto.

BORRA. È chiaro che gli attuali provvedimenti che abbiamo alla nostra attenzione ci portano ad esaminare argomenti, come quelli degli assegni familiari, delle pensioni, che indubbiamente si legano a quell'articolo 36 della Costituzione, già ricordato, e quindi alla esigenza che il salario sia legato alle necessità della famiglia e sia collegato, attraverso il potere di acquisto della moneta, al costo della vita. In questo senso io credo che possiamo chiaramente dire che questi provvedimenti non ci appagano completamente. Purtroppo l'appagamento di queste cose, oggi, è condizionato da tanti elementi connessi alla situazione politica, sociale, economica, a breve e a lungo termine. Il nostro parere, comunque favorevole, parte dalla convinzione, che, alla base di questi provvedimenti – indubbiamente limitati e che non ci sodisfano completamente – si abbia però una volontà politica di affrontare realisticamente e compiutamente questi problemi. E allora è chiaro che questo provvedimento ha, per noi, un

carattere un po' straordinario, e dobbiamo chiederci se è motivata questa straordinarietà.

I due punti essenziali del disegno di legge – il rinvio dell'aumento degli assegni familiari in due rate e l'aumento dell'intervento della Cassa integrazione, che mi pare non sia stato ancora abbastanza sottolineato – tengono conto della situazione congiunturale, cercandosi col primo di evitare un aumento del circolante a carattere inflazionistico, e col secondo di aiutare i lavoratori sospesi dal lavoro. « È inutile », si potrà dire, « perché si tratta per gli assegni familiari di cifre irrisorie *pro capite !* ». Però noi sappiamo che nel complesso questi aumenti hanno un certo volume che potrebbe giocare sulla velocità dell'inflazione. Come d'altra parte si tengono d'occhio le possibilità di recessione, aumentando l'intervento della Cassa integrazione, che vale soprattutto per quelli che possono subire in questo momento congiunturale una diminuzione dell'attività lavorativa.

In questa visione, d'altronde, hanno operato i sindacati nelle trattative interconfederali e nei rapporti con l'esecutivo. Indubbiamente i sindacati avevano fatto proposte e controproposte, ed essi chiedono sempre il massimo, mai il minimo. E bisogna dare atto ai sindacati che, dopo lunghe discussioni, hanno trovato un compromesso su questo problema. E questo lo dico proprio perché sia tenuta presente dal Governo questa buona volontà dimostrata dai sindacati, soprattutto nei confronti di coloro che, ad ogni momento, di fronte ad ogni provvedimento, parlano di fiducia !... I lavoratori hanno dimostrato di saper dare la fiducia ! Mi pare che si debba tenerne conto.

Un problema che è stato qui sollevato è quello dei massimali. Io concordo in linea di massima con la tesi della necessità di eliminare questo massimale. Vorrei però richiamarmi a ciò che l'onorevole Vittorino Colombo ha sottolineato: la necessità di una politica di alti salari. Io ho una preoccupazione: non vorrei che, con l'eliminazione semplicistica del massimale, si finisse con il favorire, sì, le aziende piccole, medie; e giustamente, ma anche si finisse col favorire una perequazione dei salari in basso ! E mi spiego, credo sia giusto perequare anche fiscalmente i contributi delle piccole e grandi aziende. Siamo tutti convinti che le grandi aziende qualche volta hanno facilitazioni di vario genere e sono quelle che condizionano poi il mercato. Ma si apre qui un problema che va affrontato in termini più complessi, che non quello semplice del massimale. Vorrei pure rilevare che molte volte i bassi salari delle piccole aziende non sono tanto condizionati dal fatto che le piccole aziende hanno bassi profitti, quanto dal fatto che il più delle volte non c'è quella forza sindacale che permette certi adeguamenti salariali che si hanno nelle grandi aziende. Non vorrei generalizzare, ma chiedo che si tenga conto di questo. Perché gli alti salari che si vengono a creare nelle grandi industrie, in fondo, facilitano proprio l'ascesa dei bassi salari delle minori aziende. Noi sappiamo che tutta l'azione sindacale è basata su questo concetto: di creare delle punte, poi di portare avanti il resto adeguandolo a tali punte. Non vorrei che l'eliminazione del massimale volesse significare quasi la premiazione delle aziende a basso salario, frenando proprio le possibilità di avere l'alto salario, che poi ci permette di adeguare il basso. Capisco che in un momento come l'attuale è necessario frenare anche certe ascese che possono creare sperequzioni; ma dico questo proprio perché noi auspichiamo il ritorno di una situazione in cui sia possibile la mobilità dei salari, che è la condizione propria per migliorare i più bassi.

Tutto questo l'ho detto per trarre una conseguenza: sono d'accordo sul fatto di abolire il massimale di retribuzione, però, alla condizione che si tenga nel giusto conto sia l'esigenza, anzi, la necessità, di perequare gli oneri delle piccole e medie aziende, sia l'esigenza di perequare i trattamenti salariali. Per esempio, se eliminando il massimale, l'azienda riduce i propri costi del 5 per cento, almeno il 2 per cento dovrebbe andare alla retribuzione salariale.

In tal modo le aziende piccole e medie ne trarrebbero un beneficio, ma anche i lavoratori, oggi i più disagiati, se ne avvantaggerebbero.

Tuttavia, capisco che il problema è piuttosto complesso, specialmente per quanto concerne la redazione di norme legislative in tal senso, e pertanto non si può affrontare al momento attuale anche perché vi sono interessati i sindacati.

Per tali motivi, sono favorevole al momento alla pura e semplice proroga del massimale, come espresso nel testo del disegno di legge in esame, con l'invito a studiare la sua abrogazione nello spirito di quanto ho considerato.

Per quanto concerne il problema degli assegni ai giornalisti, anch'io sono sensibile al problema, come gli altri colleghi, anche se non ritengo si possa ora entrare nel merito.

Vorrei chiedere, proprio allo scopo di trovare una composizione che soddisfi tutte le categorie dei lavoratori, e quindi anche dei giornalisti, se il Ministro non ritenga opportuno convocare tutte le parti interessate, e quindi anche i rappresentanti della categoria dei giornalisti, in modo da dar loro la possibilità di potersi esprimere sulle loro necessità particolari, che possono sfuggire nella visione generale della questione.

CRUCIANI. Innanzitutto vorrei chiedere alla Commissione di stralciare dalla discussione la proposta di legge presentata da me e dall'onorevole Roberti, che si riferisce all'estensione della scala mobile agli assegni familiari. Mi pare che anche il Relatore fosse orientato in tal senso. Naturalmente, ciò non vuol dire rinuncia, poiché i motivi che ci condussero alla presentazione sono tuttora validi, ma solo rinvio della discussione ad altro momento.

L'onorevole Ministro, rispondendo ad una domanda dell'onorevole Gelmini, sulla mancata convocazione della organizzazione sindacale degli artigiani, ha istituzionalizzato un po' la prassi, dicendo che il Governo si consulta con quelle organizzazioni che hanno firmato accordi, o hanno stipulato impegni.

In mancanza di una legislazione apposita che regoli tale questione, - poiché, purtroppo, non abbiamo ancora attuato taluni principi della Costituzione - a me pare che si possa affermare che, allorché il Governo interviene, chiama, convoca le organizzazioni di imprenditori e di lavoratori, non può non tener conto di tutte quelle interessate al problema in discussione.

Pertanto, signor Ministro, la prego di rispondere a tale quesito, poiché mi pare di fondamentale importanza.

Tornando al disegno di legge in esame, mi pare di aver trovato l'unanimità delle opposizioni sulle linee sostenute da me e dal collega Roberti. Speriamo che lo scrutinio segreto riveli altrettanta coerenza.

La mia perplessità si è accentuata dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Santi. Egli ci ha detto una cosa grave, che nemmeno i comunicati del sindacato della C.G.I.L. avevano mai diramato. E cioè, in sostanza, che tale sindacato non è affatto convinto di questo disegno di legge, ed ha chiesto, come contropartita, l'impegno, da parte del Governo, di presentare, entro il 31 dicembre 1964, uno schema legislativo per il riordinamento di tutta la materia delle pensioni I.N.P.S. in regime generale.

Ci auguriamo che il Ministro Bosco possa siglare con la sua firma il suddetto provvedimento, tanto atteso da tutte le categorie dei lavoratori.

Per tali motivi, esprimo delle riserve sul disegno di legge in discussione, sul quale presenterò alcuni emendamenti, in relazione agli accordi interconfederali del 28 aprile 1964.

Infatti, noi siamo favorevoli affinché gli aumenti degli assegni familiari decorrino immediatamente, poiché siamo convinti che essi non possono assolutamente incidere sulla attuale difficile situazione congiunturale italiana.

Inoltre, siamo contrari soprattutto al testo dell'articolo 4, concernente il trasferimento alla Gescal di alcuni miliardi.

Tra l'altro, l'onorevole Ministro ha citato che la Gescal suddetta deve far fronte a 142 miliardi di impegni, contro circa 142 miliardi disponibili. Però l'onorevole Ministro conosce perfettamente, ne sono certo, la relazione ai deputati da parte del suddetto ente. La Gescal dice che può far fronte a tali necessità per la natura stessa dell'ente. Questa lettera è un documento importante.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi perdoni l'interruzione, onorevole Cruciani. Io non ho creduto di anticipare le giustificazioni dell'articolo 4 col precisare che ci sono impegni superiori alle entrate, poiché col passar del tempo vi saranno altre entrate. La prego di rileggere in proposito il discorso che ho fatto al Senato sulla Gescal, là dove si parla della questione da lei sollevata.

CRUCIANI. Gli onorevoli colleghi ricorderanno - abbiamo partecipato al dibattito sul programma della Gescal - come l'ente avesse a disposizione un notevole numero di miliardi che non potevano essere impegnati.

Un'altra mia perplessità riguarda il massimale. Sono di una regione nella quale gli artigiani esercitano una funzione rilevantissima, e sono per la grandissima parte artigiani esportatori, la cui forza è perciò nella competitività dei loro prodotti. Ed in proposito quanto detto dall'onorevole Gelmini a me sembra validissimo, soprattutto quando egli ha fatto riferimento all'attuazione di un corretto principio di mutualità, chiamando in causa altri soggetti della produzione.

C'è poi la questione dei giornalisti, per la cui soluzione la mia parte presenterà un emendamento al disegno di legge.

Concludo sottolineando che dai vari interventi è apparso chiaro come non esista affatto

quella unanimità di consensi, più volte vantata dal Governo in questi giorni, e invitando gli onorevoli colleghi a manifestare con altrettanta decisione la loro opinione al momento del voto.

DE MARZI FERNANDO. Bisogna rendersi conto che il disegno di legge che abbiamo dinanzi a noi è scaturito da un accordo interconfederale davanti al quale si è trovato il Governo non per sua volontà; bisogna dare atto delle difficoltà – presenti a tutti – che il Governo ha dovuto affrontare per cercare di sanare una determinata situazione nata da quell'accordo. Mi sembra sia doveroso dare atto al Ministro del lavoro delle difficoltà che ha dovuto superare, dovendo necessariamente il problema degli assegni familiari essere inquadrato in tutta la situazione economico-finanziaria del Paese. L'accordo riveste, poi, una complessità particolare, perché non riguarda soltanto gli assegni familiari, ma investe, negli impegni assunti, anche il settore delle pensioni, il problema dell'integrazione guadagni ad una certa parte di lavoratori, il problema di una riforma previdenziale e quello del finanziamento dell'edilizia popolare.

Su quest'ultimo punto, ha destato in me non poca meraviglia il fatto che siano stati espressi vari e troppi dubbi sulla funzionalità del finanziamento della Gestione case lavoratori. Tutti noi sappiamo che la stasi dell'edilizia è un problema gravissimo, che investe non soltanto un settore, ma che ha ripercussioni profonde su tutta l'economia del Paese.

Per quanto concerne la questione delle trattative il Governo ha detto di avere invitato tutte le organizzazioni che avevano presenziato all'accordo del 28 aprile; ma io vorrei ricordare al Ministro del lavoro che era stato richiesto, in un intervento alla Camera attraverso alcune interrogazioni, che fossero sentite anche le categorie dei lavoratori autonomi; una interrogazione, che porta anche la mia firma, fatta ai primi di maggio, faceva presente questa preoccupazione, che mi permetto di rinnovare in questa sede, soprattutto per il fatto che il problema sta assumendo proporzioni più vaste, allargandosi verso una riforma di tutto il sistema previdenziale. Questa riforma non venga fatta senza ascoltare la voce di tutto il mondo del lavoro autonomo: artigiani, coltivatori diretti, commercianti!

Vorrei ora ricordare la seduta di questa Commissione del 12 ottobre 1961, nella quale battagliammo in difesa degli artigiani in occasione della discussione della legge n. 1038. In quell'occasione l'onorevole Fortunato Bianchi, propose per la nostra parte – vi leggo il testo delle sue dichiarazioni – « per il settore artigianale un abbattimento dei limiti di retribuzione che garantisca eventualmente quel minimo di contributo previsto dalla stessa legge, prendendo in considerazione gli indici di retribuzione media corrente del settore dell'artigianato nei confronti degli altri settori e gli indici di incidenza demografica del settore dell'artigianato nei confronti di quello dell'agricoltura. Dovremmo così proporre una percentuale abbastanza elevata, ossia circa il 40 per cento, scalando 40 lire in più ogni cento lire oltre le mille ». Questa fu la proposta dell'onorevole Bianchi, alla quale purtroppo non si arrivò, in quanto prevalse la tesi governativa. In modo particolare, sempre in quella seduta, va ricordato che l'onorevole Mazzoni, che aveva proposto, per la sua parte comunista, che il contributo dovuto dalle aziende artigiane fosse ridotto del 30 per cento, concordò poi con quanto esposto dal Ministro del lavoro del momento e ritirò l'emendamento.

Purtroppo quanto sostenuto oggi conferma quello che fu detto allora e che facemmo sempre presente. Noi alcuni mesi fa avevamo presentato una proposta di legge, tendente a risolvere il problema degli assegni familiari per il settore artigianale, ma purtroppo questa proposta di legge non è stata ancora presa in esame.

PRESIDENTE. È stata assegnata in sede referente!

DE MARZI FERNANDO. Non entro nel merito della convenienza del rinvio dell'abolizione del massimale – al quale non sono certamente favorevole – ma si tenga almeno conto di quanto abbiamo cercato di proporre, in forma concreta e ponderata, con uno studio approfondito della situazione dell'artigianato. Il problema dell'artigianato è un problema specifico, che non può essere inquadrato nella situazione generale del più vasto mondo del lavoro industriale. È assolutamente necessario ridurre il contributo per gli assegni familiari a carico del settore.

Credo che i tempi diano ormai ragione alla tesi secondo cui, se vogliamo fare la previdenza basandoci solo sul carico salariale, commetteremmo certamente un errore. Impostazioni nuove, situazioni moderne e realtà sociali, indicano indiscutibilmente che il salario può essere uno dei fattori, ma non può essere il solo fattore. E se si arrivasse ad una innovazione, in questo senso, l'artigianato potrebbe trovare veramente un suo respiro e la

soluzione dei suoi problemi, oltre ad una migliore distribuzione del carico previdenziale nell'ambito delle sue aziende.

Vorrei concludere, oltre che con l'invito che formulo anch'io di sentire le categorie del mondo del lavoro autonomo, anche con una preoccupazione.

Siccome si parla di presentazione di progetti di legge per la riforma della previdenza, siccome si parla di revisione e di aumento dei minimi di pensione, per una giustizia di equilibrio fra le varie categorie, sostenendosi molte volte, da parte di tutti, che è necessario diminuire gli squilibri fra i vari settori dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato, del piccolo commercio, se non addirittura farli scomparire, il che sarebbe l'ideale. Conseguentemente però non aumentiamoli questi squilibri! Teniamo conto che, se una revisione deve esser fatta nell'ambito delle pensioni, se una revisione deve esser fatta nell'ambito della previdenza e nel settore degli assegni familiari, c'è anche da tener presente questa realtà: la necessità, cioè, di diminuire gli squilibri fra le categorie, in modo che si crei un complesso di vasi comunicanti del benessere che possa dare beneficî a tutti, riequilibrando i vari settori.

Non si può assolutamente concepire che ciascuno possa ricevere solo in relazione di ciò che versa. Siamo una società, siamo un paese in cui il concetto di solidarietà e il concetto mutualistico debbono essere dominanti ed avere la loro valorizzazione attraverso queste nuove strutture di previdenza che noi vogliamo e che riteniamo necessarie, e delle quali forse abbiamo parlato per troppo tempo solo teoricamente. Speriamo sia venuto il momento di sodisfare queste esigenze con gli elementi che, forse oggi abbiamo, per portare ad una soluzione i problemi di questo settore nel senso auspicato di eliminazione degli squilibri tra le categorie che sono composte tutte di italiani.

RAIA. Sarò brevissimo anche perché sono solo ospite di questa Commissione. Innanzitutti debbo associarmi alle critiche che sono state avanzate dall'onorevole Mazzoni sul complesso di questi accordi. Tuttavia, bisogna dire che l'accordo è stato fatto dai sindacati, è stato discusso, è stato approfondito, e le cose che oggi stiamo dicendo sono state dibattute anche al Senato; conosciamo ora le convinzioni e i proponimenti del Governo. Certo, vi sono alcuni problemi che non possono essere procrastinati: come quello della necessità di dare ai pensionati – a questa categoria che è una delle più disagiate – subito, immediatamente, una risposta positiva alle loro impellenti esigenze.

In questo quadro, le nostre riserve e le nostre critiche vanno al fatto che non si è immediatamente pensato a dare un aumento ai pensionati.

Mi premeva, però, semplicemente, sottolineare, in questa riunione, le necessità dei giornalisti, i quali avevano chiesto anche alla Federazione italiana degli editori di partecipare alla riunione, affinché si arrivasse ad un accordo, per quanto riguarda gli assegni familiari loro spettanti. Noi sappiamo qual'è la loro situazione: è stata rilevata anche dagli altri interventi; per cui, in questo senso, a nome del mio gruppo, desidero che da parte del Ministro vi sia un impegno preciso al fine di sodisfare le aspettative della categoria dei giornalisti.

ROBERTI. Onorevole Presidente, volevo chiedere se non ritiene che sia il caso di rinviare il seguito della discussione al pomeriggio, perché dovrei svolgere un argomento di una certa ampiezza. Siamo in seduta dalle 9,30.

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti, data l'ora tarda, propone di sospendere la seduta per un paio d'ore. Desidererei conoscere l'orientamento della Commissione in merito a tale proposta.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Il Governo propone di concludere la discussione generale prima della sospensione della seduta.

MAZZONI. Io sono favorevole alla sospensione immediata. Non abbiamo avanzato obiezioni in precedenza, pur essendo in corso di svolgimento, in Assemblea, una importante seduta, con interventi dei colleghi Lama, Storti, Scalia, ed altri. Da più parti si dice che è bene che la discussione sul bilancio di previsione avvenga in Assemblea, in modo che tutti i colleghi possano avere una visione completa dei diversi interventi. D'altra parte, ciò è reso impossibile dal fatto che contemporaneamente molti deputati sono impegnati con i lavori delle Commissioni. Pertanto, sono d'accordo a rinviare la seduta al pomeriggio.

COLOMBO VITTORINO. Secondo me sarebbe bene terminare la discussione generale prima di sospendere la seduta.

PRESIDENTE. Mi sembra che la Commissione, in maggioranza, sia orientata a rinviare il seguito della discussione sul disegno di legge in esame al pomeriggio di oggi.

Pertanto, rinvio il seguito della discussione alle 16,30 di oggi.

(*La seduta, sospesa alle 13,40, riprende alle 17*).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno e delle proposte di legge concernenti l'aumento degli assegni familiari ed altre provvidenze. Aveva chiesto di parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevole Presidente, devo precisare anzitutto che quanto ho detto stamane in sede di pregiudiziale resta valido; io confermo, anche nella discussione di merito, che noi ci troviamo di fronte a un ostacolo, a mio avviso, insormontabile, costituito dall'articolo 36 della Costituzione. Noi praticamente, con il disegno di legge in discussione, veniamo a rinviare, e quindi a non concedere per un certo periodo di tempo, degli aumenti di assegni familiari - cioè di una parte del salario - su fondi che erano stati accantonati proprio per provvedere alle necessità, alle esigenze di vita delle famiglie dei lavoratori.

Che si tratti di strette esigenze di vita è indubitabile, in quanto gli assegni familiari sono fermi al 1961, e il costo della vita dal 1961 a oggi è aumentato di circa il 20 per cento. Quindi, mentre i salari hanno avuto un certo adeguamento, non così è stato per l'altra parte della retribuzione che deve sopperire alle esigenze della famiglia. Stabilendo con un disegno di legge, di non concederla neppure adesso, il Governo viene a violare nella sostanza, a frustrare l'articolo 36 della Costituzione.

Premesso, quindi, che noi non potremmo oggi procedere a questa regolamentazione in questo senso - sia ben chiaro, in questo senso - ecco che la discussione si sposta dal terreno costituzionale al terreno di merito.

Fin quando con una norma di legge andiamo a regolare una parte della retribuzione in questa materia, data la mancanza dell'obbligatorietà *erga omnes* dei contratti collettivi, possiamo sempre farlo, purché rispettiamo gli orientamenti fissati dal legislatore costituente per la distribuzione del reddito e quindi per la misura dei salari.

Se si tratta di aumentare e migliorare, noi dobbiamo ricorrere allo strumento della norma di legge, per far sì che poi nessun datore di lavoro possa sottrarsi e che tutti i lavoratori possano chiedere, anche giudizialmente, la corresponsione della misura dell'aumento ove gli fosse negata. Rappresenta la legge il titolo in virtù del quale tutti i lavoratori possono esercitare questo loro diritto. Ma sempre che attraverso questo strumento legislativo noi non andiamo a violare, a frustrare, quello che è un precetto costituzionale, cioè di adeguare la misura del salario alle esigenze di vita!

Ma io vorrei domandare - posto che, ripeto, non avremmo il diritto, la possibilità di fare questo - vorrei domandare: perché lo facciamo? Quale è il motivo per il quale il Governo ha presentato questo disegno di legge, e non ha ritenuto, invece, di presentare, come era nella prassi, e direi perfino nella legge, il testo delle proposte fatte al Governo dal Comitato speciale per gli assegni familiari, che aveva, dopo un esame, recepito integralmente l'accordo interconfederale del 28 aprile? La *routine*, l'*iter* previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, e poi dalla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, per la modifica degli assegni familiari consiste proprio in un accordo fra le organizzazioni sindacali, accordo che venne presentato al Comitato per gli assegni familiari, nel quale sono rappresentanti del Governo, degli istituti di previdenza, delle categorie dei datori di lavoro, dei lavoratori; tutte le categorie interessate, insomma, sono rappresentate in questo Comitato speciale per gli assegni familiari previsto dall'articolo 55 del testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari.

Il Comitato per gli assegni familiari, riunitosi il 13 maggio 1964, aveva esaminato questi accordi firmati da tutte le organizzazioni, aveva discusso in merito senza sollevare obiezione alcuna, anzi aveva superato le obiezioni, aveva recepito l'accordo stesso e lo aveva presentato al Governo. A questi spettava, evidentemente, la funzione puramente formale di raccogliere questo documento in uno strumento legislativo per dargli quella esecutività che altrimenti non poteva avere, essendo caducata la legge n. 741 e non essendo applicabile l'articolo 3; viceversa, il Governo ha ritenuto di non dover dare corso all'accordo intersindacale, né ha ritenuto opportuno accettare l'accordo elaborato dal Comitato nel quale, si badi bene, erano rappresentati i vari dicasteri: c'era il dottor Porpora del Ministero del lavoro, il dottor Galano del Ministero del tesoro, il dottor Spinelli del Ministero dell'industria e commercio, il dottor Gazzera del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ed il dottor Spinola del Ministero delle partecipazioni statali.

Tutti i Ministeri erano rappresentati ed avevano accettato questa situazione che il Governo ha ritenuto di non dover ricono-

scere, mentre, viceversa, ha ritenuto di dover fare pressioni sulle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori perché rinunziassero all'accordo stesso dando il loro consenso – e occorre sottolineare il valore di questo consenso dato in una riunione intorno ad un tavolo del Ministero – a porlo nel nulla, dopo tutti gli sforzi faticosamente fatti per stipularlo. Al suo posto è stato presentato invece il disegno di legge che è oggi al nostro esame.

Ora, a meno che non si viva nel mondo della follia, occorrono dei motivi ben validi per giungere ad una situazione di tale gravità. E andiamo ad analizzare questi motivi addotti dal Governo. Essi non costituiscono un mistero in quanto vi sono stati dei comunicati di fonte governativa i quali hanno tentato di giustificare questo strano atteggiamento. Ma ben più incredibile è l'atteggiamento di taluni organismi sindacali che hanno ritenuto di dover ritornare sulle loro posizioni. Personalmente penso che questi organismi sindacali siano stati tratti in errore dai motivi addotti dal Governo ed è proprio questo il punto nevralgico della discussione in questa sede e con l'ottimismo che mi è proprio io cercherò di fare opera di persuasione con la dimostrazione di quella che, secondo noi, è la realtà delle cose.

In sostanza, il Governo consentiva che dal 1961 la misura degli assegni familiari non aveva subìto mutamenti mentre il costo della vita era aumentato e non disconosceva che occorreva procedere ad un aumento degli assegni familiari. È questa la prima considerazione, la premessa maggiore. Ad essa faceva seguito una premessa minore: l'accordo intersindacale ha constatato che questa Cassa assegni familiari aveva un avanzo di gestione cospicuo valutato ad 80 miliardi per l'anno 1963. L'accordo interconfederale testualmente dice che anche mantenendo ferma la misura dei massimali, per il 1964 è previsto un ulteriore avanzo di non meno altri 80 miliardi. In sostanza 160 miliardi di avanzo per la fine di quest'anno.

Ora, dal momento che la decorrenza dell'aumento degli assegni familiari sarebbe prevista dal 1° luglio 1964 il Governo aveva la possibilità di utilizzare l'avanzo del 1963 e l'ulteriore avanzo per il 1964...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi permetta, onorevole Roberti una breve interruzione. Al 31 dicembre 1963 l'avanzo della gestione assegni familiari era di 27 miliardi, mentre per l'anno 1964, in corso, si prevede un ulteriore avanzo di 80 miliardi.

ROBERTI. Sta bene, al 31 dicembre 1963, a seguito dell'assorbimento del disavanzo esistente al 31 dicembre 1962, l'avanzo patrimoniale era di 27 miliardi. Per il 1964 e il 1965, si può prevedere un avanzo minimo di 80 miliardi, quindi alla fine del corrente anno ci troveremo ad avere in cassa qualcosa come 107 miliardi. Abolendo il massimale, arriveremmo a 180 miliardi, e nel 1965 arriveremmo a 315; mantenendolo, si arriva a 107 miliardi, quindi c'è sicura copertura per l'immediata applicazione di questi aumenti.

Quindi, dal momento che si è convenuto di mantenere il massimale retributivo per le necessità della congiuntura, che c'è la copertura e non c'è aggravio di alcun genere, allora qual'è il motivo della rinuncia a quest'accordo? Ben si trattava di qualcosa che era già entrato nel patrimonio dei lavoratori. Sarebbe bastato ispirarsi ad un criterio di giustizia, perché questo salario familiare corrispondesse alle nuove maggiori esigenze.

Quindi, non c'era aggravio di alcun genere. Ma ecco che, tutto ad un tratto, interviene il Governo, e incomincia a dire che, gettando sul mercato questa massa di 80 miliardi, la congiuntura ci precipiterà sulla testa, perché il forte aumento della domanda provocherebbe uno squilibrio nel bilancio nazionale.

Un'affermazione di questo genere – là per là – ha fatto un po' di impressione, anche se – a ben vedere – ora si parla con grande disinvoltura di cifre che superano i 1.000 miliardi e quindi, anche gettando sul mercato 80 miliardi, penso che non si sarebbe verificato poi un grande spostamento. Inoltre, è bene che consideriamo anche in quale modo questi 80 miliardi sarebbero stati distribuiti: il tutto si sarebbe risolto in una distribuzione di poche lire – pagate settimanalmente oppure mensilmente a seconda della qualifica del destinatario – per ogni lavoratore. Settimanalmente, ogni destinatario non percepirebbe più di 100 lire di aumento. Cento lire su di una platea di circa dieci milioni di destinatari, di beneficiari!

Mi sembra, onorevole Ministro che venire a sostenere che la concessione di questi assegni familiari dal 1° luglio avrebbe spostato l'equilibrio della domanda e dell'offerta, messo in pericolo la bilancia dei pagamenti, la bilancia economica, è assurdo. No, non è consentito dire cose simili pensando che possano essere credute! Non possono essere credute dai lavoratori, e non sono credute. Non c'è

nessun lavoratore che possa prestare fede a cose simili; non possono essere credute dai rappresentanti dei lavoratori. Questa è la realtà della situazione, perché andremmo contro la evidenza dei fatti.

Allora, sorge un'altra preoccupazione: perché mai il Governo affronta una battaglia indubbiamente impopolare, chiama a raccolta le organizzazioni sindacali, e cerca in tutti i modi di far avanzare un disegno di legge, sfidando perfino la Costituzione, per una situazione di così lieve momento? Tutti i dubbi sono legittimi di fronte a ciò. Lo devo dichiarare apertamente in questa sede, che è una seduta di Commissione, perché non avete voluto che fosse una seduta pubblica, e deve essere inserito nel verbale stenografico. È legittimo il dubbio che questo avanzo di cassa già non esista più, ma che sia già stato utilizzato. Aprendo la relazione economica del governatore della Banca d'Italia, leggiamo, a pagina 18 di quel volumetto, che la Cassa depositi e prestiti non è più in condizione di assolvere ai suoi compiti, avendo dovuto far fronte a richieste di tesoreria; non solo, ma avendo dovuto accettare il collocamento di obbligazioni dell'E.N.E.L. in misura cospicua. Può darsi legittimo il dubbio, allora, che altre Casse, oltre alla Cassa depositi e prestiti, siano state chiamate a far fronte ad operazioni di questo genere, anche se il denaro era in deposito.

BOSCO, *Minstro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei, parlamentare responsabile, sa benissimo che una delle poche gestioni che non può fare anticipazioni o prestiti è proprio la gestione degli assegni familiari: non può dare una lira in prestito. Mentre altre gestioni, come il Fondo adeguamento pensioni, possono fare dei prestiti, questa non può fare anticipazioni a nessuno. La gestione assegni familiari, quindi, i soldi li ha, sono lì!

ROBERTI. Questo è quello che dovrebbe essere, onorevole Ministro. Allora, lei mi vuole spiegare il motivo per cui il Governo ha assunto un atteggiamento di questo genere? Perché, fatto senza precedenti, non ha accettato un accordo firmato da tutte le organizzazioni sindacali, su invito del Governo? Fu il Governo, il 20 febbraio scorso, ad invitarle a trattare questo argomento e a mettersi d'accordo, purché ciò non avesse portato aggravi e oneri. Io le dico che un dubbio, un sospetto, una perplessità di questo genere si può verificare nell'animo semplice dei lavoratori, che sanno che i soldi ci sono. Nessuno può immaginare che duecento lire settimanali spostino i consumi dei lavoratori, quando queste duecento lire devono servire per adeguare la misura della retribuzione per la voce essenziale. E qui ci troviamo di fronte all'alternativa del blocco dei salari, l'altra tesi sostenuta dal Governatore della Banca d'Italia, Carli. A pagina 44 di quel suo libro, il Governatore Carli ha teorizzato questo nuovo sistema: che cioè i prezzi devono restare alti, altrimenti la produzione non resisterebbe. Si deve, però, evitare che questa situazione dei prezzi alti e di aumento dei prezzi si trasmetta sul costo della produzione e quindi sui salari. Quindi, i salari non devono seguire l'aumento dei prezzi; non dico precedere, ma neppure seguire, come se il salario non fosse patrimonio del lavoratore per sopperire alle esigenze di vita.

Io non mi rendo conto dei motivi che giustificherebbero questa situazione. Dice il Governo circa il disegno di legge che ci è stato presentato: « noi ci preoccupiamo anche perché si può determinare una situazione di congiuntura, e forse si sta già determinando, per cui ci possono essere dei licenziamenti » Io posso dire che, ammesso che sia consentito di distogliere una parte della mercede reale effettiva del lavoratore accumulatasi nella Cassa assegni familiari, e poiché, ripeto, noi abbiamo questo avanzo che va aumentando di anno in anno, si potrebbe ammettere l'utilizzazione di una parte di tale avanzo per i fabbisogni della Cassa integrazione guadagni, visto che dai conteggi presuntivi fatti si può sopperire a tale esigenza senza venire meno alla decorrenza dell'aumento degli assegni familiari che era stata stabilita dall'accordo interconfederale.

Ma cosa prevede l'articolo 4 di questo disegno di legge? L'articolo 4 prevede che – e qui arriviamo alla posizione più amena di questo disegno di legge – che, nientemeno, questi fondi degli assegni familiari che rappresentano un fondo di salario, questi fondi, dicevo, debbono essere trasferiti *ad libitum*, con decreto del Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro del bilancio e con quello del tesoro, a titolo di anticipazione senza interessi, sottolineo « senza interessi », alla Gestione case lavoratori nonché alla Cassa per l'integrazione guadagni in caso di passività determinatasi in quest'ultima gestione in conseguenza del disposto dell'articolo 3. Tutti noi sappiamo l'inutilità di una norma di questo genere e questo a prescindere dalla sua illegittimità, inutilità derivante dal fatto che la Gestione case lavoratori ha un'attività liquida di 128 miliardi che ancora non sa come potere impiegare. Sembra che di tutti questi

miliardi ne siano stati impiegati soltanto 59 e che si stanno studiando i piani per impiegare il resto. La Gescal ha un suo piano triennale che potrà essere alimentato con i contributi all'uopo stabiliti, nonché con i fondi della gestione precedente.

In sostanza, la Gescal ha danari che le arrivano da tutte le parti e la si costringe ancora a queste iniezioni di liquidità; mentre tale ente è l'unico ricco che esiste in Italia, proprio a questo ricco, si vuole trasferire con decreto del Governo questi fondi che fanno parte del salario dei lavoratori e che sono necessari a sopperire alle esigenze della vita familiare. Ma è consentito tutto questo? È legittimo? È reale o stiamo sognando. Ecco signor Ministro – ella non se ne adonterà – noi le chiadiamo quale è il motivo e perché dobbiamo farlo. Ecco perché io dicevo che quando i rapresentanti sindacali si sono lasciati strappare la loro adesione – che proprio non si capisce se sia una adesione – sono incorsi in un errore. Stamane qualcuno di quei rappresentanti sindacali, come l'onorevole Santi, non mi pare che in questa sede sia stato chiaramente a favore della tesi a cui ha aderito. C'è uno stdoppiamento di personalità: c'è un onerevole Santi, parlamentare con i suoi dubbi ed i suoi scrupoli per il suo operato e c'è un onorevole Santi, segretario di una organizzazione sindacale che, viceversa, si è fatto convincere.

O non so! Ci saranno potuti essere dei motivi di ordine politico – in proposito ho avuto occasione di esprimere il mio pensiero in una conferenza dei capigruppo e l'ho espresso anche nell'ultimo dibattito parlamentare – in quanto quell'incontro tra sindacati e Governo si è verificato in un clima un po' drammatico, quando attraverso la pubblicazione di quel famoso documento del Ministro del tesoro, sembrava si fosse sull'orlo del collasso economico, sull'orlo di una crisi spaventosa ed in tale situazione, forse, anche quegli 80 miliardi, rappresentanti una quota di salario dei lavoratori, potevano sembrare essenziali per salvare dal naufragio la nave del bilancio italiano. Ma esaminando le cose con tranquillità, attorno ad un tavolo, a noi pare, onorevole Ministro, che proprio non ci sia alcun motivo per attuare questo provvedimento. Allora noi vi diciamo: « ritornate, quanto meno, all'accordo interconfederale »! Non vi diciamo di accogliere la nostra proposta di legge per la estensione del congegno della scala mobile agli assegni familiari – e sarebbe giusto che questo si verificasse – ma vi diciamo di tornare all'accordo interconfederale.

In sostanza, l'assegno familiare è una parte della retribuzione, è un elemento del salario e come tale deve adeguarsi per dettato costituzionale, per pratica sindacale, per riconosciute necessità delle categorie. Come si adegua il salario realmente pagato, si devono adeguare gli assegni familiari. Del resto, questo principio della scala mobile, cioè dell'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, che rappresenta una proiezione inevitabile della norma costituzionale, è un principio che va estendendosi e noi abbiamo presentato nella scorsa legislatura una proposta di legge per estendere il congegno della scala mobile ai pensionati. Poi la legislatura è terminata e noi quel disegno di legge lo abbiamo ripresentato; ma con questi chiari di luna e con questa situazione di bloccaggio io penso che il Governo ci presenterà, quanto prima, un'altra proposta di legge che prevede il rinvio di tutti gli aumenti delle pensioni. E questo anche perché in quella tale relazione del Governatore della Banca d'Italia noi abbiamo visto teorizzare l'altro principio che la scala mobile si deve fermare, che si debbono allontanare i tempi della scala mobile per dare modo di evitare una situazione di crisi. Praticamente, si deve addossare al mondo del lavoro il costo della crisi.

Ora badate, colleghi di tutte le parti, che c'è una considerazione di ordine politico che io devo fare: appare assurdo che un ragionamento di questo genere lo si debba fare in occasione della formazione del primo Governo che dopo 80 anni vede la presenza operante dei socialisti al potere. Nel momento in cui si ha un trasferimento del potere politico dalla classe borghese – come voi dite – alla classe operaia. Ora è veramente enorme che si sia dovuto attendere l'ingresso nel Governo dei rappresentanti del partito socialista, di quel partito che aderisce sotto posizione ideologica e di uomini alla Confedarazione generale del lavoro, per giungere a questo abnorme risultato.

È strano che si verifichi questa situazione per la quale, oggi, le categorie del lavoro corrono un serio pericolo determinato dalla pressione esercitata dal Governo su quella parte della Confederazione del lavoro e, quindi, su quella parte dei sidacati che dovrebbero con maggiore autonomia contrastare determinate tesi e difendere i lavoratori dal pericolo che il costo della crisi – crisi che oggi effettivamente esiste – venga a ricadere sulle loro spalle. Il risultato di tutta questa situazione

politica, è un sostanziale imbrigliamento e noi ne vediamo proprio le conseguenze in occasione di questo disegno di legge.

Noi ci auguriamo che questo sia un fatto episodico, che si tratti di un momento di debolezza che abbia colto in quella sala di Palazzo Chigi i rappresentanti sindacali, ma la realtà della situazione è questa ed i lavoratori hanno questo danno.

Noi sosteniamo, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, che sia per i motivi di natura costituzionale che abbiamo addotti, sia per i motivi di merito che abbiamo enunciati, malgrado tutto lo studio che abbiamo messo nell'esaminare la situazione, noi non siamo riusciti a renderci conto del vero motivo per cui dobbiamo compiere questa cattiva azione.

Dobbiamo porci contro il sistema che era stato seguito fino ad ora; dobbiamo porci contro la volontà manifesta di tutte le categorie dei lavoratori e dei datori di lavoro; dobbiamo porci contro il parere espresso dal Comitato per gli assegni familiari, che aveva accolto questo accordo, e lo aveva presentato al Governo; dobbiamo porci contro la logica delle cose e raggiungere i limiti del ridicolo per giustificare talune posizioni ?. Per quale motivo dobbiamo venir meno a questo nostro dovere di tutelare gli interessi delle categorie più deboli del lavoro, quando questa tutela non fa male a nessuno, e quando si tratta della distribuzione di denari che già appartengono a loro, e che sono già in cassa, pronti per essere distribuiti a chi ne ha diritto ?Io non vedo il perché di tutte queste ingiustizie e di tutti questi controsensi.

E ho anche un altro dubbio: se tutto ciò che noi stiamo facendo non è legittimo, i lavoratori lo accetteranno? Poniamo il caso che dei lavoratori non ritengano che il loro diritto all'immediato aumento degli assegni familiari sia stato eliminato, e, in base a quest'accordo, uno di essi – iscritto alla nostra organizzazione sindacale – si rivolga alla Cassa unica assegni familiari per ottenere ciò che gli spetta. La Cassa unica si richiamerà a questa legge che voi state per approvare, e gli dirà che l'accordo non è più in vigore; ma il lavoratore può in questo caso rivolgersi ad un magistrato, ed il magistrato alla Corte costituzionale per il riesame del provvedimento, e non so se la Corte costituzionale troverebbe lecita questa disposizione di legge, sotto il profilo dell'articolo 36 e, soprattutto, dell'articolo 40 della Costituzione. Questo perché – in sostanza – voi togliete con questa legge il salario ai lavoratori, per destinarlo – obbligatoriamente – ad uno scopo diverso.

E, a questo proposito, ho un'altra perplessità; ho sentito parlare – dalla viva voce dell'onorevole Moro – di una strana teoria sul risparmio, che non si è ben capito come debba essere regolata. È anche questa un'applicazione dell'orribile principio del risparmio sul salario, del principio cioè secondo il quale il costo di una crisi debba essere pagato dal mondo del lavoro, o sotto forma di espropri, o di prestiti, o di risparmi obbligatori. Poiché i contratti collettivi non sono obbligatori *erga omnes*, come si fa a convincere i lavoratori a risparmiare una parte del loro denaro con una legge ? In questo modo si calpesta l'articolo 40 della Costituzione. Andiamoci piano, dove vogliamo arrivare ? Qui, con una disposizione di maggioranza si vuole arrivare a capovolgere l'ordinamento dello Stato italiano. C'è quest'altra posizione di allarme che io non posso non sottolineare perché qui stiamo assistendo ad una specie di « martingala » perché ci si è messo su un piano inclinato per cui la ragione finanziaria giustifica tutte le obliterazioni alle norme costituzionali, la eliminazione dei diritti acquisiti, e la eliminazione di determinate facoltà.

Anche sotto questo aspetto io devo esprimere la mia perplessità. Queste sono le ragioni di ordine formale e sostanziale per le quali, ribadendo le eccezioni di ordine costituzionale sollevate all'inizio di questa discussione, io devo esprimere il parere nettamente contrario del nostro gruppo a questo disegno di legge che non serve gli interessi dei lavoratori, anzi li disprezza, non li considera e li calpesta.

Questo disegno di legge non risponde a necessità di ordine economico e finaziario perché non ci sono queste necessità, mentre la copertura finanziaria era tale da poter soddisfare i bisogni dei lavoratori. Questo disegno di legge – dalle non facilmente percepibili ragioni e cause e motivi che hanno spinto il Governo ad adottarlo – pone in essere strumenti che attraverso una dinamica legislativa, possono rivelarsi particolarmente pericolosi sotto il profilo della retribuzione dei lavoratori, sotto il profilo dello scavalcamento delle organizzazioni sindacali. Pertanto, noi riteniamo che questo disegno di legge non possa trovare utile ingresso, ripetiamo la nostra doglianza che si sia sottratta alla discussione dell'Assemblea un argomento così grave ed insistiamo perché non venga ulteriormente proseguita la discussione del disegno di legge stesso e che esso sia rigettato e respinto nel merito dalla Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare...

ALMIRANTE. Vorrei pregare il Presidente di concedermi la parola.

PRESIDENTE. Non avevo altri iscritti a parlare, ma benché lei non faccia parte della Commissione, io non ho difficoltà a darle la parola, in modo da consentire una larga partecipazione di tutti i gruppi alla discussione.

ALMIRANTE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io debbo ringraziarvi per l'onore che mi fate di concedermi la parola in una Commissione della quale non faccio parte, ma io debbo giustificare questo mio intervento, perché vi è una giustificazione obiettiva che deriva dal fatto che il nostro gruppo si era moralmente e politicamente predisposto ad affrontare il dibattito su questo tema in Assemblea, sia perché credevamo che in tale sede si potesse e si dovesse discutere in tempo, avendola sollecitata, la nostra mozione sull'argomento, sia perché non eravamo preparati all'assegnazione alla Commissione, in sede legislativa, di questo disegno di legge.

Ieri sera il nostro gruppo, tramite l'onorevole Roberti, ha espresso in Assemblea i motivi per i quali abbiamo considerato sfavorevolmente la decisione di assegnare alla Commissione in sede legislativa questo disegno di legge. La Presidenza della Camera ha ritenuto di mantenere la decisione ed io non penso, minimamente, di protestare in questa sede, penso soltanto di poter rilevare, senza fare offesa alla Presidenza della Camera e di questa Commissione, che i motivi per i quali – sia dal punto di vista della opportunità politica che dal punto di vista costituzionale – noi chiedevamo che di questo argomento si trattasse in Assemblea, erano e rimangono, nella nostra valutazione, perfettamente validi.

E vengo senz'altro al tema. L'onorevole Roberti si è dichiarato ottimista, mi sembra che abbia detto che i rappresentanti della minoranza, per fare politica in questo Parlamento debbono avere una buona dose di naturale ottimismo; io, invece, non sono ottimista e se per caso lo fossi stato parecchi anni or sono, queste tre legislature mi avrebbero spogliato di ogni tendenza all'ottimismo. Vi dico questo perché, mentre ottimisticamente il mio collega Roberti si è chiesto, senza trovare risposta, i motivi per i quali il Governo insiste nell'invito ad approvare il disegno di legge di questo genere e si è chiesto i motivi per i quali un Governo come questo ed una maggioranza come questa, con la partecipazione storica dei socialisti, insistesse per l'approvazione di un disegno di legge di questo genere, io, pessimista, questi motivi li trovo abbastanza facilmente a portata di mano. E questo non lo dico in polemica con il mio amico e collega, ma perché penso che questo dia una ulteriore prova dello spirito democratico che anima il nostro gruppo che all'interno discute i suoi problemi e le sue impostazioni.

L'onorevole Roberti ha detto che è madornale il fatto che il primo Governo con i socialisti si attesti su queste posizioni. Al contrario io, indotto dal mio naturale pessimismo, dico che la posizione presa dal Governo è perfettamente coerente e logica. Il partito socialista – ovviamente nessun riferimento alle persone – ha soprattutto una vocazione: la vocazione alla copertura. Esso ha sempre coperto le posizioni di qualcuno: fino al 1956-57 ha coperto il partito comunista, ora copre la democrazia cristiana. Il guaio è che, per coprire le posizioni politiche, si viola l'articolo 81 della Costituzione. Comunque, fino al 1956-57, cioè fino ai fatti di Ungheria e alle conseguenze che ne sono derivate, il partito socialista poteva parlare un certo linguaggio anche alla parte più evoluta e piccolo borghese del suo elettorato, e copriva egregiamente il partito comunista, al quale è stato di grande utilità. Questo elogio, o questa accusa, sono stati rivolti al partito socialista quasi concordemente da tutti i partiti del nostro Paese.

Dopo i fatti di Ungheria, non potendo più coprire le posizioni del partito comunista, il partito socialista è rimasto disorientato, ma ora finalmente mi sembra felice nella sua classe dirigente, e soprattutto nella persona più rappresentativa di essa: l'onorevole Nenni. Il partito socialista, possiamo dire, ha raggiunto la pace dei sensi, perché può di nuovo coprire qualcuno: la democrazia cristiana, e l'onorevole Moro.

Sembra molto polemica questa mia osservazione: signor Presidente, ho sentito questa stessa osservazione proprio questa mattina in Aula – e confesso perciò di non essere molto originale – sulle labbra di un deputato socialista del gruppo di « unità proletaria », l'onorevole Foa, che ha fatto un discorso molto importante, con riferimento anche alla materia che stiamo trattando.

L'onorevole Foa ha detto esattamente la stessa cosa che ho detto io poco fa; può darsi che vi sia stato indotto dalle recenti polemiche nei confronti del partito socialista ufficiale, ma credo sia molto importante il fatto che un militante socialista come Foa – uno dei più preziosi collaboratori del partito socialista uf-

ficiale, fino a pochi mesi fa – abbia detto questa mattina – riferendosi alla politica di partito – e risulta anche dal verbale che anche io ho letto, che era necessaria la copertura del partito socialista, perché il Governo presieduto dall'onorevole Moro potesse realizzare una determinata politica economica ed una determinata politica sociale. Senza tale copertura infatti, una legge di questo genere assai probabilmente il Governo dell'onorevole Moro – o qualunque altro Governo della democrazia cristiana – non avrebbe avuto – non dico il coraggio – ma nemmeno la possibilità di portarla avanti.

Sempre il mio pessimismo, mi induce a voler rispondere ad un'altra domanda che l'onorevole Roberti ha posto nel suo intervento, e cioè perché il Governo ci pone dinanzi a disegni di legge di questo genere. Inoltre ad un certo punto – certo senza volerlo – l'onorevole Roberti ha anche toccato la suscettibilità dell'onorevole Ministro, quando ha addirittura sospettato, tra le altre cose, che questi famosi 80 miliardi, o 80 più 27, non siano più al loro posto.

Il signor Ministro ha dato una risposta tecnica, alla quale io credo senz'altro, e credo che non sia il caso di sospettare proprio niente, perché questa legge è perfettamente aderente alla politica del Governo, rientra in pieno nel quadro della politica governativa. Questo Governo deve partorire leggi di questo genere, leggi tipiche di un Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Moro. Tutto appare chiaro, e non sono necessarie particolari interpretazioni: è sufficiente che noi leggiamo in proposito la relazione governativa che ha accompagnato al Senato questo disegno di legge. In essa si dice che le associazioni sindacali dei lavoratori, conscie delle difficoltà della attuale congiuntura, con alto senso di responsabilità, hanno convenuto una proroga pura e semplice del massimale contributivo. Questa legge non è altro che un provvedimento anticongiunturale voluto dal Governo, e le organizzazioni sindacali l'hanno accettato.

Cioè la politica governativa contro la congiuntura economica si esprime in provvedimenti di questo genere; cioè la politica governativa contro la congiuntura economica consiste nel far pagare ai lavoratori i danni della congiuntura.

È questo un ragionamento che io formulo tranquillamente in quanto risale alla d zione non equivocabile della relazione governativa.

A questo punto il nostro discorso – e mi dispiace che i colleghi di parte comunista non siano presenti, perché volevamo dire qualche cosa a loro – si sposta e non si indirizza più verso una critica al Governo, ma si indirizza verso una critica a quelle organizzazioni sindacali e, in questa sede, più correttamente a quei parlamentari investiti anche di mandato sindacale, che facendo parte della Confederazione Generale del Lavoro, non solo come socialisti e come socialisti di unità proletaria, ma anche come comunisti, hanno accettato il compromesso offerto dal Governo.

Io non mi sento di criticare il Governo. Il Governo ha ottenuto un successo perché ha inchiodato la C.G.I.L., ha inchiodato i sindacalisti comunisti, i sindacalisti di unità proletaria ed i sindacalisti socialisti ad un accordo che consiste nel far pagare x miliardi ai lavoratori, perché la congiuntura non consente di darli ai lavoratori che avevano diritto ad intascare quella data somma, sia pure rateizzata.

Ecco perché poco fa ricordavo il dibattito che si sta svolgendo in Assemblea e mi sono riferito all'importante intervento dell'onorevole Foa, così come potrei riferirmi ai successivi interventi che sono stati pronunciati stamane da colleghi di parte democristiana, più sindacalisti che democristiani e che parlano con libertà di linguaggio.

Il discorso dell'onorevole Scalia pronunciato stamane – non so se i colleghi abbiano avuto la possibilità di ascoltarlo – è uno dei pochi veramente importanti tra quelli pronunciati durante il dibattito che si sta svolgendo in Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante la prego di rimanere nel tema.

ALMIRANTE. Io sono venuto qui a riferire quelle parti del dibattito che i resoconti, in quanto freddi, non possono esattamente puntualizzare.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, io non ho alcuna intenzione di limitarle la parola, ma le raccomanderei la discrezione.

ALMIRANTE. Signor Presidente, io non intendo divagare, sono in argomento. Volevo porre in rilievo il raffronto fra il dibattito che si svolge in Assemblea e le tesi che sostengono in quella sede i deputati sindacalisti socialisti proletari e comunisti e, anche in parte, socialisti ufficiali e perfino democristiani – mi riferisco al discorso dell'onorevole Scalia – dicevo di voler porre in rilievo il confronto fra quel dibattito e questo. Questo confronto è impressionante perché se i sindacalisti comunisti – per non parlare di alcuni deputati democristiani – venissero in Commissione a sostenere le stesse tesi che, con le mie orecchie

ho udito sostenere in Aula, indubbiamente questa legge non passerebbe, o per lo meno non passerebbe con la quasi tacita accettazione di tutti i deputati dell'estrema sinistra. Questo lo dico riferendomi alla relazione governativa non smentita dalle associazioni sindacali dei lavoratori che hanno accolto le istanze avanzate dal Governo. Se ciò non fosse stato, questa legge non avrebbe avuto la possibilità di poter essere presentata, sostenuta e portata fino alle soglie dell'approvazione.

Il fatto politico non può consistere in perplessità avanzate da alcuni deputati di parte vostra, o addirittura di parte socialista, in questa sede; il fatto politico consiste nell'accordo che si è determinato in questa sede e che noi ufficialmente rileviamo. Noi rileviamo la esistenza di un accordo che investe la politica di congiuntura e la politica dei redditi. Questo accordo rimane valido in questa sede, mentre in Assemblea noi abbiamo sentito ben diverso linguaggio. In Aula questa mattina – ed ecco il fatto politico importante – l'onorevole Foa ha annunciato il « no » della sua parte politica sindacale. Noi tutti sappiamo quello che significa questo « no » tanto più se lo si mette in relazione alla personalità dell'onorevole Foa. Bisogna porre in rilievo il fatto che egli ha parlato in questo modo a pochi giorni di distanza dal discorso del Presidente del Consiglio respingendo l'invito del Governo alle organizzazioni sindacali e in particolare alla C.G.I.L. Bisogna porre in rilievo il fatto che l'onorevole Foa a nome del suo gruppo e della sua parte sindacale ha ritenuto di affermare che la politica dei redditi che il Governo vorrebbe portare avanti attraverso le misure anticongiunturali, viene respinta dalla parte della C.G.I.L. che egli rappresenta.

Occorre ancora porre in rilievo che l'onorevole Foa ha respinto la proposta avanzata dal Presidente del Consiglio relativamente al risparmio obbligatorio.

Anche lo stesso onorevole Scalia ha dichiarato che il risparmio obbligatorio non viene, in questo momento, accettato neppure dai deputati democristiani e suggerendo – il che ha suscitato qualche ironico commento sui banchi comunisti – un risparmio non obbligatorio.

Nel caso del presente disegno di legge noi ci troviamo di fronte ad una misura di risparmio trasferita dalle tasche dei lavoratori alle tasche di un Ente che ha scopi istituzionali ben diversi da quelli della Cassa assegni familiari, che appartiene ai lavoratori.

Altro che risparmio obbligatorio ! Ci troviamo di fronte ad un atto di politica economica che fa a pugni con le tesi sostenute, anche sulla stampa, dagli stessi gruppi sindacali e politici che, poi, hanno accolto l'accordo da cui questa legge è nata.

Qualche collega comunista, per legittima curiosità, ha chiesto quale è la nostra posizione a proposito del massimale retributivo stabilito per la determinazione del contributo dovuto alla Cassa assegni familiari.

Poco fa si diceva che il blocco del massimale è uno scandalo di portata non minore dello scandalo costituito dal differimento o dal trasferimento degli assegni famigliari.

Ora intanto rilevo che si tratta di due scandali, perché chi accetta o subisce lo scandalo, finisce per esserne complice. Noi siamo del tutto d'accordo circa il fatto che è scandalosa anche la seconda parte, il che aggrava il nostro giudizio politico su quanti hanno accettato questo accordo. Sappiamo che il problema del massimale è un problema di vasta portata, e che incide sui costi di produzione, e quindi sulla produzione in maniera rilevante; sappiamo che si tratta di un problema economico importantissimo, che può a sua volta incidere su altri problemi economici, già gravi di per sé. Tutto ciò affonda le radici in una crisi economica di congiuntura che certamente non risale alla nostra parte politica. Ma la crisi economica in cui si dibatte il nostro paese, la precaria situazione italiana, non può essere risolta con leggi scandalose come questa.

L'onorevole Roberti ha ricordato poco fa che esiste una nostra proposta di legge per la scala mobile. Ciò vuol dire che già da tempo eravamo orientati in questo senso, e che il nostro orientamento rimane tale e quale, dal momento che esso non dipende affatto da ragioni di opportunità politica.

Quindi il nostro stupore – se di stupore si può parlare – non esiste nei confronti del Governo, ma delle organizzazioni sindacali, i cui rappresentanti sono sempre pronti ad accusare noi ed i nostri sindacalisti. Il Governo segue il corso della sua politica; non comprendiamo piuttosto perché sia stato fatto tanto scalpore per la lettera del ministro Colombo, e perché da parte vostra siano state richieste le dimissioni del Ministro del tesoro. Si devono chiedere le dimissioni dei sindacalisti che hanno firmato questo accordo ! Quanto ha fatto l'onorevole Colombo, rientra in pieno nella sua linea di condotta; sono i sindacalisti che non sono stati coerenti a loro stessi, dal momento che hanno elaborato, con il Governo, una linea di condotta contraria

alla loro tesi politica; e poi vengono in Commissione soltanto per affacciare dei dubbi e delle perplessità. Tutto ciò mi sembra stupefacente. Anche perché – e noi lo possiamo rilevare – è la prima volta in questo dopoguerra che si viene meno ad un accordo sindacale precedentemente raggiunto.

Non vi è nulla di male a riconoscere che – a volte – la politica sindacale è soggetta a ricever delle spinte demagogiche, ma non era mai accaduto che da un determinato accordo sindacale già fatto si arrivasse ad un accordo contrario, con la piena approvazione delle organizzazioni sindacali che avevano concluso il primo accordo. Il precedente accordo è stato un accordo interconfederale, a livello governativo, tra i rappresentanti dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro. Ciò che le categorie padronali avevano compreso, non ha compreso il Governo, e i sindacalisti si sono trovati vicino al Governo, mentre i datori di lavoro si sono trovati – inizialmente – più vicini agli interessi dei lavoratori.

Tutto ciò riguarda la moralità sindacale, e da questo lato la cosa è molto preoccupante e, appunto perché preoccupante, io voglio dire ciò che si è sussurrato, e infatti qualche giornale l'ha anche pubblicato. Si è parlato di una contropartita: le organizzazioni sindacali sono venute incontro al Governo, consentendogli di manovrare in un determinato modo, ed in cambio il Governo ha promesso che – entro una data abbastanza ravvicinata – si farà quella famosa legge sulla pensione ai lavoratori. Quando dico famosa, non potete darmi torto, perché si tratta di una di quelle leggi delle quali si parla da anni e anni senza che mai giungano in porto, se non nel porto delle nebbie.

Coloro che hanno firmato, hanno ritenuto opportuno fidarsi, ma io vi ricordo il vecchio esempio della vedovella che voleva ottenere qualcosa e subito dall'imperatore Traiano che partiva per la guerra: non è il caso di paragonare l'onorevole Moro in partenza per Ginevra all'imperatore Traiano, ma certo che la vedovella aveva un più sicuro senso di tutela dei propri interessi di quanto non ne abbiano dimostrato i sindacalisti che sembra si siano fidati dell'onorevole Moro, di cui bisogna fidarsi solo quando si è d'accordo con lui; per quanto qualcuno che è stato d'accordo con lui, ed era nel suo partito, abbia dimostrato di non fidarsene poi molto. Non potevamo suppore che se ne sarebbero fidati proprio coloro che stanno all'estrema opposizione di sinistra. Che possiamo dirvi ? Niente altro se non farvi i nostri auguri.

Ora i comunisti ed i sindacalisti debbono tenere in piedi questo Governo, perché se questo Governo cade, addio pensione ai lavoratori. Ecco perché io mi spiego tutto. Non ci sono segreti. Il problema è politico ed io mi spiego quello che è accaduto in questi rapporti che sono andati stabilendosi, per la sagace abilità dell'onorevole Moro, tra il Presidente del Consiglio, l'ala moderata del suo Governo ed i sindacalisti ivi compresi i più scatenati della Confederazione Generale del Lavoro. Ed è proprio per questo compromesso raggiunto con il Presidente del Consiglio che essi sono tenuti a sorreggere il suo Governo e questo spiega anche il perché è stata ritirata la mozione di sfiducia presentata giorni orsono. Si è avuto paura che il Governo dell'onorevole Moro cadesse. Se il governo dell'onorevole Moro resta in piedi vi è una probabilità su cento che il Presidente del Consiglio mantenga la promessa e che la legge sulle pensioni venga presentata ed approvata. Se il Governo Moro resta in piedi una probabilità su cento l'avete, ma se il Governo Moro cade si prevede una lunga crisi, probabilmente un periodo neotambroniano. Tutto può verificarsi, tranne che i lavoratori italiani ottengano quella contropartita che sembra voi abbiate contrattata con il Governo e che la vostra stessa stampa ha prospettato come un accordo, sia pure in lontananza, raggiunto con il Governo, come accordo di cui ci si debba o ci si possa fidare.

Il compromesso è particolarmente grave perché attraverso questa legge voi avete violata prima di tutto la Costituzione. Io so benissimo che quando un parlamentare dice che la Costituzione è stata violata predispone male, e so benissimo che molte volte gli accenni a violazioni costituzionali sono accenni pretestuosi ed è per questo che prima di addentrarmi a rilevare che questa legge viola l'articolo 36 della Costituzione ho voluto trarre conforto dalla lettura dei sacri testi: ho letto il Calamandrei per vedere come egli interpreta la norma costituzionale alla quale ci riferiamo e cioè l'articolo 36 della Costituzione.

Sul valore di questa norma credo che ci siano state anche sentenze della Corte Costituzionale e, quindi, quanto l'onorevole Roberti si riferiva all'ipotesi che varata questa legge un lavoratore possa ricorrere alla Corte Costituzionale, non si riferiva ad una cosa astratta anche perché non esistendo – malgrado il violatissimo articolo 39 della Costituzione – il riconoscimento giuridico dei sindacati, può darsi che abbiate scritto sulla sabbia il vostro accordo.

Voi non potete contestare la legittimità di una diversa posizione da parte del lavoratore il quale non si sente di essere tutelato, interpretato e difeso dalle vostre organizzazioni sindacali. Ecco perché il richiamo all'articolo 36 della Costituzione, connesso con il richiamo all'articolo 39 e connesso con la carenza di una legge per la validità giuridica dei contratti collettivi di lavoro, ecco perché, dicevo, il richiamo alla Costituzione non mi sembra pretestuoso.

La Costituzione dichiara che la retribuzione del lavoratore deve avere carattere familiare, per cui con gli assegni familiari non ci troviamo di fronte ad un'aggiunta alla retribuzione, ma ci troviamo di fronte ad una parte integrante della retribuzione: la retribuzione tutta insieme ha carattere familiare e gli assegni familiari fanno parte della retribuzione. Il che vuol dire che questa legge è illegittima in quanto priva il lavoratore di una parte della sua legittima retribuzione. Ma questa legge modifica, in sostanza, il Testo Unico delle norme sugli assegni familiari da cui la legge stessa deriva. Se si voleva ottemperare al dettato costituzionale ed essere legislativamente a posto, bisognava modificare la norma del Testo Unico che, pur essendo precedente al dettato costituzionale, si ispira all'articolo 36 della Costituzione: vi è una continuità di pensiero tra l'articolo 22 del testo unico, che deriva dal decreto legge 17 giugno 1937 e l'articolo 36 della Costituzione.

L'articolo 22 dice infatti che gli assegni familiari non possono essere sequestrati, pignorati o ceduti e questa norma raffigura esattamente la lettera e lo spirito del testo costituzionale. Questa norma del testo del 1937 si ispira agli stessi principî del testo costituzionale. Quindi, si riscontra una sostanziale concordanza di vedute, di intenti e di volontà. Una volta tanto siamo d'accordo con la lettera e lo spirito della Costituzione alla quale abbiamo potuto porre mano, ed una volta tanto voi potete dichiararvi d'accordo con norme preesistenti alla Costituente.

Penso che questo debba essere considerato come un fatto felice nell'interesse dei lavoratori italiani. Si tratta di posizioni consolidate sulle quali ci siamo incontrati. Ed è strano e doloroso che proprio quando ci siamo incontrati – e si erano già incontrati i datori di lavoro ed i lavoratori, fatto questo non frequente – intervengono da un lato le cure politiche di un Governo quanto mai lontane – a nostro avviso – da autentiche e genuine preoccupazioni sociali e, dall'altro, il tatticismo deteriore degli stessi sindacalisti della C.G.I.L. per tradire nella lettera e nello spirito il dettato costituzionale.

È molto grave quello che avviene. con questo disegno di legge, nei confronti dei lavoratori. È grave come precedente perché come potete voi, deputati sindacalisti, che avete aderito a questo accordo o con perplessità o che lo avete subito e lo state subendo, come potete più opporvi a successive misure anticongiunturali dello stesso tipo da parte di questo o di un altro Governo?

Mi direte che dello stesso tipo è impossibile perché altre Casse a disposizione dei lavoratori non ve ne sono, ma il precedente riguarda il danaro dei lavoratori e questa è una politica di compressione salariale. Sapete con chi siete andati d'accordo? Siete andati d'accordo con i rappresentanti ufficiali della Confederazione dell'industria italiana.

Ho assistito al dibattito che si è svolto al C.N.E.L. la scorsa settimana e le tesi che, anche attraverso un ordine del giorno, i rappresentanti della Confederazione industria hanno sostenuto sono vicine ai punti di vista che in pratica sono stati condivisi ora dai parlamentari comunisti e dai sindacalisti della C.G.I.L.

E questa volta non ci compiacciamo dell'accordo, perché i rappresentanti della Confindustria hanno logicamente sostenuto gli interessi della loro parte; non potevano, i rappresentanti della Confindustria in seno al C.N.E.L. preoccuparsi degli interessi del mondo del lavoro. Riferendosi infatti ad interessi di parte, il Presidente della Confindustria ha detto – riferendosi al prossimo aumento dei contributi – che auspica un congelamento, sia pure temporaneo, di tutti i contributi.

I sindacalisti della C.G.I.L, della C.I.S.L. e dell'U.I.L. hanno fatto un piacere di politica economica anticongiunturale all'onorevole Moro: hanno sottoscritto esattamente quanto chiedevano – sulla base di interessi di parte – i rappresentanti della Confindustria in seno al C.N.E.L.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perché, con questa legge, si congelano i contributi dei datori di lavoro? Congelare significa non pagare i contributi per un certo tempo.

ALMIRANTE. E i massimali non sono un problema di congelamento?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Avete accettato anche voi l'accordo per quanto riguarda i massimali.

ALMIRANTE. Noi non abbiamo accettato niente, dal momento che non siamo stati pre-

senti a tutte le trattative. Voi ci invitate soltanto quando la nostra presenza non vi dà fastidio, ma quando le trattative assumono un'altra piega, allora ci lasciate fuori della porta: dietro la porta, nel frattempo, si raggiungono accordi di compromesso. Quando le cose vanno in questo modo, che cosa volete da noi? Dite che abbiamo torto nel non accettare o nel sostenere determinate tesi, e allora avete ragione, ma lei sa bene, onorevole Ministro, che coloro che hanno accettato stanno alla sua sinistra.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Mi riferivo al massimale.

ALMIRANTE. Le ho ricordato, signor Ministro, che non è possibile parlare – da parte nostra – di adesione ad un accordo, perché, fino ad un certo momento siamo stati ammessi alle discussioni, poi si è continuato a discutere, ma noi non siamo stati più invitati.

Quando diciamo che i sindacalisti e i deputati sindacalisti delle altre organizzazioni fanno proprie le tesi che legittimamente la Confindustria ha sostenuto fin dal gennaio di questo anno in sede C.N.E.L., siamo nel vero. Ci limitiamo a dire che la Confindustria si proponeva, attraverso il blocco dei massimali, di raggiungere determinati risultati, che infatti sono stati raggiunti.

In questa sede, e con il permesso del signor Presidente, devo difendere ora gli interessi di una categoria particolarmente maltrattata da questo accordo e dalle sue conseguenze: i giornalisti professionisti. L'onorevole Relatore sicuramente non ha spezzato una lancia in favore della nostra categoria, soltanto perché – come mi ha detto – non ha ricevuto il promemoria che la stampa italiana ha inviato a molti di noi. Parlo della « nostra » categoria, perché anch'io sono un giornalista professionista. Il promemoria che la stampa italiana vi ha mandato, porta dei dati di fatto di fronte ai quali non resta nulla da obiettare, ed in particolare si riferisce – e lo dico anche ai colleghi comunisti – proprio alla questione dei massimali. Perché? Perché i giornalisti, ovvero la Federazione nazionale della stampa italiana, non ha avuto la possibilità – come in questo promemoria si dice – di incontrarsi con la Federazione nazionale degli editori. Mentre la Confindustria si incontrava con i lavoratori, i giornalisti non hanno avuto alcuna possibilità di incontrarsi con gli editori. È questo benché i giornalisti – attraverso la loro organizzazione sindacale – avessero sollecitato l'incontro, rendendo noto che lo desideravano proprio per rivedere la clausola dei massimali.

È accaduto che si è giunti agli accordi, è accaduto che gli accordi, almeno in parte e per quanto riguarda le tabelle, sono stati trasferiti nel testo della legge, è accaduto che la categoria dei giornalisti è rimasta fuori. Questo è niente perché la categoria dei giornalisti ha una propria cassa previdenziale che non solo non presenta un avanzo come la cassa unica per gli assegni familiari, ma presenta un disavanzo, e non per cattiva organizzazione della cassa stessa o perché i colleghi giornalisti non facciano il loro dovere, ma perché i contributi cui sono assoggettati gli editori sono inferiori, notevolmente inferiori, ai contributi cui sono assoggettati i datori di lavoro in genere. Vi è una differenza del 4 per cento circa e tutto ciò ha fatto sì che la cassa sia in *deficit*.

I giornalisti non hanno modo di attingere ad un avanzo di cassa, non hanno modo di riferirsi al precedente testo di legge. Essi sono stati tenuti fuori dall'accordo e protestano vivamente per questa esclusione e per il danno che ad essi ne deriva e, attraverso la modesta voce di un deputato, i giornalisti confidano che il problema venga preso in esame.

E questo problema è lo specchio della situazione: non soltanto è accaduto quello che non poteva non accadere e cioè che le Associazioni sindacali firmatarie dell'accardo, essendo solo Associazioni di fatto, non rappresentano tutti i lavoratori, ma è accaduto addirittura, come sta accadendo da diverso tempo per questa strana pratica di corporativismo malthusiano, di corporativismo stanco del Governo dell'onorevole Moro che convoca le categorie, ma non le convoca tutte, che cerca di fare il mediatore e non ci riesce e quando ci riesce lo fa a danno dei lavoratori, che vuole fare il corporativismo formale, ma non ha il coraggio per fare il corporativismo sostanziale, che non inserisce i lavoratori nello Stato; questo strano corporativismo zoppo dell'onorevole Moro, dicevo, ha fatto sì che alcune categorie in blocco – io parlo a nome dei giornalisti, ma ve ne sono anche altre come quella degli artigiani – siano state dimenticate. Ci si è dimenticati di intere categorie ed io credo che in un accordo di tanta importanza questo sia un aspetto particolarmente grave.

Signor Presidente, io ho voluto, con questo mio intervento, portare un modesto contributo di considerazioni negative nei confronti di

questo disegno di legge e non ho bisogno di confermare la nostra totale opposizione.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare...

CRUCIANI. Altri del mio gruppo vorrebbero prendere la parola.

PRESIDENTE. Non mi risulta che altri siano iscritti a parlare. D'altra parte il Regolamento della Camera, all'articolo 40, sesto comma, prevede che ogni deputato possa partecipare, in sede legislativa, a sedute di Commissione diverse da quella alla quale appartiene, previa comunicazione al Presidente della Camera. Ho dato prima la parola all'onorevole Almirante del gruppo del Movimento sociale, che pure non aveva osservato tale formalità, per consentire una più ampia partecipazione al dibattito di tutti i gruppi, ma non potrei permettere tutta una serie di interventi, che non siano conformi alle norme regolamentari, mentre debbo sottolineare che l'onorevole Sullo, che ha parlato questa mattina, mi aveva fatto pervenire con perfetta regolarità la regolare richiesta tramite la Presidenza della Camera.

Dichiaro quindi chiusa la discussione generale e do la parola all'onorevole Bianchi, Relatore per la replica agli interventi.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Onorevoli colleghi, il dibattito è stato molto ampio ed io ringrazio tutti coloro che vi hanno partecipato portando un loro contributo per dare le più ampie possibilità di chiarimenti al Governo e nel medesimo tempo alla Commissione tutta sulla portata di questo provvedimento.

Chiedo venia se non risponderò ad uno per uno singolarmente, ma vedrò di sintetizzare le mie risposte mettendo particolarmente in rilievo precise tesi.

Una è la tesi che di fatto viene ad allinearsi sulla linea del disegno di legge governativo che pur essendo autonomo, perché l'iniziativa è stata assunta autonomamente da parte del Governo, viene a recepire in massima parte lo spirito ed i termini di quell'accordo interconfederale tra le organizzazioni degli imprenditori e le organizzazioni dei lavoratori.

Tale tesi, che è anche la mia, riconosce che il provvedimento intende portare avanti, su una prospettiva di gradualità, una perequazione generale degli assegni familiari in favore di tutti i lavoratori.

Veramente vi è una lacuna nei riguardi di una categoria che di fatto è stata dimenticata, ma che, ne sono certo, entro brevissimo tempo – il Governo lo ha anticipato in una interruzione nel corso del dibattito – entro pochi mesi, dicevo, potrà essere soddisfatta in quanto noi saremo chiamati ad esaminare un provvedimento che andrà a regolamentare, *ex novo*, questo settore. Mi riferisco alla categoria dei giornalisti; avremo modo di legiferare anche su di essa, adeguandola ai criteri che qui veniamo ad adottare in questo particolare momento.

Tutte le parti, salvo la parte liberale, si sono dichiarate d'accordo sulla opportunità dell'abrogazione del limite del massimale al termine della proroga stabilita da questa legge; abrogazione del massimale che significa anche equa distribuzione di oneri su tutti quanti i settori chiamando in causa – secondo un principio di mutualità – specialmente quei settori che hanno le punte più alte di salari.

Io mi dichiaro d'accordo con il principio ed i colleghi che tendono alla presentazione di emendamenti – primo fra tutti il mio collega ed amico onorevole Sullo – mi permettano di dire loro che, pur essendo dell'avviso che certi emendamenti debbano essere considerati, non posso non sottolineare l'urgenza del provvedimento che va al di là della portata dell'aumento degli assegni familiari.

Onorevoli colleghi, si è un po' trascurato nella discussione l'aspetto delle nuove norme in materia integrazione salariale, ma io vi dico che il settore dell'industria è in una condizione di disagio e di particolare delicatezza. Sono in possesso di elementi che mi dicono che la scorsa settimana erano previsti ben tremila licenziamenti nel settore industriale e soltanto per il fatto che questo provvedimento è stato approvato dall'altro ramo del Parlamento, quei tremila licenziamenti si sono ridotti a meno di mille unità.

Se noi oggi dovessimo ancora rinviare – e non so con quanta opportunità – questo provvedimento, potremmo incentivare il fenomeno della disoccupazione.

Forse se questo provvedimento fosse stato varato 15 giorni prima, altri settori avrebbero potuto avvantaggiarsene. È, forse, un fatto psicologico; ma il garantire almeno per un anno la sicurezza del posto di lavoro a centinaia e forse a migliaia di operai – in un momento in cui le aziende sono costrette a ridimensionare la produzione – è già una cosa di per sé notevole. È un provvedimento con carattere di urgenza, che dobbiamo adottare riservandoci – e l'ho già precisato nella mia relazione – la possibilità di una rimeditazione a brevissima scadenza per colmare le eventuali sussistenti lacune e per predi-

sporre la regolamentazione per il momento successivo.

Non per assumere un tono polemico, mi sento di ricordarvi il dibattito in cui noi abbiamo approvato la legge 17 ottobre 1963, n. 1038, che ha realizzato l'allineamento di tutti i lavoratori dipendenti sulla misura più alta del settore industriale, concedendo considerevoli benefici particolarmente ai lavoratori della terra e dell'artigianato.

Forse, se al momento dell'approvazione di quella legge – mi richiamo all'intervento dell'onorevole Mazzoni – un nostro emendamento, relativo alla contribuzione da parte del settore delle piccole aziende dell'Artigianato avesse avuto i consensi di altre parti politiche, ora non registreremmo lo stato di disagio di questi piccoli operatori economici. Stato di disagio che noi oggi intendiamo sanare al più presto.

Per quanto concerne la presa di posizione da parte dei deputati del Movimento sociale italiano, basata su una presunta violazione dell'articolo 36 della Costituzione e tendente a bloccare il provvedimento in quanto non adegua l'assegno familiare, considerato salario, alla scala mobile mi sento in dovere di far rilevare che il disegno di legge promuove comunque un adeguamento attraverso le maggiorazioni previste.

Proprio stamane l'onorevole Cruciani, fra l'altro, ha detto di essere disposto a rinviare l'esame della sua proposta di legge al momento in cui andremo a discutere il riordinamento generale della materia; e lo ringrazio per questo atto di fiducia.

È in questo senso che io rinnovo il mio parere favorevole all'approvazione di questo disegno di legge, con l'impegno da parte del Governo – al quale faccio anche una formale sollecitazione – a risolvere il più urgentemente possibile e anche coi mezzi più idonei, la situazione.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Bosco per la replica.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, desidero ringraziare tutti gli onorevoli deputati intervenuti nella discussione di questo, senza dubbio importante, disegno di legge.

Come è già stato rilevato il disegno di legge trae la sua origine dagli accordi interconfederali del 28 aprile di questo anno. Devo precisare subito che nelle ulteriori discussioni che ci sono state con le organizzazioni sia dei datori di lavoro che dei lavoratori, il Governo ha invitato al colloquio tutte le Associazioni che avevano sottoscritto l'accordo interconfederale. Tra queste Associazioni, e mi riferisco precisamente a quelle dei lavoratori, talune hanno accettato un discorso in materia di decorrenza, altre hanno ritenuto assolutamente preclusa la possibilità di una discussione in materia e, quindi, l'incontro in sede di Ministero del lavoro è continuato con quelle organizzazioni che ritenevano possibile approfondire i termini del dibattito relativo alla decorrenza.

In realtà, l'accordo interconfederale del 28 aprile ometteva due termini: quello della decorrenza per gli aumenti degli assegni familiari ed il termine finale per la proroga del massimale.

Erano due lacune che nel disegno di legge bisognava colmare e quando nella discussione avuta con le organizzazioni sindacali, il Governo non ha riproposto il tema della quantità degli aumenti, ma ha posto unicamente il tema della decorrenza, talune organizzazioni sindacali, ed in particolare C.G.I.L., U.I.L. e C.I.S.L., hanno riconosciuto che l'accordo interconfederale non contenesse un termine certo, preciso, in materia di decorrenza degli aumenti, come non contenesse un termine relativo alla proroga del massimale, tanto è che alcune organizzazioni sindacali hanno sostenuto che si dovesse concedere una proroga più avanzata di quella poi contenuta nel disegno di legge governativo.

Queste discussioni ulteriori che ci sono state con le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, hanno portato a considerare la opportunità di scaglionare in due tempi la decorrenza degli aumenti e, precisamente per il 50 per cento al 1° ottobre del 1964 e per l'altro 50 per cento al 1° aprile 1965 ed hanno altresì portato a considerare la opportunità di prorogare per un solo anno il massimale, in relazione alla situazione congiunturale.

Sulla misura, dunque, nessuna discussione. Si tratta soltanto di una norma che stabilisce la decorrenza dell'aumento degli assegni familiari in due rate.

Per quanto riguarda l'articolo 2 desidero sottolineare che in tale articolo il Governo ha tenuto a stabilire sia che il termine del 30 giugno 1964 per l'applicazione del massimale è prorogato al 30 giugno 1965, sia che il termine del 1° luglio 1964 per l'abolizione del massimale medesimo è prorogato al 1° luglio 1965, con ciò ribadendosi che con il 1° luglio 1965 avrà termine il sistema del massimale.

Questo è l'intendimento con cui è stata fatta l'aggiunta che dal punto di vista giuridico non era strettamente necessaria.

L'onorevole Sullo questa mattina ha proposto di aggiungere, fin da ora, che con il termine del sistema del massimale si stabilisca anche la diminuzione dell'aliquota contributiva. A questo proposito ho fatto presente, in un intervento interlocutorio, che non è opportuno fissare fin d'ora quello che dovrà accadere in materia di contribuzione in quanto la situazione potrebbe portare ad un sistema diverso. Mi sono pertanto riservato la facoltà di presentare entro il mese di dicembre un disegno di legge per rivedere tutta la materia, compresa la questione dei massimali. Aggiungo che in questa sede troverà posto la questione degli assegni familiari ai giornalisti che per la verità è venuta a conoscenza del Governo soltanto in questi ultimi giorni perché neppure durante la discussione con le organizzazioni sindacali ci sono state fatte sollecitazioni per modificare il sistema nei riguardi dei giornalisti. Io ho avuto conoscenza dell'emendamento desiderato dai giornalisti soltanto allorquando si stava per discutere il disegno di legge davanti al Senato. Comunque, ritengo che la materia debba formare oggetto di esame nel nuovo disegno di legge, di cui ho preannunciato la presentazione.

Il Governo, d'altra parte, non ritiene opportuno toccare il massimale soltanto per una categoria, perché, altrimenti, anche altre categorie avrebbero diritto ad avanzare analoghe richieste. Così si è ritenuto opportuno che la proroga dovesse avvenire in maniera pura e semplice per tutte le categorie; comunque, sarò lieto di ricevere i rappresentanti delle organizzazioni dei giornalisti per approfondire il discorso sul tema che interessa.

Per quanto riguarda l'articolo 3 è stato già sottolineato dall'onorevole Relatore che si tratta di innovazione veramente notevole, anche essa connessa con la congiuntura attuale. In realtà noi accordiamo delle integrazioni a carico della Cassa guadagni anche a coloro che o siano totalmente sospesi da lavoro, ovvero siano oggetto di una riduzione di orario sotto le 24 ore.

Devo dire in proposito che il solo annunzio di questa norma ha prodotto sul mercato del lavoro una favorevole ripercussione in quanto favorisce la politica del Ministro del lavoro di evitare i licenziamenti dei lavoratori.

Aggiungo che il Governo ha fatto un passo presso la Confederazione industriali perché inviti gli industriali dipendenti a considerare in maniera approfondita il problema dei licenziamenti che, indubbiamente, aggrava la situazione economica e mette in difficoltà i lavoratori colpiti dal provvedimento. La Confederazione industriali accogliendo l'invito ha diramato istruzioni per contenere il fenomeno dei licenziamenti.

Mi soffermo, adesso, per un momento sull'articolo 4 che ha formato oggetto di grandi discussioni a proposito dell'utilizzazione della eccedenza attiva degli assegni familiari.

Innanzitutto devo dire che qui non si tratta di una distorsione del sistema in quanto la Cassa gestione assegni familiari resta titolare del diritto di credito verso la gestione cui fa le anticipazioni.

Per quanto riguarda le anticipazioni alla Gescal occorre dire che non è vero che tale ente si trova ad avere una disponibilità di 130 miliardi, ma è altrettanto vero che il problema essenziale sta nel fatto che per mettere in moto il programma triennale previsto dalla legge del 1963 occorrono mezzi superiori a quelli previsti in quanto il programma costruttivo partiva dal presupposto che le aree sarebbero state urbanizzate a spese dei comuni, il che naturalmente porta dei gravi ritardi perché, essendosi ormai reperite tutte le aree già urbanizzate, bisogna utilizzare.

Occorrono delle spese, e i comuni sono stati recentemente accusati di fare troppi mutui con la Cassa depositi e prestiti; in proposito c'è un disegno di legge già approvato da un ramo del Parlamento e che ora dovrebbe essere approvato anche dall'altro. Ma la Cassa depositi e prestiti non ha grandi possibilità, e quindi, per quella via si potrà fare qualcosa, ma non tutto quello che occorre per l'urbanizzazione delle aree.

C'è altro: abbiamo pensato di dare alla Gescal una possibilità immediata, attraverso le anticipazioni fatte ai comuni. Se avessimo prelevato questi fondi per l'urbanizzazione dai contributi che normalmente affluiscono alla Gescal, allora avremmo dovuto restringere il programma rispetto a quello previsto dalla legge 14 febbraio 1953, n. 60. Infatti il maggior costo della manodopera si sarebbe aggiunto all'onere delle anticipazioni per la urbanizzazione. Ecco perché abbiamo pensato di dare agli stessi lavoratori dipendenti la possibilità di conseguire al più presto il diritto all'alloggio e nelle stesso tempo di attivare un settore daneggiato dall'attuale congiuntura.

Abbiamo ritenuto di fare una cosa giusta, nel senso di venire incontro alle necessità im-

mediate della Cassa, e nello stesso tempo di attivare il mercato edilizio.

Credo di non dover aggiungere altro, per il momento. Per quanto riguarda la revisione del sistema pensionistico, il Governo è fermamente intenzionato a risolvere la questione al più presto, tanto è vero che, appena formatosi, ha subito dato vita ad una commissione, appositamente creata per lo studio di nuove basi per il riordinamento delle pensioni. In tal modo le conversazioni – che avranno inizio in giugno – partiranno da una buona base, con prospettive di proficui risultati. È stato tutto molto bene predisposto, tanto è vero che le discussioni avranno come principio ispiratore le stesse istanze delle organizzazioni sindacali.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Arrivati a questo punto mi onoro presentare, insieme al collega Roberti, un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli.

Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che presentiamo ora alla Commissione racchiude tutte le nostre posizioni, per altro oggi validamente illustrate dai colleghi Roberti ed Almirante; e nasce anche da un nostro particolare stato d'animo che i colleghi hanno già sottolineato, e che deriva dai soprusi a catena che in questi giorni ci sono stati fatti.

Infatti, avevamo presentato una mozione che – secondo i nostri intenti – avrebbe dovuto essere presa in considerazione prima di addivenire a qualsiasi accordo, perché il Parlamento potesse affrontare globalmente l'argomento. Ma la Presidenza della Camera ha ritenuto di non tenerla in alcun conto.

Altro sopruso già sottolineato dall'onorevole Almirante, è che il Governo, quando l'organizzazione sindacale non è d'accordo in qualche cosa, ci lascia da parte.

A questo punto devo anche dire che, se non abbiamo insistito questa mattina sulla nostra proposta di legge, non è stato per fiducia, come ha detto, l'onorevole Bianchi, ma semplicemente perché abbiamo pensato che l'argomento non fosse strettamente collegato con quello all'ordine del giorno; e mi piace ricordare che la proposta di legge stessa era stata presentata prima che il Governo prendesse la presente iniziativa.

Saremmo stati lieti di avere oggi con noi gli onorevoli Novella, Lama e anche l'onorevole Storti; ed invece abbiamo avuto soltanto l'onorevole Santi questa mattina, ed abbiamo tutti sentito che egli ha accettato il compromesso, ma non lo condivide.

Dato che s'è prima polemizzato a proposito del massimale e della posizione assunta dalle organizzazioni sindacali a proposito dell'accordo del 28 aprile, devo dire che i problemi vengono di solito sottoposti al nostro esame quando gli altri li hanno già esaminati. Noi, comunque, già nella discussione per l'approvazione della legge del 1961 avevamo presentato un emendamento per la modifica del massimale. Voglio aggiungere soltanto un'altra cosa: si insiste sui problemi della Gescal e tutti i colleghi sono convinti che le necessità asserite non esistono, ma l'onorevole Ministro, nella sua risposta, non ha affatto considerato le disponibilità della Gescal stessa. Do ora lettura del nostro ordine del giorno:

« La Commissione Lavoro e previdenza sociale, in sede deliberante,

sentita la relazione, la discussione generale e le dichiarazioni del Ministro sul disegno di legge n. 1454: « Norme in materia di assegni familiari e di « integrazione guadagni degli operai dell'industria »;

considerato che il disegno di legge in oggetto, in violazione a quanto stabilito dall'accordo interconfederale del 28 aprile 1964, con il quale si stabiliva l'aumento degli assegni familiari ai lavoratori dipendenti con decorrenza immediata, e comunque non oltre il 1° luglio 1964;

considerato che il fondo Cassa assegni familiari alimentato con il contributo delle categorie interessate, presenta un avanzo di circa 80 miliardi nella gestione 1963, e ne presenterà almeno uno eguale per la gestione 1964, pur lasciando immutati i massimali;

preso atto che l'aumento previsto nell'accordo interconfederale era largamente coperto dall'avanzo di gestione, per cui nessun onere poteva venirne né al bilancio dello Stato né alla produzione;

ritenuto che la misura degli aumenti stabiliti dall'accordo medesimo era appena sufficiente a compensare l'aumento del costo della vita verificatosi dal 1961 – ultima data riferimento della misura degli assegni familiari – ad oggi;

considerato inoltre che gli aumenti suddetti vanno ripartiti tra una larghissima base di destinatari – circa 10 milioni – e si concretano in una misura media di circa 200 lire per cui nessun inconveniente può venire all'equilibrio economico e finanziario fra la domanda e l'offerta, dovendo anzi gli aumenti suddetti sopperire alle elementari esigenze di vita dei lavoratori e delle loro famiglie;

ritenuto che l'articolo 36 della Costituzione prevede, anzi prescrive, che la retribuzione venga ragguagliata sempre a tali esigenze di vita del lavoratore e della propria famiglia, mentre il disegno di legge in oggetto costituirebbe una chiara violazione e frustrazione di tale precetto costituzionale;

delibera

di non passare all'esame degli articoli del suddetto disegno di legge invitando il Governo a presentare all'approvazione immediata della Camera le norme di cui al testo dell'accordo interconfederale 28 aprile 1964, sottoscritto da tutte le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, e fatto proprio dal Comitato degli assegni familiari ».

Chiedo che il mio ordine del giorno venga votato per appello nominale.

PRESIDENTE. Onorevole Cruciani le faccio osservare che a norma dell'articolo 40, quarto comma, del Regolamento della Camera, per la votazione per appello nominale è necessario che la richiesta sia appoggiata da 4 deputati della Commissione. Domando se la richiesta dell'onorevole Cruciani è appoggiata.

(*Non è appoggiata*).

Pongo, quindi, in votazione l'ordine del giorno Cruciani per alzata e seduta.

(*Non è approvato*).

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1454, scelto come testo base della discussione. Delle altre due proposte di legge, la proposta Alesi n. 958 rimane abbinata al progetto di legge e sarà tenuta presente come emendamento, mentre la proposta di legge Roberti e Cruciani n. 1046 dovrebbe essere stralciata e rimanere all'ordine del giorno, trattando essenzialmente della questione dell'estensione della scala mobile agli assegni familiari. Se non vi sono obiezioni così potrebbe rimanere stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Do lettura dell'articolo 1:

ART. 1.

Con decorrenza dal 1° ottobre 1964 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, modificato con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio, lire 1.230 settimanali;

per il coniuge, lire 894 settimanali;

per ciascun ascendente, lire 435 settimanali.

Le misure predette sono elevate con effetto dal 1° aprile 1965, rispettivamente a lire 1.320, lire 960 e lire 540 settimanali.

All'articolo 1 sono stati presentati alcuni emendamenti da parte dei colleghi Roberti e Cruciani.

Col primo di essi si propone di sostituire nel primo rigo dell'articolo alle parole: « 1° ottobre 1964 », le altre: « 1° luglio 1964 ».

CRUCIANI. Mi pare che questi tre mesi di spostamento che noi chiediamo, dal 1° ottobre al 1° luglio, non dovrebbe incidere troppo su quello che è l'indirizzo del Governo. Insistiamo, pertanto, sull'accoglimento di questo emendamento.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Il Relatore nella sua replica ha dimostrato l'urgenza del provvedimento ed è contrario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'onorevole Cruciani al primo rigo dell'articolo 1.

(*Non è approvato*).

Con il secondo emendamento degli stessi proponenti si vuole sostituire all'ottavo rigo dell'articolo 1 alle parole: « lire 1.230 settimanali », le parole: « lire 30 giornaliere ».

Questo mi sembra un po' poco, non sembra anche a lei onorevole Cruciani?

CRUCIANI. Si tratta di un *lapsus*. La cifra vuole essere aggiuntiva.

Comunque mi riservo, in caso di approvazione, di precisare meglio.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Il Relatore è contrario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento proposto dagli onorevoli Cruciani e Roberti all'ottavo rigo dell'articolo 1.

(*Non è approvato*).

Vi è un terzo emendamento sempre dei medesimi deputati al nono rigo dell'articolo 1. Si vuole sostituire alle parole: « lire 894 settimanali », le parole: « lire 22 giornaliere ». Anche per questo valgono le considerazioni già fatte.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Il Relatore è contrario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento proposto dagli onorevoli Cruciani e Roberti al nono rigo dell'articolo 1.

(*Non è approvato*).

L'ultimo emendamento, sempre proposto dagli onorevoli Cruciani e Roberti riguarda il decimo rigo dell'articolo 1. Si vuole sostituire alle parole: « per ciascun ascendente lire 435 settimanali », le parole: « per i genitori lire 35 giornaliere ». Anche qua nello spirito dell'emendamento si tratta di importi aggiuntivi.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Il Relatore è contrario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento al decimo rigo dell'articolo 1.

(*Non è approvato*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo comma dell'articolo 1 di cui do nuovamente lettura nel testo del disegno di legge:

« Con decorrenza dal 1° ottobre 1964 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella A) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, modificato con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio, lire 1.230 settimanali;
per il coniuge, lire 894 settimanali;
per ciascun ascendente, lire 435 settimanali ».

(*È approvato*).

Sul secondo comma dell'articolo 1 vi è un emendamento soppressivo del comma stesso dei colleghi Roberti e Cruciani.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'emendamento mi sembra assorbito dalla votazione precedente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il secondo comma dell'articolo 1:

« Le misure predette sono elevate con effetto dal 1° aprile 1965, rispettivamente a lire 1.320, lire 960 e lire 540 settimanali ».

(*È approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 1 – che non è stato modificato – nel suo complesso.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 2:

ART. 2.

Le disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono prorogate fino al 30 giugno 1965. Correlativamente il termine del 1° luglio 1964, fissato dall'ultimo comma dello stesso articolo, è prorogato al 1° luglio 1965.

Per questo articolo vi è un emendamento, sostitutivo dell'articolo, del collega onorevole Sullo che è stato illustrato questa mattina. Ne do lettura:

« Le disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono prorogate fino al 31 dicembre 1964.

Correlativamente il termine del 1° luglio 1964 fissato dall'ultimo comma dello stesso articolo è prorogato al 1° gennaio 1965.

A partire dalla stessa data, la misura del contributo stabilita a carico del datore di lavoro della tabella *A*), lettera *b*), della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, è variata in diminuzione dal 17,50 al 12,50 per cento e quella prevista dalla tabella *B*), lettera *b*), dal 18 al 10 per cento ».

C'è poi un emendamento degli onorevoli Roberti e Cruciani:

« Le disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono prorogate fino al 30 giugno 1965. Correlativamente il termine del 1° luglio 1964, fissato dall'ultimo comma dello stesso articolo, è prorogato – per le categorie previste dalle tabelle *A* e *B* allegate alla legge stessa – al 1° luglio 1965 ».

Il collega Sullo propone uno spostamento nella data delle proroghe fissate da questo articolo.

Per questo emendamento vi è la preclusione derivante dal fatto che è stato approvato l'articolo 1 e quindi, non posso mettere ai voti l'emendamento presentato dal collega Sullo.

Anche per l'emendamento presentato dal collega Cruciani, che propone una variazione di decorrenza, valgono le stesse considerazioni.

Pongo in votazione, pertanto, l'articolo 2 nel testo del disegno di legge.

(*È approvato*).

Segue un articolo 2-*bis* proposto dall'onorevole Cruciani. Ne do lettura:

« La misura degli assegni familiari dovuti ai giornalisti aventi rapporti di impiego editoriali di cui alla tabella *C* allegata alla legge di cui all'articolo precedente, verrà determinata entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge e con decorrenza dal 1° luglio 1964 con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale ».

CRUCIANI. Signor Presidente, l'argomento è molto serio, ma non ho difficoltà a non insistere, pur di non intralciare la votazione. Mi riservo di trasformare questo emendamento in un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prendo atto che l'articolo 2-*bis*, proposto dall'onrevole Cruciani, è ritirato.

Passiamo all'articolo 3. Ne do lettura:

ART. 3.

Agli operai dipendenti dalle aziende industriali che, alla data di entrata in vigore della presente legge, siano sospesi dal lavoro ovvero lavorino ad orario ridotto per un numero di ore settimanali comprese tra zero e 24, ed agli operai che vengano a trovarsi in tali condizioni entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, compete il trattamento di integrazione salariale di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 788, a carico della Cassa per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria nella misura e per i periodi seguenti:

per mesi tre, nella misura di due terzi della retribuzione globale che sarebbe spettata ai lavoratori per le ore di lavoro non prestate comprese fra zero e 40 settimanali;

per altri tre mesi, nella misura di due terzi della stessa retribuzione per le ore di lavoro non prestate da zero a 36 ore settimanali

per un successivo periodo di tre mesi, nella misura di due terzi della stessa retribuzione per le ore di lavoro non prestate da zero a 32 ore settimanali;

per un ulteriore periodo di tre mesi, nella misura di due terzi della stessa retribuzione per le ore di lavoro non prestate da zero a 24 ore settimanali.

Agli operai dipendenti dalle aziende industriali che alla data di entrata in vigore della presente legge lavorino ad orario ridotto per un numero di ore settimanali oltre le 24 e fino a 40 ed agli operai che vengano a trovarsi in tali condizioni entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge stessa, la misura dell'integrazione rimane quella prevista dall'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 788, per i primi due periodi trimestrali di cui al comma precedente; per il terzo e il quarto trimestre l'integrazione sarà corrisposta nella misura di due terzi della retribuzione per la metà delle ore di lavoro non prestate.

Trascorso il periodo complessivo di tempo sopra indicato, sarà corrisposto, ove spetti, il trattamento previsto dalle vigenti norme sull'assicurazione contro la disoccupazione involontaria.

Agli operai ammessi all'integrazione ai sensi delle precedenti disposizioni spettano gli assegni familiari nella misura intera, nonché l'assistenza in caso di malattia secondo le modalità delle norme vigenti.

MAZZONI. Sia l'onorevole Relatore che io – nel mio intervento – abbiamo chiesto al Governo delle garanzie nei confronti di una eventuale situazione che si potrebbe determinare, per ciò che riguarda gli assegni familiari che questa legge garantisce per gli operai in integrazione, nei confronti di particolari categorie, come gli edili, che hanno un trattamento di integrazione previsto da un'altra legge. Potremmo avere una spiegazione?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo scusa per non aver risposto a tutto, ma essendosi addentrata la discussione in campi diversi da quello del disegno di legge oggi al nostro esame, ho dimenticato qualcosa.

Sono d'accordo con il Relatore: resta in vigore ciò che c'è di buono. Cioè nell'applicazione pratica di questa legge, si prenderà il meglio.

PRESIDENTE. Non essendovi emendamenti, e nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione l'articolo 3.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 4. Ne do lettura.

« Le eccedenze attive della Gestione assegni familiari maturate e che matureranno fino al 31 marzo 1965 sono trasferite, con decreti del Ministro per il lavoro e per la previdenza sociale, di concerto con i Ministri per il bilancio e per il tesoro, a titolo di anticipazioni senza interessi, alla Gestione case lavoratori nonché alla Cassa per l'integrazione guadagni in caso di passività determinatasi nella gestione in conseguenza del disposto di cui al precedente articolo 3.

Negli stessi o con altri decreti saranno stabiliti le modalità e i tempi per la restituzione alla Gestione assegni familiari delle antipazioni fatte ai sensi del presente articolo ».

Comunico che gli onorevoli Cruciani e Roberti hanno presentato un emendamento soppressivo dell'articolo stesso.

MAZZONI. Vorrei capire meglio quanto ha detto il signor Ministro circa le giacenze attive della Cassa assegni familiari, che vengono avocate alla Gescal, la quale si dovrebbe trasformare in Istituto para finanziario per dare anticipi ai Comuni.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* La Gescal sarà autorizzata a procedere d'accordo con i Comuni per le aree di sua competenza.

MAZZONI. Pensavo che la Gescal entrasse a far parte della Cassa depositi e prestiti, ed in questo senso la cosa sarebbe stata preoccupante.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Saranno stabilite le modalità di restituzione, ma bisognerà anzitutto vedere l'andamento del passivo della Cassa integrazione, prima di procedere alle anticipazioni alla Gescal.

PRESIDENTE. Dopo questi chiarimenti pongo in votazione il mantenimento dell'articolo 4, con l'avvertenza che gli onorevoli Roberti e Cruciani ne propongono la soppressione.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 5:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Passiamo agli ordini del giorno, che riguardano il merito del disegno di legge.

Il primo è dei colleghi Mazzoni, Tognoni, Sulotto ed altri e dice:

« La Camera,

avendo presente gli impegni assunti dal Governo sulla riforma del sistema pensionistico;

considerando le condizioni in cui si trovano i pensionati dell'I.N.P.S. i quali hanno visto in questi ultimi due anni ridotto il valore reale delle proprie limitate pensioni in seguito alle variazioni monetarie e all'aumento del costo della vita;

conoscendo inoltre l'esistenza di congrue disponibilità finanziarie del fondo adeguamento pensioni;

impegna il Governo

in attesa della preannunciata riforma previdenziale, a disporre un immediato aumento a titolo di acconto che almeno rivaluti le pensioni al perduto valore reale e che gli attuali minimi siano portati ad un unico minimo di lire 20.000 mensili.

TOGNONI. Io volevo chiedere di valutare la portata di questo ordine del giorno. Io ho ascoltato l'onorevole Lama in Assemblea ed ho letto quello che ha scritto l'onorevole Santi che è uno dei segretari della Confederazione Generale del Lavoro, circa l'importanza che la Confederazione del Lavoro attribuisce a questi accordi sugli assegni familiari in rapporto all'impegno del Governo di attuare una riforma del sistema previdenziale.

Si tratta quindi, nell'esaminare questo ordine del giorno, di stabilire con quale stato d'animo il Governo considera, nel suo complesso, l'accordo che è stato raggiunto tra sindacati e Governo in materia di assegni familiari.

Ora l'interpretazione che danno i sindacati all'accordo raggiunto, è che la data del 1° luglio 1965 è la data ultima per procedere alla riforma del sistema previdenziale. Ed ecco perché noi abbiamo presentato un ordine del giorno che chiede almeno per le esigenze più immediate, collegate alla riforma del pensionamento, di provvedere sollecitamente.

D'altra parte c'è un impegno del Ministro, nella conclusione che ha tratto dal dibattito, di iniziare immediatamente, entro questo mese, le trattative con i sindacati.

Noi, però, con questo ordine del giorno intendiamo sottolineare un fatto, cioè che per quanto riguarda almeno l'elevamento dei minimi di pensione e la rivalutazione delle pensioni per la perdita che vi è stata in seguito all'aumento del costo della vita, si proceda ad affrontare e risolvere il problema con rapidità. Noi vorremmo che i colleghi della maggioranza ed anche i rappresentanti del Governo tenessero presente che questo ordine del giorno esprime un atteggiamento ed una interpretazione che noi diamo degli accordi interconfederali tra la Confederazione e Governo; interpretazione che ci porta ad esprimere voto positivo a questo disegno di legge. Noi vorremmo perciò che da parte della maggioranza e del Governo fossero considerate le istanze del mio gruppo.

PRESIDENTE. Nel riservarmi di esprimere un parere sulla ammissibilità di questo ordine del giorno, comunico che è stato presentato un altro ordine del giorno pressoché simile dell'onorevole Vittorino Colombo, di cui do lettura:

« La Camera,

considerando l'ancora inadeguato livello delle pensioni alle esigenze vitali dei lavoratori interessati;

tenuto conto che la gestione I.N.P.S. pensioni presenta un avanzo attivo di diverse diecine di miliardi;

invita il Governo

ad affrontare il problema con criteri di priorità nel quadro dell'indispensabile riordino generale del sistema in atto ».

COLOMBO VITTORINO. Non vorrei anticipare alcuna considerazione sul parere procedurale del Presidente della Commissione, ma ho il dubbio che l'argomento degli assegni familiari di cui stiamo discutendo non permetta prese di posizione su argomenti diversi da quelli specifici.

TOGNONI. Io vorrei ricordare che il Relatore su questo disegno di legge al Senato ha addirittura considerato questi accordi come l'inizio della politica dei redditi; allora non ci nascondiamo dietro un dito ed affrontiamo la questione politica.

COLOMBO VITTORINO. Ed ecco perché io ho presentato un ordine del giorno sulla materia delle pensioni, che invita il Governo, sulla base della discussione fatta e sulla base del contenuto degli accordi interconfederali, a volere anticipare, ad affrettare i tempi perché in quell'impegno di Governo il problema delle pensioni, per quanto concerne i minimi, sia affrontato con criterio di priorità nel quadro più vasto della riforma della previdenza sociale, sulla quale ho anticipato alcuni criteri che mi pare collimino con altri criteri che sono stati espressi.

Se questo può servire ad accelerare i tempi avremo fatto un ottimo lavoro anche in merito a questo grave problema.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, non entro in merito alla questione di procedura, di competenza della Commissione, però non posso lasciare un importante problema senza risposta da parte del Governo.

Come stamane ha detto l'onorevole Santi, la materia delle pensioni sarà oggetto di revisione organica, sistematica e completa; fra l'altro, è stato deciso che tutti i contributi pagati dalle aziende saranno destinati esclusivamente alle pensioni dei lavoratori dipendenti, senza distorsioni.

C'è una frase che va sottolineata: si è parlato di disponibilità monetaria e finanziaria. Le disponibilità monetarie sono abbastanza esigue, mentre quelle finanziarie, per la fine dell'anno, sarebbero previste intorno alla cifra di 830 miliardi. Su questa disponibilità vi è però un debito pregresso dello Stato di 390 miliardi e per questo debito è stata prevista una regolamentazione in un arco di tempo superiore al quinquennio, perché il Tesoro non può fare fronte subito al pagamento di questo debito. Questi 390 miliardi bisogna sottrarli perciò dagli 830.

Vi è poi un'altra indisponibilità finanziaria costituita dalla circostanza che, come è noto, la gestione del Fondo adeguamento pensioni per i lavoratori dipendenti, ha fatto dei prestiti alla Cassa dei coltivatori diretti nell'ambito dello stesso Istituto della previdenza sociale, e questo debito della Cassa coltivatori diretti ammonta a circa 300 miliardi.

Ecco che se dagli iniziali 830 miliardi togliamo queste due grosse cifre resta ben poco come disponibilità monetaria.

Se si dovesse accogliere l'ordine del giorno nella sua integrità e portare il minimo delle pensioni a 20 mila lire, ciò comporterebbe un aumento di circa 7 mila lire al mese. Noi sappiamo che ogni mille lire mensili importano un onere di 62 miliardi che moltiplicati per 7 fanno salire l'onere a circa 450 miliardi.

È chiaro, pertanto, che se continuassimo nel sistema, già altre volte deprecato, di pensare giustamente, ma esclusivamente ai minimi, la riforma non si potrà fare. Se in questo momento presentassi un disegno di legge con 7 mila lire di aumento per i minimi, è naturale che non avrei disponibilità.

Noi oggi dobbiamo accertare le disponibilità monetarie e finanziarie. Fatto questo si provvede sia all'aumento delle pensioni attuali, sia al miglioramento in relazione al nuovo sistema previsto in quella legge. Vedremo se è possibile dare un'anticipazione a qualche norma, ma è chiaro che soltanto dalla unicità della visione del problema può derivare un certo impegno per l'ordinamento delle pensioni.

Prego, pertanto, di non insistere sull'ordine del giorno.

MAZZONI. Le dichiarazioni del Ministro sono tali da far pensare che non vi sia modo di provvedere ad un miglioramento. Non esiste infatti soltanto il problema della decorren-

za della riforma dal 1° luglio 1965, c'è anche quello di una situazione che, attualmente, è insostenibile da parte della categoria pensionati. Mi sembra che gli stessi sindacati – o almeno quelli con i quali siamo in contatto – abbiano dato all'accordo un'interpretazione diversa da quella del ministro. Tanto è vero che stamani l'onorevole Lama, che siglò l'accordo, e lo stesso onorevole Santi, hanno fatto trapelare dalle loro dichiarazioni la preoccupazione per la situazione del sistema pensionistico, e l'esistenza di una esigenza immediata di rivalutazione.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Da parte di alcune organizzazioni sindacali si pensa che l'attivo – alla fine dell'anno – sarà più di 800 miliardi. Il primo problema, in sede I.N.P.S., è quello di verificare le disponibilità.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Mazzoni, di non trarre motivo dalle parole dell'onorevole Ministro per riaprire la discussione.

Non posso nascondere la mia perplessità circa l'ammissibilità degli ordini del giorno presentati: è vero che l'argomento è stato trattato in sede di discussione generale, ma è anche vero che non è pertinente al disegno di legge. Mentre si discute di assegni familiari, si può fare riferimento anche ad altri obiettivi, ma non possiamo impegnare il Governo su problemi che non sono pertinenti al disegno di legge in discussione. I due ordini del giorno potranno trovare più opportuna collocazione in sede di discussione del bilancio.

La prego, onorevole Mazzoni, di tener presente questo principio, al quale non posso derogare.

MAZZONI. È indubbio che noi siamo pronti a modificare il nostro atteggiamento in seguito alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Relatore, dal Governo, e anche dal rappresentante della organizzazione sindacale che ha partecipato all'accordo. Proprio in omaggio a tale accordo, la nostra parte ha assunto un determinato atteggiamento nei confronti del disegno di legge, e non comprendiamo perché, per quale motivo, lei, signor Presidente, non voglia porre in votazione un ordine del giorno in materia. Non comprendiamo perché, signor Presidente, lei sollevi questa obiezione, e le facciamo notare che, diverse volte, quando non ci sono state ragioni politiche, siamo passati sopra alla posizione formale.

PRESIDENTE. Non esiste assolutamente un motivo politico. Infatti, dei due ordini del giorno, quello presentato dall'onorevole Colombo Vittorino potrebbe anche essere votato, perché in esso non c'è altro che un invito al Governo ad abbreviare i tempi, e la richiesta di un impegno, che il Governo si deve assumere, di affrontare il problema al più presto. Per questo motivo, se l'onorevole Colombo insiste, potrei porre in votazione il suo ordine del giorno. Il suo ordine del giorno invece, onorevole Mazzoni, propone innanzi tutto un immediato aumento a titolo di acconto, ed in secondo luogo propone che le pensioni siano portate ad un minimo di 20.000 lire. Questa è materia che riguarda un altro disegno di legge, sul quale non abbiamo discusso, e ritengo che il Ministro non sarebbe nemmeno in grado di dire ora qualcosa di preciso, di dare una parola impegnativa, su un argomento che non ha ancora esaminato con attenzione.

Prego perciò l'onorevole Mazzoni di non insistere perché il suo ordine del giorno sia posto in votazione. Tutt'al più, se tutte le parti volessero convergere sull'ordine del giorno dell'onorevole Colombo, non avrei difficoltà a porre in votazione un ordine del giorno congiunto Colombo-Mazzoni, senza parlare di minimi e senza parlare di acconti.

TOGNONI. Onorevole Presidente, le chiedo di sospendere la seduta e di sottoporre il quesito della proponibilità dei due ordini del giorno alla Presidenza della Camera. Lei ha risolto il problema a favore dell'ordine del giorno dell'onorevole Colombo Vittorino e per me questo è paradossale.

PRESIDENTE. Io avevo detto di no per tutti e due gli ordini del giorno.

TOGNONI. Lei ha detto che l'ordine del giorno proponibile è quello dell'onorevole Colombo Vittorino e, quindi, ritengo legittima la mia richiesta di andare alla Presidenza della Camera per discutere. Io le dico che lei non può mettere in votazione un ordine del giorno che fa un invito generico e non ammettere un altro che dica la stessa cosa.

PRESIDENTE. Io ho detto che la questione di proponibilità si presenta differenziata per i due ordini del giorno, in relazione anche a quanto in essi si richiede. Comunque, se le posizioni si irrigidiscono, non pongo in votazione nessuno dei due ordini del giorno.

MAZZONI. Altra volta il Presidente della Commissione lavoro ha ritenuto di non mettere in votazione ordini del giorno che esulavano dall'argomento, ma oggi essi sono attinenti all'argomento, tanto che abbiamo perso tutta la giornata a discuterne.

PRESIDENTE. Confermo la improponibilità dei due ordini del giorno e non sono del-

l'avviso di sospendere la seduta; semmai il quesito alla Presidenza della Camera sul mio atteggiamento lo farete voi.

GITTI. Io ho chiesto la parola per dichiarare innanzitutto che condivido la tesi del Presidente sulla improponibilità ma tengo anche conto che in altre circostanze abbiamo trovato la possibilità di una via d'uscita. Pertanto vorrei pregare il collega Colombo Vittorino di includere nell'ordine del giorno, nella forma che si riterrà più opportuna, il riferimento all'invito che si fa tenendo conto di quelli che sono stati gli accordi con le organizzazioni sindacali. Non si viene a dire nulla di nuovo, ma soltanto a prendere atto di un fatto avvenuto. A me sembrerebbe che questa potrebbe essere una via di uscita.

COLOMBO VITTORINO. Capisco l'obiezione sul piano formale fatta dal Presidente, e se sul piano formale la materia dell'ordine del giorno non fosse recepibile, per lo spirito con cui la nostra Commissione ha cercato di lavorare, vorrei pregare il Presidente ed il Ministro di volerla recepire come voto di tutta la Commissione.

È una preghiera rivolta al Governo perché, in base allo spirito dell'accordo interconfederale, si abbia a sollecitare la riforma del sistema previdenziale.

Se sul piano formale il discorso non è proponibile, si farebbe bene a dire al Paese che questa Commissione è d'accordo con la tesi delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori.

Il parere della Commissione Lavoro, nel mondo del lavoro, è molto atteso e se i lavoratori potessero recepire questa comune volontà dei gruppi politici, a sostegno e stimolo dei loro accordi e perché i tempi siano affrettati, io penso che avremmo fatto un ottimo lavoro.

TOGNONI. Io volevo sottolineare che ci conosciamo da tanti anni e molte volte, anzi quasi sempre, specialmente per nostra buona volontà, siamo riusciti a trovare un accordo.

Il Ministro parlando in sede di discussione degli ordini del giorno ha detto di essere tranquilli perché con il primo luglio ci saranno disponibilità per affrontare il problema. Ora noi pensiamo, ed ecco il motivo dell'ordine del giorno, che il problema debba essere affrontato prima di luglio, perché il 1° luglio 1965 è il termine massimo oltre il quale non si può andare.

Se il Presidente non ritiene opportuno farci votare, non votiamo, ma vogliamo che dagli atti risulti questa discussione.

COLOMBO VITTORINO. È ben chiaro che se queste disponibilità dovessero verificarsi prima del primo luglio, non soltanto i sindacati, ma anche noi parlamentari ci faremmo parte diligente perché tutto questo avvenga prima.

PRESIDENTE. Ascoltiamo una dichiarazione del Ministro che gentilmente è disposto a riprendere l'argomento sul quale ha già parlato.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Io non ho nessuna difficoltà a confermare la volontà politica del Governo a procedere ad una riforma del sistema previdenziale. In questa riforma troverà accoglimento anche l'istanza relativa al miglioramento delle pensioni in atto ed in questo problema si inquadra anche quello dei minimi. Quello che non si può accettare è l'alterazione della sostanza degli accordi, mentre qui si vorrebbe scindere il problema dei minimi.

Io ho detto che occorre accertare le disponibilità e guardare globalmente la situazione; quando avremo fatto questo non escludo che ci sia anche la possibilità di anticipare qualche cosa.

Per quanto riguarda, però, il miglioramento delle pensioni, si è parlato di miglioramento graduale delle pensioni in atto insieme alla riforma.

Io riconfermo la volontà del Governo di applicare l'accordo con le organizzazioni sindacali, ma non mi posso impegnare su qualche cosa di diverso.

Quindi riconfermo la volontà del Governo di procedere, al più presto, all'inizio di una riforma sostanziale nell'ambito degli accordi.

PRESIDENTE. Mi pare che queste dichiazioni del Ministro possono tranquillizzare.

Passiamo al successivo ordine del giorno degli onorevoli Mazzoni, Tognoni, Sulotto, Gelmini, Olmini, Venturoli e Biagini. Ne do lettura:

« La Camera,

riconoscendo ormai maturata nella coscienza dei lavoratori la necessità di una più esemplare riorganizzazione dell'istituto assegni familiari, del resto già espressa durante l'approvazione della legge di modifica del testo unico 30 maggio 1955, n. 797;

Considerando che tale riorganizzazione deve partire dalla utilizzazione delle disponibilità per il miglioramento delle quote di famiglia adeguandole quanto meno alle variazioni monetarie;

invita il Governo

a predisporre un provvedimento che colleghi le prestazioni alla fissazione delle norme per la scala mobile, nonché conformemente al riconosciuto diritto di una estensione delle quote di famiglia ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri e a trasformare il sistema di reperimento dei fondi necessari mediante tributarizzazione, onde tener conto del gravame equo e proporzionato dei redditi in riferimento agli artigiani iscritti all'albo e delle aziende commerciali condotte familiarmente.

MAZZONI. L'ordine del giorno chiede la riorganizzazione dell'istituto degli assegni familiari, anche al fine di trovare un nuovo sistema per il reperimento delle necessità finanziarie e, quindi, attraverso una tributarizzazione che può essere collegata allo stesso fattore salariale, però non al solo parametro salariale.

Si stabilisce che le disponibilità siano a sodisfazione dei bisogni del salario familiare che dovrebbe essere adeguato alla variazione delle condizioni di vita.

Si ricorda l'impegno ripetutamente confermato circa la estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri e si sottolinea l'importanza di questo provvedimento di modifica in relazione ad un contributo proporzionale che tenga conto delle condizioni in cui operano le minori aziende.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ordine del giorno a firma degli onorevoli Mazzoni ed altri in sostanza ripropone due punti: uno è l'applicazione della scala mobile, che è oggetto di una proposta di legge che sarà discussa a suo tempo, ed in questo momento non posso assumere impegni relativi alla estensione della scala mobile. Probabilmente potremo trovare un sistema di adeguamento dei salari, ma non posso anticipare quello che sarà il punto di arrivo.

Per quanto riguarda l'estensione degli assegni familiari a coloni e mezzadri (in sostanza, sia pure con parole diverse, è questo il senso del secondo punto dell'ordine del giorno) è noto che un provvedimento di questo genere comporterebbe oneri sostanziali. Si tratta di 120-130 miliardi, e non posso evidentemente a cuor leggero assumere un impegno di questo genere per conto del Governo, essendo risaputo quali sono le condizioni del bilancio dello Stato e l'incidenza del disavanzo di esso su tutta la situazione congiunturale.

Posso accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione di studio, ma non posso andare oltre.

MAZZONI. Il terzo punto riguarda un orientamento diverso nel reperimento dei fondi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo dovrà essere chiarito quando ci avvicineremo al sistema di sicurezza sociale per vedere quali oneri possano essere fiscalizzati. Questo – ripeto – è una raccomandazione di studio.

MAZZONI. Va bene; non insisto perché sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno degli onorevoli Venturoli e Sulotto.

« La Camera,

impegna il Governo in applicazione dell'articolo 4 della legge n. 1454, che regola le norme in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria, ad attenersi al principio della contemporaneità nella fissazione delle modalità e dei tempi per la restituzione alla Gestione assegni familiari delle anticipazioni fatte ai sensi del citato articolo ».

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vorrei che l'ordine del giorno non modificasse l'articolo 4 che è già stato approvato. Ho già chiarito che con lo stesso o con altro decreto saranno stabiliti modalità e tempi della restituzione alla Gestione assegni familiari delle somme da essa anticipate. In altri termini, non è improbabile che col primo decreto di anticipazione alla Cassa integrazione guadagni si possa già stabilire il termine per la restituzione, perché questo dipende ovviamente dal volume delle anticipazioni stesse. Se per esempio si tratta di 100 milioni, è chiaro che si può prevedere una restituzione imminente perché sono previsti recuperi prossimi nella gestione della cassa di integrazione; se viceversa si tratta di un volume maggiore non bisogna dimenticare che abbiamo previsto che le modalità di restituzione possano essere stabilite anche con un secondo e con un terzo decreto di anticipazione. Questo perché è probabile che ci siano maestranze che cominceranno ad essere sospese negli ultimi giorni dell'anno previsti dalla legge, di modo che dobbiamo prevedere il finanziamento della Cassa integrazione anche per il secondo anno. L'essenziale è che il Governo garantisca che durante il corso delle anticipazioni saranno stabilite le modalità per la restituzione.

PRESIDENTE. Insiste l'onorevole Venturoli per la votazione del suo ordine del giorno?

VENTUROLI. Non insisto.

PRESIDENTE. Vi sono ancora due ordini del giorno. Il primo è a firma degli onorevoli Cruciani e Bianchi Fortunato. Ne do lettura:

« La Commissione lavoro e previdenza sociale,

sentiti gli interventi degli oratori di tutti i gruppi favorevoli all'esame immediato delle richieste della categoria dei giornalisti a proposito degli assegni familiari;

impegna il Governo

a prendere l'iniziativa di convocare le categorie interessate perché il problema venga affrontato con la massima urgenza ».

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Nessuna difficoltà a convocare le categorie e ascoltare le loro istanze, per quanto debba osservare che la modifica del massimale soltanto per una categoria comporta poi altre richieste dello stesso genere da parte di altre categorie. Comunque convocherò le parti.

CRUCIANI. Sono sodisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Ministro nei riguardi del mio ordine del giorno che reca anche la firma dell'onorevole Bianchi Fortunato.

PRESIDENTE. L'ultimo ordine del giorno reca la firma degli onorevoli Sulotto e Venturoli. Ne do lettura:

« La Camera,

considerato che il disegno di legge numero 1454 che detta norme per gli assegni familiari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria, mentre avvantaggia le aziende aditoriali le quali con la proroga del massimale risparmieranno circa un miliardo di lire, non apporta nessun beneficio alla categoria dei giornalisti, la cui Gestione assegni familiari è in *deficit*;

impegna il Governo

a presentare entro breve termine norme atte a correggere la sperequazione lamentata, nonché determinare entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge n. 1454 e con la stessa decorrenza prevista per i lavoratori dell'industria, con decreto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale la misura degli assegni familiari dovuti ai giornalisti professionisti aventi rapporto di impiego con imprese editoriali ».

Il collega onorevole Sulotto sa che l'invito al Governo a presentare determinate norme non viene accolto negli ordini del giorno perché questa è facoltà di qualsiasi parlamentare presentare proposte di legge.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* La sostanza mi pare sia la stessa dell'ordine del giorno Cruciani. Io convocherò le parti, ma non posso accettare il termine di 90 giorni perché ci sono delle perplessità circa la modifica dei massimali per una sola categoria. Anche gli artigiani, per esempio, hanno chiesto determinate modifiche. Ad ogni modo sentirò le categorie.

SULOTTO. Va bene, non chiediamo la votazione.

PRESIDENTE. Poiché alcuni colleghi mi hanno chiesto la parola per dichiarazioni di voto sul complesso della legge, stante l'ora tarda, rinvio il seguito della discussione e la votazione finale alla seduta di domani mattina.

La seduta termina alle 20,25.

IL DIRETTORE
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. ANTONIO MACCANICO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI